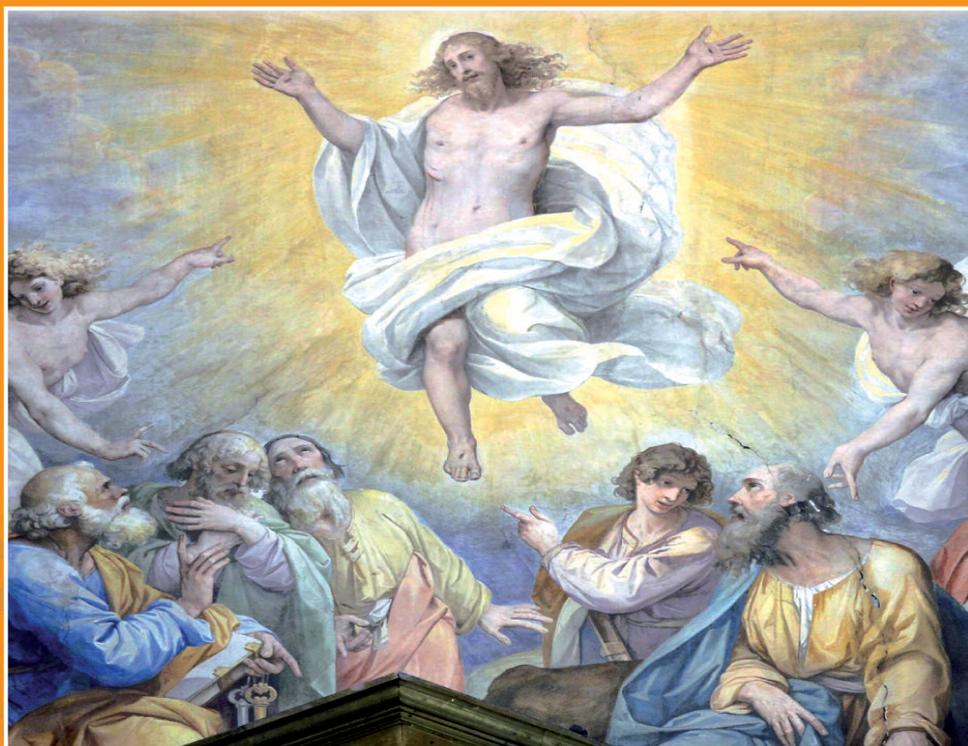




Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

# Culmine e Fonte



*Partecipare  
ai divini Misteri*

**EDITORIALE**

L'attuazione della riforma liturgica a Roma, dopo *Sacrosanctum Concilium* p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag 1

**Formazione Liturgica**

Partecipare per lasciarsi formare dalla liturgia don Pierangelo Muroli " 4

La riforma della sacra liturgia1 (*Sacrosanctum Concilium*, 21-40) p. Keith F. Pecklers, S.I. " 13

**Una Parola per noi**

mons. Giulio Viviani " 21

**Animazione Liturgica**

La preghiera dei fedeli e il n. 53 della *Sacrosanctum Concilium*.  
Un interessante e determinante intervento di mons. Antonio Pildáin y Zapiáin, vescovo della Diocesi delle Isole Canarie, nel processo redazionale del testo - *La preghiera dei fedeli* don Francesco Martignano " 44

"Tu, Israele, mio servo" (Is 41,8) - *Per comprendere la Scrittura* p. Giovanni Odasso, crs " 48

Il tabernacolo e il luogo della custodia eucaristica (1) - *I luoghi della celebrazione* mons. Diego Ravelli " 55

Alleluia! "Egli è qui" - *Cantate con la voce, cantate con il cuore* Sr. A. Noemi Vilasi, sfa " 68

**Appuntamenti, notizie e informazioni**

" 74

**Culmine e Fonte**

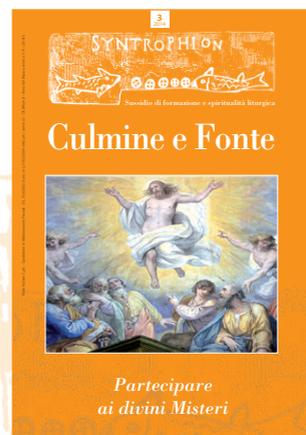
Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

*In copertina: Ascensione Roma, Basilica Lateranense.*

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



**Abbonamento per il 2014, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)**

**N. c/c 31232002**

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma

Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgicoroma.it

Finito di stampare nel mese di marzo 2014

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

# L'attuazione della riforma liturgica a Roma, dopo *Sacrosanctum Concilium*

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

**N**el corso dell'anno 2014 la rivista "Culmine e fonte" sta proponendo ai suoi lettori una riflessione sistematica sul testo della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, di cui ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della promulgazione (4 dicembre 1963). Nel primo articolo il professor Muroni illustra i numeri da 14 a 20 della Costituzione, per aiutare il lettore a comprendere il significato del concetto di partecipazione attiva dei fedeli, che scaturisce da una attenta formazione. Subito dopo il professor Pecklers, gesuita statunitense, presenta in maniera sintetica il senso della riforma della liturgia, alla luce dei nn. 21-40. Questo articolo, in modo particolare, è stato pensato come una semplice introduzione alle problematiche affrontate in SC e potrebbe essere utilizzato come introduzione generale alla Costituzione da coloro che si accostano per la prima volta a queste tematiche. Potrebbe essere utile per coloro che hanno frequentato quest'anno per la prima volta i corsi di formazione proposti dall'Ufficio Liturgico (per esempio lettori di fatto, ministri straordinari della comunione, candidati al ministero del lettorato e dell'accollato, operatori dei neo costituiti gruppi liturgici).

Accanto a questo percorso monografico, l'editoriale, in continuità con i numeri precedenti, propone una indagine storica sul percorso di attuazione della riforma liturgica a Roma. Infatti l'approfondimento della storia aiuta a comprendere l'oggi ecclesiale e a rimanere nel solco di una prassi pastorale che ha dato ottimi frutti e i cui risultati si verificano anche nell'oggi. Nel numero 2 del 2014 si è presentata la storia della ricostituzione di una nuova commissione liturgica diocesana; adesso, alla luce di quelle indicazioni storiche, si vuol esaminare l'attività compiuta subito dopo la promulgazione della Costituzione liturgica.

## Il contesto e l'opera della commissione liturgica diocesana

Il 25 gennaio 1964 Papa Paolo VI promulgò il "Motu proprio" *Sacram Liturgiam*. Molte prescrizioni della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963), infatti, non sarebbero entrate in vigore in breve tempo, perché sarebbe stato necessario rivedere i riti e i libri liturgici. Tuttavia, poiché fra le norme della Costituzione ve ne erano alcune che potevano essere attuate immediatamente, il Papa volle partecipare subito ai fedeli i frutti conciliari di grazia, senza prolungare i tempi di attesa. Si deve anche riconoscere che papa Paolo VI tentava di frenare quelle iniziative individuali e autonome, che già caratterizzavano l'attuazione della riforma. Il Papa scrive in *Liturgiam Sacram*: «Noi abbiamo sommamente a cuore ... che tutti i cristiani, e ... i sacerdoti, si consacrino dapprima allo studio della Costituzione ... e dispongano i propri animi ad attuarne le singole prescrizioni, con vera fede, non appena andranno in vigore». A nessuno, dunque, veniva concesso un adattamento arbitrario, ma le prescrizioni, nel momento in cui fossero andate in vigore, dovevano essere attuate con vera fede.<sup>1</sup>

Il testo del "Motu proprio" enuncia le singole prescrizioni che il Santo Padre desiderava introdurre immediatamente nella prassi ecclesiale. La sua attenzione si riferisce ad alcuni articoli della Costituzione liturgica. Il n. 52, che prescrive l'omelia durante le Messe, nelle domeniche e nei giorni festivi. Il n. 71, in forza del quale, secondo le opportunità, il sacramento della Cresima può essere amministrato durante la Messa, dopo la lettura del Vangelo. Il n. 78, secondo cui il Sacramento del Matrimonio si celebra in via ordinaria durante la Messa, dopo la lettura del Vangelo e l'omelia. Nel caso in cui il Matrimonio venisse celebrato senza la Messa, il "Motu proprio" introduce alcune novità: «All'inizio di questo sacro rito, dopo una breve ammonizione (Cf CONC. VAT. II, Cost. dogm. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 35, 3), devono essere letti in lingua volgare l'Epistola e il Vangelo della Messa per

---

<sup>1</sup> Il concetto verrà ribadito con forza nell'ultimo capitolo del "Motu proprio", in cui, citando la Costituzione liturgica, si legge: «Infine vogliamo ammonire che - oltre a quanto, con questa nostra Lettera Apostolica, abbiamo mutato nella liturgia, oppure a quanto abbiamo stabilito di anticipare nella attuazione -, l'ordinamento della sacra liturgia spetta unicamente all'autorità della Chiesa e cioè a questa Sede Apostolica e al Vescovo a norma del diritto. Pertanto a nessun altro assolutamente, nemmeno se sacerdote, sia lecito aggiungere o togliere o mutare qualcosa in materia liturgica» (CONC. VAT. II, Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, art. 22, § 1 e 22, § 3).

<sup>2</sup> La seconda norma del "Motu proprio", trattando delle Commissioni liturgiche diocesane, interdiocesane e regionali, ribadiva alcune disposizioni già presenti in *Mediator Dei* nel 1947 e su cui insiste anche l'*Istruzione sulla musica sacra e la sacra liturgia*, del 3 settembre 1958 (n. 118). Già in quella sede si stabiliva la necessaria armonizzazione di liturgia, musica ed arte sacra.

gli Sposi; venga in seguito impartita agli sposi quella benedizione che si legge nel Rituale romano al titolo VIII, cap. III».

Il capitolo II del "Motu proprio" stabilisce che nelle singole diocesi si crei una Commissione, presieduta dal Vescovo, con il compito di curare la conoscenza e l'incremento della liturgia (a norma degli artt. 45 e 46 della Costituzione). Questa prescrizione ha avuto anche il merito di infondere nuovo vigore alla commissione liturgica diocesana della Diocesi di Roma.<sup>2</sup>

### **La prima riunione della commissione liturgica**

Il 20 febbraio 1964 si apre una nuova era per la vita liturgica della diocesi. Appena quattro giorni dopo l'entrata in vigore del "Motu proprio" *Sacram Liturgiam*, che stabiliva la creazione di una Commissione che curasse la conoscenza e l'incremento della liturgia nelle singole diocesi,<sup>3</sup> a Roma si raduna il gruppo di esperti che già da alcuni anni aveva intrapreso l'opera di rinnovamento. Si legge infatti nell'intestazione del verbale «I adunanza giovedì 20 febbraio 1964 - ore 18 - nei locali della giunta diocesana».

Il verbale si presenta come la sintesi del lungo e articolato scambio di opinioni su una serie di temi. La discussione segue esattamente lo schema del "Motu proprio" *Sacram Liturgia* e i membri della Commissione si sforzano di offrire un adattamento delle problematiche liturgiche alla vita della Diocesi. Questo mostra come il progetto di riforma proposto in *Sacram Liturgia* non sia rimasto a un livello di elaborazione teorica, ma sia divenuto subito prassi nel contesto romano. Si apre così un percorso di rinnovamento liturgico, che vede la Chiesa di Roma coinvolta in prima linea nell'attuazione della liturgia post-conciliare. Ogni aspetto del rinnovamento viene esaminato con attenzione e ne vengono valutati soprattutto l'impatto pastorale e il modo in cui i sacerdoti e i fedeli se ne potranno servire per una partecipazione alle celebrazioni piena, attiva e consapevole (SC 14). Nella riunione vengono affrontate alcune situazioni concrete: la celebrazione del matrimonio e della confermazione nella Messa; l'omelia, da tenersi nella celebrazione eucaristica. L'editoriale del prossimo numero offrirà una sintesi delle questioni trattate e delle modalità risolutive proposte.

---

<sup>3</sup> Motu proprio *Sacram liturgiam*, II: «Decernimus pariter ut, ex praescriptis art. 45 et 46, in singulis dioecesis Consilium habeatur, cui sit mandatum, ut, Episcopo moderante, res liturgica magis magisque pernoscat et provehatur».

# Partecipare per lasciarsi formare dalla liturgia

don Pierangelo Muroi

**L**a partecipazione dei fedeli alla sacra liturgia può essere annoverata tra i principi ispiratori dell'opera di fermento e rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II e che trova il suo apice nella promulgazione della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*. «Ciò che è codificato nella *Sacrosanctum Concilium* segna il punto di arrivo di quanto il movimento liturgico si era prefisso, il punto di partenza per la riforma liturgica seguita al concilio, il punto di animazione di ogni tipo di pastorale liturgica»<sup>1</sup>.

## 1. Dalla *Mediator Dei*...

Partendo da una semplice analisi etimologica, si osserva come i termini "partecipare-partecipazione" derivano dal latino tardivo *partem capere, participare, participatio* e assumono il significato di "intervenire", "aderire". Essi vengono utiliz-

zati, in ambito civile, per indicare la partecipazione a un'opera teatrale, a una competizione sportiva ecc.<sup>2</sup> A un'analisi più attenta e approfondita, però, si può arrivare a riconoscere alcuni significati più estesi dei termini presi in considerazione. Essi, infatti, potrebbero essere resi anche con le espressioni "avere parte a", "avere in comune con", "essere in comunione"; significati che, dal dizionario di Blaise-Chirat<sup>3</sup>, equivarrebbero a "rapporto", "relazione", "comunicazione". Nasce proprio da questa lettura del termine *participatio* l'espressione "partecipazione attiva alla celebrazione" o *actuosa participatio* che troverà la sua realizzazione grazie al lavoro portato avanti dalla riforma liturgica promossa dal Vaticano II.

La *Sacrosanctum concilium*, a tal proposito, supererà di gran lunga quelli che erano stati i principi ispiratori dell'insegnamento dell'enciclica *Mediator Dei*.

<sup>1</sup> A.M. TRIACCA, «Solo "partecipazione alla celebrazione liturgica" o anche e soprattutto "partecipazione liturgica"?», in *Assisi 1956-1986. Il Movimento liturgico tra riforma conciliare e attese del popolo di Dio*, Assisi 1987, 342.

<sup>2</sup> A.M. TRIACCA, «Partecipazione», in *Liturgia*, edd. D. Sartore - A.M. Triacca - C. Cibien, Cinisello Balsamo 2001, 1427.

<sup>3</sup> Cf. A. BLAISE - H. CHIRAT, *Dictionnaire Latin-Français des Auteurs Chrétiens*, Turnhout 1954, 549.

Questa, infatti, sebbene riconoscesse e promuovesse la partecipazione del popolo di Dio alle azioni liturgiche, in realtà la collegava in maniera quasi imprescindibile alla partecipazione dello stesso presbitero e, in un certo senso, inferiore a questa: il popolo “partecipa” in virtù della “partecipazione” del sacerdote stesso; per cui la sua sarebbe una partecipazione “vicaria” al mistero di Cristo celebrato nei riti, in quanto “poggerebbe” sulla partecipazione “più ampia” del presbitero stesso. La *Mediator Dei* ribadirà che «il sacerdote fa le veci del popolo perché rappresenta la persona di Nostro Signore Gesù Cristo in quanto Egli è il Capo di tutte le membra ed offrì se stesso per esse: perciò va all’altare come mistero del Cristo, a Lui inferiore, ma superiore al popolo» (MD 69). Essa, inoltre, aggiungerà che «la sacra Liturgia è compiuta *soprattutto* dai sacerdoti in nome della Chiesa» (MD 36).

Un altro aspetto, limato in seguito dalla *Sacrosanctum concilium*, è il lasciar intendere, da parte della *Mediator Dei*, quale possibile modalità di “partecipazione attiva” alla liturgia anche l’eventuale esercizio delle devozioni o delle pie pratiche: «Non pochi fedeli sono incapaci di usare il *Messale Romano* anche se è scritto in lingua volgare; né tutti sono idonei a comprendere rettamente, come conviene, i riti e le cerimonie liturgiche. L’ingegno, il carattere e l’indole degli uomini sono così vari e dissimili che non tutti possono ugualmente essere impressionati e guidati da preghiere, da canti o da azioni sacre compiute in comune. I biso-

gni, inoltre, e le disposizioni delle anime non sono uguali in tutti, né restano sempre gli stessi nei singoli. Chi, dunque, potrà dire, spinto da un tale preconetto, che tanti cristiani non possono partecipare al Sacrificio eucaristico e goderne i benefici? Questi possono farlo in altra maniera che ad alcuni riesce più facile, come, per esempio, meditando piamente i misteri di Gesù Cristo, o compiendo esercizi di pietà e facendo altre preghiere, che pur differenti nella forma dai sacri riti, ad essi tuttavia corrispondono per la loro natura» (MD 90).

### **2. ...alla *Sacrosanctum Concilium***

Il ruolo della *Sacrosanctum Concilium* non sarà quello di abolire ma di portare a compimento, completando e precisando, quanto già proposto dalla *Mediator Dei*. La costituzione liturgica pone innanzitutto in chiaro una realtà fondamentale che riguarda le celebrazioni liturgiche: «Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della chiesa, che è “sacramento di unità”, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all’intero corpo della chiesa, lo manifestano e lo implicano» (SC 26). E prosegue: «I singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e dell’attuale partecipazione» (SC 26). Ogni cristiano, perciò, è chiamato a prendere parte attiva alle celebrazioni liturgiche in forza del sacramento del battesimo, come vedremo in seguito con riferimento preciso a *Sacro-*

*sanctum Concilium* 14. Soggetto della celebrazione liturgica, dunque, non è più il solo presbitero, bensì tutta l'assemblea, sacerdote e popolo insieme, coinvolti nella stessa azione liturgica in differenti ministerialità. Questo è il forte accento, posto dalla *Sacrosanctum Concilium*, che costituisce il fondamento dell'*actuosa participatio* e che riassume l'apertura conciliare nei confronti dell'importante ruolo del popolo di Dio nella Chiesa e di corresponsabilità, anche nella liturgia. «Questa fu la scelta della riforma liturgica che, pubblicando il nuovo Messale riformato, riconobbe subito la centralità del popolo di Dio nel celebrare cristiano. Ciò è riscontrabile, dal principio, nel libro liturgico in questione. Mentre, infatti, l'*Ordo Missae* del 1962, nel descrivere l'inizio della celebrazione eucaristica, si apre con le parole: «*Sacerdos paratus...*», manifestando una liturgia pensata in funzione del presbitero e avendo come punto di riferimento il ministro ordinato, le prime parole del nuovo *Ordo* si aprono riferendosi all'assemblea riunita nel nome del Signore: «*Populo congregato*». È la manifestazione di un cambiamento non solo di prospettiva, ma anche di fondamento ecclesiologicalo che ha portato a un ripensamento del "ruolo" dell'assemblea non più come "muto spettatore", quanto piuttosto attore dinamico, cosciente, coinvolto nella celebrazione. Questa, infatti, ha inizio quando il popolo

di Dio si ritrova riunito insieme; non basta che il sacerdote sia pronto per la celebrazione. In sintesi, potremmo dire che se pure il sacerdote fosse pronto, ma non vi fosse il popolo di Dio riunito, non ci sarebbe la manifestazione piena della *Ecclesia orans* e *celebrans*. Il cristiano, perciò, nella liturgia riformata è "al centro" della celebrazione, non "il centro", posto questo occupato da Cristo e dal suo Mistero pasquale. Egli viene riposto al centro del mistero che si celebra, grazie anche al coinvolgimento del battezzato nella sua totalità, compresa la sua corporeità e tutto ciò che riguarda il linguaggio espresso attraverso i gesti e gli atteggiamenti comunitari»<sup>4</sup>.

I principi che muovono la promulgazione della costituzione liturgica affondano le loro radici nelle intuizioni e nelle idee promosse dal movimento liturgico, che in essa trovano compimento e attualizzazione. Molti sono i punti di novità che la *Sacrosanctum Concilium* evidenzia sulla partecipazione attiva dei fedeli. Qui ci soffermeremo sui principali elementi sottolineati dal documento stesso.

### 2.1 Partecipazione piena, consapevole e attiva

La *Sacrosanctum concilium* ritorna diverse volte sul tema della partecipazione attiva dei fedeli alle azioni liturgiche. Ciò risulta evidente già nel primo capitolo

<sup>4</sup> P.A. MURONI, «Gesti e atteggiamenti nella liturgia», in *Gesti e atteggiamenti del corpo nella liturgia. Le mie mani alzate come sacrificio della sera (Sal 141, 2)*, (Bibliotheca "Ephemerides Liturgicae". Sussidi liturgico-pastorali 24), CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2013, 63-65.

dove, trattando dei "Principi generali per la riforma e l'incremento della sacra liturgia", tocca il tema della partecipazione almeno in dieci punti<sup>5</sup>. Uno dei passaggi più significativi è quello dell'articolo 14 della costituzione liturgica: «È ardente desiderio della madre chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto" (1 Pt 2,9; cf. 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo»<sup>6</sup>.

Il nostro documento mette in evidenza gli elementi costitutivi della vera e autentica partecipazione attiva:

*l'ideale*: una piena, consapevole, attiva *et ergo* fruttuosa<sup>7</sup> partecipazione;

*la fonte*: il sacerdozio battesimale, dal quale scaturiscono il diritto e il dovere della partecipazione; un diritto che non deve assolutamente essere soffocato, ma anzi deve trovare il proprio spazio per essere esercitato. I sacerdoti perciò sono chiamati a educare, a formare i fedeli a questa realtà affinché i fedeli stessi siano "formati", ossia prendano forma dalla stessa liturgia: «Perciò i pastori d'anime, in tutta la loro attività pastorale, devono sforzarsi di ottenere (la partecipazione alla celebrazione) attraverso un'adeguata formazione» (SC 14).

*La motivazione intima*: è direttamente in riferimento alla natura stessa della liturgia che viene descritta quale «prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano» (SC 14).

*Le conseguenze pratiche*: innanzitutto la necessità impellente di una più attenta formazione di coloro che si preparano a divenire pastori (cf. SC 15-17); dei pastori in cura d'anime (cf. SC 18-19); dei fedeli stessi, tenendo conto dell'età, della loro condizione, genere di vita e grado di cultura religiosa (cf. SC 19); inoltre una forte presa di coscienza che la partecipazione, essendo un'esigenza primaria della liturgia stessa, permette di essere presenti "attivamente" ai divini misteri in ogni celebrazione.

### 2.2 Partecipazione al Mistero di Cristo

Spesso, quando si parla di *actuosa participatio*, ci si sofferma principalmente sulla dimensione del "fare". Sebbene la liturgia (dall'etimologia del termine stesso), indichi evidentemente un'"azione" comunitaria, l'accento della *Sacrosanctum Concilium*, quando parla di "partecipazione", non è posto unicamente o principalmente su questo versante. "Partecipare alla liturgia", infatti, fa sì che ciascun fedele sia presente "attivamente", interiormente ed esteriormente, all'azione misterica e

<sup>5</sup> Cf. SC 6-8. 10-12. 14. 17. 19. 26-28. 30-31. 33-34. 41.

<sup>6</sup> SC 14; cf. anche 19. 21. 26-27. 30. 50. 102. 106. 124.

<sup>7</sup> Cf. SC 11.

salvifica di Cristo resa attuale dalla celebrazione. Ciò scaturisce dalla lettura che la costituzione fa della liturgia, descritta come parte della storia della salvezza che continua per mezzo del perenne sacerdozio di Cristo esercitato nella celebrazione (cf. SC 7). Perciò i fedeli stessi, nelle azioni liturgiche, non solo si trovano di fronte all'evento della salvezza, ma vi sono coinvolti in Cristo, per Cristo e con Cristo e ne prendono parte. E, precisando la *Mediator Dei*, la *Sacrosanctum concilium* lascia intendere come i fedeli partecipino senza alcuna "stampella" al Mistero pasquale di Cristo, ma in forza del proprio battesimo per cui sono divenuti sacerdoti, re e profeti e dunque "eletti" a offrire il culto al Padre in spirito e verità.

Certamente quando si parla di "partecipazione alla celebrazione", in sintonia con ciò che viene espresso dal linguaggio conciliare e postconciliare, si fa riferimento ai diversi ambiti della liturgia quale la pastorale liturgica, il rinnovamento dello stile celebrativo, l'animazione dell'assemblea, tenendo conto anche di quelli che sono i diversi ministeri e i diversi ruoli ricoperti da coloro che formano l'assemblea liturgica stessa. Due sono le idee teologico-liturgiche che danno spessore a tutte queste realtà: il sacerdozio comune dei fedeli e l'ecclesiology di comunione promossa dal Concilio, nelle quali la partecipazione trova la sua *humus*. «Una cosa è certa: se all'inizio del

secolo i traduttori del *Motu proprio* di San Pio X *Tra le sollecitudini*, il cui testo originale era in italiano, fecero ricorso alla terminologia latina *actuosa communicatio* per tradurre "partecipazione attiva", perché non avevano trovato il termine *participatio* nel latino classico, oggi anche un semplice fedele, grazie alla formazione che deve ricevere dai suoi pastori, ricorrebbe con facilità a una terminologia che non dovrebbe essere un semplice *flatus vocis*, ma *vita fidelium*. Infatti, come il lessico si è arricchito di semantemi e di contenuti, ancor più dovrebbero essere ricche la teologia, la catechesi e la pastorale liturgiche, giacché il progresso che in questo campo è stato raggiunto durante l'ultimo ventennio consiste, tra l'altro, nell'aver posto in chiaro i fondamenti, le motivazioni, le implicanze pratico-pastorali della "partecipazione alla celebrazione"»<sup>8</sup>.

### 2.3 La partecipazione non è un *optional*

La partecipazione alla liturgia è parte integrante e costitutiva dell'azione liturgica. Essa non è un *optional* della celebrazione; non è qualcosa di cui si possa fare a meno, che serve da corona all'azione liturgica o che la rende più interessante e meno noiosa, ma è un diritto e un dovere di ogni fedele; non è un accessorio, ma è parte essenziale della stessa celebrazione. Non è una realtà esterna che rimanda alla santificazione e al culto, ma essa stessa si

<sup>8</sup> TRIACCA, «Solo "partecipazione alla celebrazione liturgica" o anche e soprattutto "partecipazione liturgica"?», 347.

presenta quale realtà santificatrice e culturale. La stessa *Sacrosanctum Concilium* afferma: «Perciò i sacri pastori devono vigilare affinché nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi per la valida e lecita celebrazione, ma che i fedeli vi prendano parte consapevolmente, attivamente e fruttuosamente» (SC 11). Qui viene posto l'accento sull'aspetto della "fruttuosità" della celebrazione, ossia sulla sua concreta efficacia culturale e santificante.

### **2.4 Partecipazione: dalla liturgia alla vita**

La realtà della partecipazione attiva non coinvolge solamente il momento celebrativo, ma l'intera vita del fedele, messa a servizio per la glorificazione di Dio e per la salvezza degli uomini. Come afferma la stessa costituzione liturgica, «la vita spirituale [...] non si esaurisce nella partecipazione alla sola sacra liturgia» (SC 12), ma ha la sua fonte e il suo culmine<sup>9</sup> nella celebrazione, in modo che tutta la vita del fedele sia trasformata in «un'offerta eterna» (SC 12). Continua perciò la *Sacrosanctum Concilium*: «È necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con disposizioni di un animo retto, conformino la loro mente alle parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano» (SC 11). Siamo ben consapevoli, infatti, che il frutto del mistero celebrato non si esaurisce nel-

l'azione rituale. Gli stessi documenti conciliari parlano di "vita liturgica". Per cui possiamo affermare che liturgia e partecipazione sono intimamente correlate tanto che dove esiste liturgia, ivi è postulata la partecipazione. "Partecipazione" che non si riduce perciò alla sola azione celebrativa, dalla quale prende avvio, ma continua nella vita concreta di ogni giorno, nelle scelte quotidiane di ciascun cristiano. La costituzione liturgica, infatti, mette in luce come la liturgia «contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa» (SC 2) e inoltre «spinge i fedeli, nutriti dei "sacramenti pasquali", a vivere "in perfetta unione" e domanda che "esprimano nella vita quanto hanno ricevuto con la fede"» (SC 10).

Parlare di vera e propria partecipazione liturgica, perciò, non è in riferimento soltanto agli atteggiamenti esterni, ai gesti e alle posizioni del corpo assunti nelle nostre celebrazioni. Sarebbe un ridurre la partecipazione alla sola e banale preoccupazione del "fare". Occorre giungere a un'azione liturgica che sia davvero incisiva per la vita e, al contempo, condurre una vita cristiana che trovi l'espressione più alta nell'azione liturgica. Solo con l'autentica partecipazione i fedeli si uniscono intimamente al sommo ed eterno Sacerdote. Inoltre il coinvolgimento pieno dei credenti nell'evento li-

---

<sup>9</sup> Cf. SC 10.

turgico parte dal presupposto che la liturgia è per l'uomo e lo deve raggiungere nella sua vita concreta.

### **3. Elementi innovativi della *Sacro-sanctum Concilium* che favoriscono la partecipazione liturgica**

Analizzando i contributi della *Sacro-sanctum Concilium* nel favorire la partecipazione dei fedeli all'azione liturgica, vogliamo mettere in particolare evidenza quelle che sono state le principali novità e gli apporti fondamentali che hanno dato una svolta decisiva nell'attuazione di una *actuosa participatio*.

#### **3.1 Il primato della Parola di Dio nella liturgia**

Grazie alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II si è messa in luce la centralità della Parola di Dio all'interno delle celebrazioni liturgiche, in particolare nella messa, quale Parola di salvezza destinata a ogni uomo, che deve avere la possibilità di ascoltarla e di comprenderla, anche attraverso la sua proclamazione nelle lingue vernacolari e l'omelia del ministro.

Nella *Sacro-sanctum Concilium* leggiamo: «Massima è l'importanza della Sacra Scrittura nella celebrazione liturgica. Da essa infatti si attingono le letture da spiegare poi nell'omelia e i salmi da cantare; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preci, le orazioni e gli inni liturgici. Perciò per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia, è necessario che venga favorita quella soave e viva conoscenza

della Sacra Scrittura, che è attestata dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali» (SC 24).

La Sacra Scrittura è riconosciuta da tutti i fedeli cristiani quale Parola di Dio rivolta a ogni uomo; Parola di salvezza che ogni giorno entra nella vita di ogni fedele per fargli scoprire il suo mistero profondo e introdurre il cristiano stesso nell'unica storia di salvezza che nella celebrazione trova la sua continuità. È per questo che la *Sacro-sanctum Concilium* insiste affinché nella celebrazione la Parola di Dio sia offerta con maggiore abbondanza e che quindi, in un determinato numero di anni, si possa leggere al popolo la maggior parte della Sacra Scrittura (cf. SC 35. 51). È raccomandata vivamente l'omelia, riservata al ministro ordinato, affinché il fedele venga aiutato a comprendere maggiormente la parola proclamata e possa entrare più profondamente nel mistero di un Dio che parla al suo popolo: «Si raccomanda vivamente l'omelia, che è parte dell'azione liturgica [...]. Nelle messe della domenica e dei giorni festivi con partecipazione del popolo, l'omelia non si ometta se non per grave motivo» (SC 52).

#### **3.2 L'uso della lingua volgare**

Precedentemente alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II la lingua in uso nelle celebrazioni era il latino. Se da un lato essa poteva rappresentare un importante segno di unione e di comunione per la Chiesa sparsa nel mondo, in realtà rendeva difficile, in molti casi, la

comprensione del mistero celebrato, rendendo i fedeli spettatori muti di fronte a una realtà che non riuscivano a penetrare appieno. Le dimensioni dell'ascolto e della comprensione da parte del popolo di Dio sono state molto curate da parte della riforma liturgica. «È stato osservato che, rispetto alla forma celebrativa precedente, la riforma liturgica del Vaticano II ha dato notevole peso alla parola parlata e rivolta direttamente al popolo: essa quindi raggiunge il suo scopo solo se la parola nell'assemblea risulta autentica, cioè comprensibile, viva attuale e significativa. Se non è tale, se agli orecchi dei fedeli suona come un bisbiglio o un rumore, senza comunicare un contenuto, o senza avere un'anima, potrà al più essere ritenuta parola magica, che avvolge i ministri in un'aura sacrale, inducendo a una concezione non corretta della liturgia cristiana».<sup>10</sup>

Con la riforma liturgica viene riconosciuto l'uso della lingua volgare all'interno della liturgia, senza peraltro rigettare la lingua madre della Chiesa: il latino. A tale proposito, la *Sacrosanctum concilium* così recita: «L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini. Dato però che, sia nella Messa che nell'amministrazione dei sacramenti, sia in altre parti della liturgia,

non di rado l'uso della lingua volgare può riuscire di grande utilità per il popolo, si possa concedere ad essa una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle monizioni, in alcune preghiere e canti» (SC 36). Cipriano Vagaggini tenderà a sottolineare che «tra tutte le questioni della riforma liturgica, quella della lingua è di molto la più importante, la più decisiva per la partecipazione attiva del popolo ai riti e alla preghiera solenne della Chiesa ed anche la più difficile»<sup>11</sup>. Essa, infatti, rimane un elemento essenziale per favorire la partecipazione attiva dei fedeli. Oltre alle norme riguardo l'utilizzo della lingua volgare nella celebrazione, la *Sacrosanctum Concilium* offrirà precise direttive per regolare le diverse celebrazioni<sup>12</sup>.

Degna di nota è, nel cammino della riforma liturgica, la valorizzazione del canto popolare<sup>13</sup> quale strumento privilegiato per una maggiore partecipazione dei fedeli. La costituzione liturgica raccomanda la cura di queste importanti tradizioni musicali e afferma: «Si promuova con impegno il canto popolare religioso, in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme stabilite dalle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli» (SC 118).

<sup>10</sup> L. DELLA TORRE, *La comunicazione parlata nell'assemblea*, in *Nelle vostre assemblee. Teologia pastorale delle celebrazioni liturgiche*, vol. 1, Brescia <sup>3</sup>1983, 178.

<sup>11</sup> C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, Cinisello Balsamo <sup>4</sup>1965, 713.

<sup>12</sup> Cf. SC 54 per la messa; 63 per i sacramenti in genere; 101 per l'ufficio divino.

<sup>13</sup> Cf. E. CATTANEO, *Il culto cristiano in occidente. Note storiche* (Bibliotheca "Ephemerides Liturgicae". Subsidia 13), C.L.V. - Edizioni Liturgiche, Roma <sup>2</sup>2003, 575-579.

### **3.3 L'adattamento della liturgia**

La riforma liturgica tende a superare quel rubricismo esasperato e quella eccessiva uniformità liturgica (che a volte rappresenta una sorta di "uniformismo") che in passato non lasciava spazio all'adattamento della liturgia alle varie realtà e ai vari popoli. Se la liturgia è realmente il culto del popolo di Dio, essa non deve lasciare spazio a nulla che possa ostacolare la partecipazione attiva dei fedeli provenienti da culture diverse. È questa la prospettiva della *Sacrosanctum concilium* la quale afferma che nella liturgia, fatta salva la sostanziale unità del rito romano, si deve lasciare posto alle legittime diversità e ai legittimi adattamenti ai vari gruppi etnici, regioni, popoli, soprattutto nelle terre di missione. Essa così afferma: «La Chiesa, quando non è in questione la fede o il bene comune generale, non intende imporre, neppure nella liturgia, una rigida uniformità, anzi rispetta e favorisce le qualità e le doti d'animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nei costumi dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo considera con benevolenza e, se è possibile, lo conserva inalterato, e a volte lo ammette perfino nella liturgia, purché possa armonizzarsi con il vero e autentico spirito liturgico» (SC 37).

Concludendo, perciò, possiamo affermare che, dopo secoli di mutismo, con il Concilio Vaticano II si è riusciti a restituire la liturgia al popolo, vero protagonista e soggetto della vita liturgica della Chiesa, sebbene molto rimanga ancora da fare

perché gli obiettivi della *Sacrosanctum Concilium* in merito alla partecipazione attiva, a cinquant'anni dalla promulgazione della costituzione liturgica, vengano raggiunti nella sua pienezza e trovino una piena realizzazione in una vera e propria "arte del celebrare".

# La riforma della sacra liturgia<sup>1</sup>

(*Sacrosanctum Concilium*, 21-40)

p. Keith F. Pecklers, S.I.

## 1 Introduzione

Questa sezione della Costituzione sulla Riforma della Sacra Liturgia stabilisce una profonda revisione del culto della Chiesa negli elementi dell'istituzione ecclesiastica. Infatti, inerente a questa sezione del documento c'è una ricca ecclesiologia – una visione ecclesiale del Concilio in miniatura, che sarà sviluppata ed espressa nei successivi testi conciliari. In altre parole, lungi dal limitarsi al tema della Riforma della Sacra Liturgia, i nn. 21-40 della Costituzione Liturgica articolano e mostrano l'ecclesiologia del Vaticano II. Ciò è già indicato dal titolo del documento stesso – *Sacrosanctum concilium* – che suggerisce che il suo ambito è molto più vasto della semplice discussione sulla riforma della sacra liturgia: piuttosto, nel trattare temi della riforma liturgica, è evidente l'identità della Chiesa gerarchicamente strutturata.

## 2. Immutabilità e mutabilità della Liturgia

Il numero 21 stabilisce il contesto delle Norme Generali della riforma liturgica che

seguirà. Nel fare ciò, tratta dell'equilibrio tra quegli elementi immutabili all'interno della Sacra Liturgia che sono di istituzione divina e quelli che sono soggetti a cambiamento. Storicamente, possiamo pensare ai molti cambiamenti che l'*Ordo Missae* ha subito nei secoli. In alcune situazioni, vari elementi della liturgia non solo possono mutare, ma dovrebbero effettivamente cambiare, se hanno subito l'intrusione di qualche elemento esterno all'armonia con l'intima natura della liturgia stessa o di elementi ormai divenuti inadatti a essa. Sostanzialmente, la riforma della sacra liturgia era necessaria, così che i membri della Chiesa potessero essere più pienamente nutriti dalla sorgente che è la liturgia stessa – ciò che Papa san Pio X chiamava "l'indispensabile sorgente per la vita cristiana". Perciò la riforma dei testi e dei riti dovrebbe essere fatta in maniera da esprimere più chiaramente "le cose sacre che essi rappresentano". Questo numero si conclude con l'affermazione che, per quanto possibile, il fedele cristiano dovrebbe poter capire testi e riti e parteciparvi in maniera completa.

<sup>1</sup> Si ringrazia per la traduzione dall'inglese il dott. Alessandro Pini.

### 3. Norme generali

La relazione tra la gerarchia e la riforma della liturgia è spiegata al numero 22. Viene riaffermato il carattere normativo della sacra liturgia, in quanto dipendente solamente dall'autorità della Chiesa. In accordo con l'ecclesiologia del Vaticano II e i suoi principi di collegialità e sussidiarietà, questa autorità liturgica si espande al di là della Santa Sede e del Vescovo diocesano, per includere le Conferenze episcopali. La liturgia, come regolata dalla gerarchia ecclesiastica, era stata già ben articolata da Papa Pio XII nella sua enciclica del 1947 sulla sacra Liturgia *Mediator Dei*: «Perciò il solo Sommo Pontefice ha il diritto di riconoscere e stabilire qualsiasi prassi di culto, di introdurre e approvare nuovi riti e di mutare quelli che giudica doversi mutare; i Vescovi, poi, hanno il diritto e il dovere di vigilare diligentemente perché le prescrizioni dei sacri canoni relative al culto divino siano puntualmente osservate. Non è possibile lasciare all'arbitrio dei privati, siano pure essi membri del Clero, ...» (n. 46). Ciò è riaffermato nel n. 22, quando si stabilisce che «Conseguentemente, a nessun altro in modo assoluto, sia pure sacerdote, è permesso, di proprio arbitrio, aggiungere, togliere o mutare qualcosa nella liturgia».

Il n. 23 raggiunge un prudente equilibrio tra "tradizione e progresso": "Al fine di salvaguardare ogni sana tradizione e, allo stesso tempo, aprire la via a un legittimo progresso, la riforma della Liturgia

deve essere sempre preceduta, in ogni singolo punto, da un accurato studio teologico, storico e pastorale". Per mantenere ancor di più tale bilanciamento, le nuove forme liturgiche dovrebbero rappresentare "uno sviluppo organico delle forme già esistenti". Per quanto possibile, il testo scoraggia anche importanti differenze rituali tra varie zone del mondo, al fine di mantenere "la sostanziale unità del rito Romano". Questo particolare numero, dimostra molto bene che *Sacrosanctum concilium* è stato un documento di compromesso, una *via media*. Ciò viene evidenziato, per esempio, nella conferma del latino come lingua ufficiale della Chiesa e del suo culto, mentre, allo stesso tempo, si consente anche la celebrazione "vernacolare", ossia nelle lingue nazionali e regionali.

Un'altra caratteristica della Costituzione sulla sacra liturgia, è l'importanza che dà alle Sacre Scritture, come stabilito al n. 24. Era da prevederlo, considerando la rinascita dell'interesse per la Bibbia al tempo del movimento liturgico. Uno dei più grandi protagonisti della riscoperta delle Sacre Scritture nella liturgia cattolica fu il canonico agostiniano Pius Parsch, che fondò la rivista "Bibel und Liturgie" nel 1926, per promuovere la relazione tra Bibbia e liturgia. Negli anni successivi del movimento liturgico, altri pionieri raccolsero la sfida di Parsch. In questo numero della Costituzione leggiamo: «Nella celebrazione liturgica, la Sacra Scrittura ha un posto di primaria importanza, poiché da

essa si traggono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono impregnate le preghiere, le orazioni, gli inni liturgici, come da essa derivano il loro senso le azioni e i segni sacri». Perciò, l'obiettivo è di promuovere l'amore per le Sacre Scritture del quale i riti della Chiesa hanno dato testimonianza attraverso i secoli.

Per rendere esecutiva la riforma liturgica auspicata dal Concilio, il n. 25 stabilisce che i libri liturgici debbano essere rivisti al più presto possibile. Si richiedono il coinvolgimento di esperti che assistano in tale compito e la consultazione dei Vescovi delle varie parti del mondo. Questo obiettivo, naturalmente, verrà in seguito assorbito dal *Consilium* internazionale, stabilito da Papa Paolo VI.

#### **4. Norme derivanti dalla natura gerarchica e comunitaria della liturgia**

Il n. 26 parla della Sacra Liturgia come manifestazione della Chiesa. Sotto questo aspetto, le azioni liturgiche non sono mai private, ma sempre celebrazioni dell'intero Corpo Mistico di Cristo, capo e membra uniti insieme sotto l'autorità dei Vescovi, dove ogni membro partecipa in maniera appropriata, secondo il suo particolare ruolo. Ciò farà nascere la condivisione di vari ministeri liturgici, che si svilupperanno dopo il Concilio a servizio della comunità. Questo tema sarà ulteriormente trattato nella Costituzione e, ancor più concretamente, nell'*Istruzione*

*Generale del Messale Romano*, che ribadisce l'importanza di mantenere l'unità di posture e gesti all'interno delle celebrazioni liturgiche, in modo che la nostra azione liturgica dimostri più completamente l'unità dell'unico Corpo di Cristo. Anche ai nostri giorni può esserci una tensione con una gestualità individuale, piuttosto consona a espressioni della pietà popolare, che qualcuno tende a riprodurre all'interno della stessa liturgia: la moltiplicazione di azioni e gestualità privata, come pure le manifestazioni di pietà personale, sono di ostacolo all'unità di postura e di gestualità che la Chiesa auspica per il rito liturgico.

Celebrazioni liturgiche comunitarie sono sempre preferibili a quelle individuali, come chiaramente stabilito al n. 27. La natura pubblica e sociale della Messa è stata una delle grandi riscoperte del movimento liturgico e, conseguentemente, del Concilio Vaticano II. Battezzati in Gesù Cristo, tutti i cristiani sono obbligati a esercitare il loro sacerdozio battesimale non più come spettatori passivi, ma come partecipanti attivi alla ritualità comunitaria della Chiesa. Il n. 28 afferma che, mentre ognuno, sia ecclesiastico sia laico, deve svolgere il ministero liturgico che gli è stato affidato, al contempo deve limitarsi a quel particolare ministero ricevuto, e questo per rispetto sia della natura del rito, sia dei principi costitutivi della liturgia. Pertanto, ministranti, lettori, commentatori e membri del coro esercitano una vera funzione liturgica. Essi dovreb-

bero farlo con il rispetto e la pietà che ci si attende da loro. Ciò richiederà un'adeguata formazione e preparazione (n. 29).

Il n. 30 incoraggia la promozione della partecipazione liturgica in tutte le sue forme. Ciò include l'invito all'assemblea liturgica a cantare le acclamazioni, le risposte, le antifone e i canti, così come a recitare i testi liturgici che spettano all'assemblea. Ma include anche un riverente silenzio, quando lo stesso viene richiesto come differente forma di partecipazione liturgica. Cinquanta anni dopo la promulgazione di *Sacrosanctum concilium*, c'è ancora molto da fare a questo riguardo. Ci sono molte persone nelle nostre parrocchie, e anche nelle comunità religiose (a volte persino il clero!), che restano mute quando vengono cantati inni e canti e quando l'assemblea recita a voce alta o canta il *Gloria*, il *Credo*, il *Santo* o il *Padre nostro*. E, nonostante il fatto che il Rito Romano richiede il silenzio in alcuni momenti (es. all'interno dell'atto penitenziale; prima della preghiera Colletta; dopo l'omelia e dopo la comunione), queste rubriche sono spesso ignorate e le celebrazioni liturgiche diventano potenzialmente troppo prolisse e prive di quel senso di mistero e di riverenza che sarebbe richiesto.

Il n. 31 insiste sul fatto che, in sede di revisione dei libri liturgici, la redazione delle rubriche deve sempre considerare le parti dell'assemblea all'interno della liturgia; il numero successivo riconosce la

distinzione tra membri dell'assemblea liturgica secondo la loro funzione liturgica e il sacramento dell'ordine sacro. Una specifica menzione viene riservata alle autorità civili eventualmente presenti, perché siano accolte in maniera adeguata e venga dato loro l'onore che a esse compete in quanto rappresentanti della nazione o della comunità civile. Ciò tuttavia non va inteso nel senso di preferenza di persone: non è lecito dare speciale onore a persone private o a determinate classi sociali. Storicamente ciò è accaduto: si pensi al Sud degli Stati Uniti, quando gli schiavi africani e persino i discendenti afro-americani degli schiavi non venivano ammessi a sedere all'interno della chiesa alla messa domenicale insieme con i bianchi. Essi stavano seduti o in fondo alla chiesa o, se possibile, in alto, in galleria. Similmente, non potevano ricevere la comunione finché non l'avessero ricevuta i fedeli bianchi. Questa triste realtà è rimasta un problema finché il movimento per i diritti civili della metà del XX secolo ha sfidato tale razzismo e ingiustizia. Di conseguenza il n. 32 stabilisce che all'interno dell'assemblea liturgica non c'è una "prima classe" o una "seconda classe" e non vanno dati specifici onori ad alcuni, a preferenza di altri.

### **5. Norme provenienti dalla natura didattica e pastorale della liturgia**

Il n. 33 chiarisce la necessaria coordinazione tra la funzione di culto e quella didattica della liturgia. Una visione della liturgia come rito o cerimonia ha

spesso rimarcato in modo esagerato la dimensione puramente cultuale, spesso preoccupandosi di questioni sulla validità o liceità di un atto liturgico, senza dare attenzione all'aspetto, ugualmente importante, didattico e formativo della celebrazione cristiana, nella quale l'assemblea liturgica viene nutrita nella liturgia, per vivere la sua fede cristiana al di là dei confini della chiesa-edificio. Perciò, la costituzione liturgica ri-stabilisce il corretto ordine di valori: "la liturgia è principalmente culto della maestà divina", ma è anche "ricca fonte di istruzione per il popolo fedele". Tra gli elementi citati in questo numero, viene data importanza primaria alla Parola di Dio: Dio parla al suo popolo nella Parola proclamata e Cristo annuncia ancora il suo Vangelo all'assemblea liturgica. Questa dimensione didattica o formativa del culto cristiano è anche presente nella risposta dell'assemblea con le parole e il canto. Negli anni immediatamente dopo il Concilio, il carattere didattico è stato spesso equivocato: si pensi a quando i preti esageravano nello spiegare ogni elemento della Messa o trattavano persino l'omelia come una lezione catechetica. Come ricorda Papa Francesco nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, l'omelia non dovrebbe essere né una forma di intrattenimento, né una lezione prolissa, bensì essa «dovrebbe guidare l'assemblea e il predicatore in una comunione con Cristo nell'Eucarestia che cambia la vita» (n. 138).

Il n. 34 contiene una delle più citate affermazioni all'interno della costituzione liturgica: parole che riproponiamo integralmente: «I riti rifulcano per nobile semplicità, siano chiari nella loro brevità ed evitino inutili ripetizioni, siano tali da esser capiti dai fedeli e da non aver bisogno, in genere, di molte spiegazioni». Il rito romano si è evoluto dai secoli V all'VIII, rimanendo fedele al classico genio romano di sobrietà e di brevità, che rifugge forme più enfaticizzate e prolisse (come si trovano nei riti ambrosiano, gallicano o mozarabico). Gli architetti delle riforme liturgiche conciliari si sono sforzati di ridurre la duplicazione di preghiere (es. preghiere apologetiche) e di gesti (es. il segno della croce ripetuto in diversi momenti durante la messa), a favore del principio di una "nobile semplicità". Questo paragrafo afferma anche che i riti stessi comunicano significati e, perciò, non dovrebbero avere bisogno di essere spiegati, perché sono intelligibili per se stessi. Commenti e spiegazioni senza fine indeboliscono la struttura rituale inerente alla liturgia stessa. Per esempio, dopo il concilio alcuni preti hanno preso l'abitudine di iniziare la Messa con parole del tipo "Buon giorno a tutti" prima di iniziare con il segno di croce. Ma con buona ragione il Messale Romano non offre una tale possibilità: il saluto biblico che è nei riti di introduzione, subito dopo il segno della croce, viene indebolito da un saluto banale e secolare, che è più appropriato all'ingresso in un ufficio o al saluto rivolto alle persone per strada.

Il paragrafo successivo rimarca l'intima connessione tra parole e riti all'interno della liturgia, con particolare attenzione alla proclamazione della Parola e all'omelia. Viene stabilito che l'omelia fa effettivamente parte dell'azione liturgica stessa, non è un'aggiunta estrinseca. Per questo scopo, dovrebbe trarre la sua ispirazione dai testi liturgici e biblici, dato che è chiamata a proclamare le meravigliose opere di Dio. Se alcune istruzioni liturgiche sono necessarie per l'assemblea, esse dovrebbero essere sempre concise, utilizzando poche ed essenziali parole. Si incoraggiano anche le celebrazioni e liturgie della Parola, specialmente alla vigilia di feste solenni: la Domenica, i tempi forti di Avvento e Quaresima. Tali liturgie non eucaristiche sono particolarmente appropriate nelle zone dove non ci sono preti stabilmente residenti.

Il n. 36, mentre è un classico esempio della *via media* già menzionata – un compromesso conciliare sull'uso della lingua locale come mezzo efficace per promuovere la partecipazione attiva – al contempo si riferisce all'uso della lingua locale come mezzo per promuovere la partecipazione attiva. Per questo motivo, e nello spirito del compromesso, questo numero privilegia quelle parti della liturgia nelle quali la lingua locale può essere usata con maggiore vantaggio, particolarmente le letture, le monizioni e alcune preghiere e canti. La Costituzione motiva l'uso del vernacolo nella liturgia con l'intento di dare piena attuazione al fonda-

mentale principio della partecipazione attiva. La consapevolezza di questo dovrebbe guidare il lavoro della traduzione dei testi liturgici. Gli esperti di linguistica ci dicono che non ogni tipo di traduzione trasmette effettivamente il messaggio del testo latino originario. Testi che siano nelle lingue moderne, ma che non incoraggiano la partecipazione attiva, sono di scarsa utilità per la liturgia rinnovata.

### **6. Adattamento della liturgia all'indole e alle tradizioni dei vari popoli**

Alcuni Padri conciliari criticarono una certa forma di ripristino classicheggiante, ovvero l'aver riformato la liturgia solo apparentemente, adottando un modello antiquato o obsoleto, appartenente al V secolo. In realtà, la riscoperta di un modello classico era vista dagli estensori della Costituzione non come un esercizio di archeologia o di sensibilità romantica, ma come un mezzo efficace per promuovere la partecipazione attiva e intelligente. Inoltre, la semplicità della forma classica avrebbe facilitato il compito futuro delle Chiese locali di adattare il rito romano riformato alle loro particolari culture e tradizioni.

Questo ambito è trattato dalla Costituzione ai n. 37-40: adattamento della liturgia alla cultura e alle tradizioni dei popoli. In definitiva, lo scopo dell'adattamento è sempre la partecipazione attiva e intelligente, perché la struttura, la lingua, i gesti e i simboli dei riti liturgici evocano autentici valori culturali, modelli e organizza-

zione di un popolo. Le Chiese locali dovrebbero potere disporre di una liturgia che sentano come loro propria. Sebbene la Costituzione usi la parola “adattamento”, molte delle sue disposizioni dovrebbero essere lette nel contesto di ciò che noi chiamiamo oggi “inculturazione” o “interculturazione”. Infatti, i n. 37-40 sono considerati come la *magna charta* dell’inculturazione liturgica. Due tipi di adattamenti sono previsti dalla Costituzione. Il n. 39 parla dell’adattamento da parte delle Conferenze Episcopali “nei limiti fissati nelle edizioni tipiche dei libri liturgici”, mentre il n. 40 prevede “un adattamento più profondo della liturgia”, ammettendo “elementi delle tradizioni e culture dei singoli popoli”. L’inculturazione della liturgia romana secondo i modelli classici può far nascere il timore che la liturgia conciliare sia vetusta. Ma la Costituzione offre alle Chiese locali un modello liturgico, una *editio typica* segnata dalla semplicità dell’epoca classica e quindi le invita ad adattare i riti nello stesso modo con il quale le Chiese franco-germaniche fecero con la liturgia classica romana, quando questa migrò nei loro territori (nell’ottavo secolo). La Costituzione quindi ha avviato l’inculturazione liturgica di oggi, il cui punto di riferimento e di partenza è la *editio typica* dei libri liturgici modificati.

### 7. Conclusione

Dopo aver riflettuto su questa importante sezione della Costituzione sulla sacra liturgia, siamo ben consapevoli che

molto resta da fare cinquant’anni dopo che la *Sacrosanctum concilium* è stata promulgata. Un’importante area che continua a richiedere attenzione è quella della formazione liturgica. Mentre il programma sulla formazione liturgica offerto dal Vicariato di Roma ha dato frutto in tante Parrocchie e Diocesi grazie a coloro che lo hanno seguito, molte Diocesi e nazioni continuano a essere prive di un programma formativo così importante.

In secondo luogo, il Concilio ha recuperato l’importanza di una predicazione liturgica basata sulla Bibbia, ma c’è ancora molto da fare a questo riguardo. Ci sono varie opinioni su cosa costituisca una “omelia liturgicamente buona”. Dobbiamo onestamente ammettere che, nonostante alcune eccezioni importanti nella Chiesa cattolica, troppo spesso le nostre prediche mancano di ciò che il laicato cattolico aspetterebbe: parole che nutrano il popolo di Dio e che dischiudano lo scrigno della Parola sacramentale che dà vita.

In terzo luogo, come ben sappiamo, in Italia come in altre parti del mondo, la Chiesa riflette il volto mutevole della nostra mutevole demografia. Non è necessario andare a Lampedusa per riconoscere che siamo una Chiesa in aumento dal punto di vista multiculturale e multirazziale, che parla diverse lingue, che osserva tradizioni religiose e culturali diverse. Perciò, la nostra pratica liturgica, in Italia come nel resto d’Europa e altrove,

dovrà riflettere tale diversità culturale sempre più da vicino, mantenendo, però, quella “unità sostanziale” auspicata dalla *Sacrosanctum concilium*. Mentre la crescente multiculturalità della Chiesa in Italia è un dono importantissimo, che rievoca la prima Pentecoste, essa ci presenta nuove sfide su come vivere e celebrare la liturgia uniti insieme nel Corpo mistico di Cristo, ma tuttavia consapevoli delle diverse tradizioni culturali dalle quali proveniamo.

Come è stato fatto nel passato, così si dovrà fare nel futuro. La sacra liturgia - quella sorgente vera e indispensabile dalla quale la Chiesa trae la sua vita e la sua energia - continuerà a esprimere ciò che la Chiesa crede e insegna e ciò su cui poggia la sua missione, mentre nutre il popolo di Dio: *Liturgia semper reformanda*.

# Una Parola per noi

Mons. Giulio Viviani

## SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE - A

Domenica 1 giugno 2014

Prima lettura At 1, 1 - 11

Salmo 46 (47): Ascende il Signore tra canti di gioia.

Seconda lettura Ef 1, 17 - 23

Vangelo Mt 28, 16 - 20

Al n. 102 dell'*Introduzione al Lezionario* si parla anche di questa celebrazione festiva e si dice: «La solennità dell'Ascensione conserva come prima lettura il racconto del fatto secondo gli Atti degli Apostoli: testo completato dalle letture dell'Apostolo sul Cristo esaltato alla destra del Padre. Per la lettura del Vangelo, ogni ciclo presenta un testo proprio, secondo la diversa impostazione data dall'evangelista al suo racconto».

### **ESSI DUBITARONO**

“Lassù qualcuno mi ama” era il titolo di un film di qualche decennio fa e potrebbe essere anche uno slogan per definire la celebrazione di questa domenica dell'Ascensione. Il mistero, l'evento grande dell'Ascensione al Cielo del Signore Gesù è per i cristiani una delle più importanti verità di fede. Più che una verità, per molti cristiani sembra però una realtà, una tragica realtà: Cristo se ne è andato, è salito al

Padre, è in Cielo, ma l'uomo deve continuare a vivere su questa terra! Cristo, Dio, il Cielo, sono ormai per molti qualcosa di lontano, di estraneo alla vita quotidiana, quasi non avessimo nulla da spartire con lui. Sì, il Figlio di Dio ha condiviso la nostra vita, ma poi se ne è andato e ora tocca a noi arrangiarci. Erano questi anche i sentimenti degli stessi undici discepoli che dubitarono (Vangelo), che attendevano un regno umano, in cui magari avere una carica, un'autorità (I lettura). Nel prefazio della Messa oggi c'è un'affermazione che dice proprio il contrario: il Signore Gesù nella sua Ascensione gloriosa “non si è separato dalla nostra condizione umana”. Ha portato per sempre in Dio anche la nostra realtà umana.

Ma non solo: egli è salito al Cielo con noi e ha mandato, ha lasciato a noi il suo Spirito. Ci ha fatto dono del suo Spirito di vita, di amore, di santità, per vivere con noi e dentro di noi per sempre. Ci ha lasciato la Chiesa, che è il suo corpo vivente anche oggi nel mondo e nella storia; quella Chiesa che è parte di lui, dello Sposo che ci ha uniti a sé in modo indissolubile, per sempre. Quelle del Vangelo non sono solo belle parole: “Sono con voi tutti i giorni fino alla

fine del mondo”. Egli anche da lassù è con noi e noi siamo già fin d’ora con lui. L’Emmanuel, il Dio con noi, non è solo la verità del Natale, è la verità di sempre. La Pasqua, l’Ascensione, la Pentecoste ci confermano che egli è ormai per sempre con noi, in modo irreversibile.

Quante volte gli uomini hanno abusato di questa affermazione: “Gott mit uns”, Dio è con noi! Nel nome di Dio si sono compiute anche le più grandi atrocità e i peggiori misfatti. Le letture di oggi ci parlano anche di potere, di regno, di gloria, con il rischio di farci pensare come gli apostoli a prospettive puramente terrene, temporali e magari senza Dio. No, certamente noi non siamo chiamati a fermarci a guardare il Cielo, in uno stile di vita disincarnato, ma neppure a lasciarci travolgere dal dubbio sulla verità e la presenza di Dio. Siamo i testimoni che il Signore è con noi. Facciamo vedere nella concretezza della nostra testimonianza cristiana questa presenza che trasforma, che cambia il mondo e la storia e rende l’umanità bella, buona, vera. L’invito è chiaro e autorevole: “Andate!” (Vangelo). Nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nei nostri ambienti di vita e di lavoro dove spesso c’è

il vuoto dell’affetto, dell’attenzione, di una presenza significativa, tocca a noi riempire quel vuoto, scacciare quella paura, ricordare che non siamo mai soli.

Si celebra oggi anche la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali dal tema **Comunicazione al servizio di un’autentica cultura dell’incontro**. L’Ascensione è la grande festa della verità; della verità che è in Dio, che è Dio venuto incontro all’uomo, e della verità che noi siamo chiamati a diffondere, a portare nel mondo. Anche oggi proprio quella della verità è una delle questioni più urgenti nella nostra cultura e nella nostra società. Da una parte la menzogna fatta stile di vita e dall’altra una sete di verità, di onestà, di lealtà e di autenticità che attraversa la nostra generazione. Facciamo quindi nostra ancora una volta la preghiera di san Paolo (II lettura): che il Signore illumini gli occhi del nostro cuore per comprendere, per capire la verità, per cogliere l’essenziale e metterlo in pratica nella concretezza di ogni giorno. In Cristo il Padre ci ha fatto conoscere la verità, ora tocca a noi testimoniarla, diffonderla e viverla.

## SOLENNITÀ DELLA PENTECOSTE - MESSA DELLA VIGILIA

Sabato 7 giugno 2014

I lettura Gen 11, 1-19 **oppure** Es 19, 3-8a.16-20b; **oppure** Ez 37, 1-14; **oppure** Gl 3, 1-5

Sal 103 (104): Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.

II lettura Rm 8, 22-27  
Vangelo Gv 7, 37-39

Ancora al n. 102 dell’**Introduzione al Lezionario** si ricorda che: «Nella Messa ve-

spertina della Vigilia di Pentecoste sono proposti quattro testi dell'Antico Testamento, in modo che se ne possa scegliere uno allo scopo di illustrare il significato molteplice di questa solennità. La lettura dell'Apostolo descrive il compito che lo Spirito svolge nella Chiesa; quella del Vangelo ricorda la promessa dello Spirito, fatta da Cristo prima della sua glorificazione».

### **LO SPIRITO CHE AVREBBERO RICEVUTO I CREDENTI**

Il recente documento con gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo*, richiama insistentemente il nostro dovere di testimonianza della verità di Cristo e del suo Vangelo, in quanto adulti nella fede, verso gli altri e soprattutto verso le nuove generazioni, sia nella comunità cristiana, sia nel più vasto ambito della nostra cultura e società. Si tratta di una dimensione costitutiva anche della responsabilità che abbiamo come comunità cristiana nel mondo e nell'odierna società, per rispondere all'invito di Gesù a far sgorgare con la forza dello Spirito Santo "fiumi di acqua viva" in un mondo spesso assetato e in ricerca di verità, di bene e di bellezza.

Ci richiama a questo la Parola di Dio in questa Veglia di Pentecoste. Da una parte nel Vangelo di Giovanni, il ruolo delle persone credenti, dell'intera comunità, nel manifestare la presenza di Gesù, nell'impedire o nel favorire l'accesso a Gesù. È anche il nostro compito, sostenuti dallo Spirito

Santo, quello di annunciare che Gesù è in mezzo a noi, con le parole e con la vita, a quanti stanno "mendicando" una parola di verità, un gesto di carità, una risposta alle loro attese e alla loro ricerca, come ci ricorda l'apostolo Paolo (II lettura).

Domandiamoci anche quante volte diventiamo invece un ostacolo (la parola greca, un po' forte ma chiara, sarebbe *scandalo!*), perché le persone possano riconoscere e incontrare Cristo, soprattutto per la responsabilità che abbiamo verso i più "piccoli", gli inferiori, i deboli, gli infermi nella fede, che guardano a noi con comprensibili aspettative. Guai a noi impedire agli altri di vedere, di riconoscere e di incontrare Gesù. Anzi compito nostro, personale e di tutta la comunità parrocchiale, della Chiesa intera, è quello di favorire l'incontro con Gesù. Ricordiamo anche quelli che calarono il paralitico giù dal tetto. San Luca dice esplicitamente che, in quel caso, Gesù vista la loro fede, grazie alla loro fede e alla loro opera, compì il miracolo (5, 17-26).

Quanto è bello anche per noi poter poi "esplodere" nella lode a Dio per le piccole e grandi cose che egli compie in mezzo a noi, come fece la Vergine Maria, colmata di Spirito Santo, quel giorno da Elisabetta con il suo *Magnificat*. Già il Profeta Gioele annunciava questa possibilità per i credenti nell'esperienza di una piena e abbondante effusione dello Spirito di Dio.

Dall'altra parte, appunto, le letture dell'Antico Testamento ci presentano la promessa e l'attesa della piena Rivelazione di Gesù Cristo nel dono dello Spirito Santo per una

comunione piena tra noi (Babele) e con Dio (Mosè sul Sinai). Un richiamo per ciascuno, nei ruoli diversi che ci competono, a sentirsi un unico corpo, un cuor solo e un'anima sola nelle nostre famiglie, nelle nostre piccole e povere comunità parrocchiali e nella più vasta realtà della Chiesa. Questo è quanto chiediamo nel cuore della celebrazione della Messa, nella preghiera eucaristica: “Lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo”, “Dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito”. In ogni nostro compito non siamo soli: il Signore è con noi; noi siamo con gli altri! In questo giorno di Pentecoste – e poi anche nel periodo estivo – il credente è invitato ad alzare gli occhi dalla realtà quotidiana, con le sue gioie e speranze, tristezze e angosce, e a guardare a Cristo che è sempre presente e che non ci fa mancare il

dono del suo Santo Spirito. Solo chi ha il coraggio di guardare in alto riesce a vedere anche i fratelli e le sorelle, a vederli meglio con lo sguardo e la capacità di penetrazione amorosa del Signore. Egli ci aiuti nella luce dello Spirito Santo a comprendere come lui e con lui i nostri fratelli e le nostre sorelle, cominciando da chi ci sta più vicino, “educandoli”, cioè tirandoli fuori dal male, e portandoli a Cristo con quella carità benedetta, espressione della potenza dello Spirito Santo, tanto esercitata da Gesù nel corso della sua vita tra di noi in questo mondo, su questa nostra terra, fecondata dall'opera dello Spirito Santo. Questa è la nostra speranza in un Dio che ci libera dal peccato e dalla morte secondo la fede del profeta Ezechiele nella promessa dello Spirito di vita: “Signore Dio, tu lo sai!”.

## SOLENNITÀ DELLA PENTECOSTE - A

Domenica 8 giugno 2014

Prima lettura At 2, 1 - 11

Salmo 103 (104): Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.

Seconda lettura 1Cor 12, 3 - 7. 12 - 13

Vangelo Gv 20, 19 - 23

Sempre al n. 102, l'*Introduzione al Lezionario* parlando della solennità di Pentecoste afferma: «Per la Messa del giorno, la prima lettura è la pagina tradizionale degli Atti degli Apostoli, in cui si narra il grande evento della Pentecoste. I testi

dell'Apostolo descrivono gli effetti dell'azione dello Spirito nella vita della Chiesa. La lettura del Vangelo si riporta a Gesù, che la sera di Pasqua comunica lo Spirito ai suoi discepoli. Altri testi facoltativi si riferiscono all'azione dello Spirito sui discepoli e sulla Chiesa».

### ***PACE A VOI!***

Guerre e violenze, attentati e menzogne segnano in modo tragico in varie parti del

mondo e nel bacino del Mediterraneo anche questi nostri giorni e pesano come un macigno sui primi anni, sugli inizi del terzo millennio dell'era cristiana, quasi che l'umanità stia sperimentando una nuova Babele, il contrario di Pentecoste. Voler far senza Dio, ritenersi il "dio" della propria vita, artefici del futuro dell'umanità e padroni del mondo: è di nuovo la tentazione e il peccato degli esseri umani. In questa situazione, come cristiani, riferendoci proprio alla celebrazione dell'odierna domenica di Pentecoste, ci impegniamo anzitutto a invocare nella preghiera i doni della verità, dell'unione, della pace per noi, per la Chiesa e per l'intera famiglia umana. Quel dono che ha un unico nome: lo Spirito Santo, come ci fa comprendere la pagina del Vangelo di Giovanni, narrandoci l'apparizione di Gesù risorto la sera di Pasqua nel Cenacolo.

Immaginiamo per un momento di esserci anche noi in quel Cenacolo. Come purtroppo accade qualche volta anche nelle nostre case, nelle nostre famiglie e nei nostri ambienti di vita e di lavoro, non tirava certo una bella aria quella sera in quel luogo, dove Gesù aveva lavato i piedi dei discepoli e aveva spezzato il pane del suo Corpo. Giuda aveva tradito il Maestro; Pietro aveva rinnegato il suo Signore; Tommaso se ne era andato, altri erano fuggiti. Il clima si era fatto pesante in quel gruppo di apostoli e discepoli spaventati e confusi. Sembra di sentirli: tu taci, che lo hai rinnegato; tu stai zitto, che sei scappato; e quel Giuda... L'unica soluzione è quella di pregare, di fare memoria di quanto Gesù

aveva detto e fatto in quel luogo la sera dell'Ultima Cena. E in quel contesto ecco apparire Gesù: "Pace a voi! Ricevete lo Spirito Santo!" (Vangelo). Lui viene e porta i suoi doni, i doni della sua Pasqua, conquistati con la passione, morte e risurrezione e ora offerti alla Chiesa e al mondo: pace, perdono, Spirito Santo.

Siamo certi, infatti, che proprio dalla preghiera può scaturire qualcosa di nuovo, di vero, di bello anche oggi per noi, per la Chiesa, per il mondo. Così avvenne allora a Gerusalemme: Maria e gli apostoli erano unanimi nella preghiera, erano in comunione tra loro, dopo i dissapori e le defezioni dei giorni della passione. Essi sperimentarono nella preghiera quell'unico linguaggio dell'amore che unisce a Dio e affratella gli uomini. Da questa loro comunione è scaturita per tutte le genti allora presenti nella città santa una realtà nuova di comunione, di fraternità, di comprensione (I lettura).

Guardando all'immagine del Cenacolo, anche noi, unanimi nella preghiera, vogliamo e chiediamo che questo avvenga ancora oggi, in questo mondo segnato da incomprendimento e ostilità, per il bene e il progresso di tutti i popoli. Il Santo Papa Giovanni Paolo II, intrepido assertore e araldo della comune volontà di pace dei cristiani, nella sua Enciclica *Dominum et vivificantem* (67) ci ricorda che "poiché la via della pace passa in definitiva attraverso l'amore e tende a creare la civiltà dell'amore, la Chiesa fissa lo sguardo (nello Spirito Santo) in Colui che è l'amore del Padre e del Figlio e, nonostante le crescenti

minacce, non cessa di aver fiducia, non cessa di invocare e di servire la pace dell'uomo sulla terra”.

Dal cielo invochiamo questo rumore più forte del rombo dei cannoni e del crepitare delle armi: il vento impetuoso dello Spirito di verità e il fuoco ardente dell'amore di Dio. Lo invochiamo con vigore, con coraggio, con decisione per le nostre famiglie, per le nostre comunità e per l'intera famiglia umana. Gesù ha parlato dello Spirito Santo anche come dell'acqua, di una sorgente che può scaturire anche dentro di noi. Lo Spirito Santo scende nel terreno del nostro cuore, della nostra anima e della nostra vita

e fa crescere diverse realtà come da un unico terreno spuntano piante, erbe, ortaggi, che danno frutti e fiori diversi. Logico che l'azione della grazia di Dio esiga la nostra parte di collaborazione nella consapevolezza che “è Dio che opera tutto in tutti” (II lettura); è lui che fa crescere il Regno di Dio. Se non si pianta, non cresce nulla! D'altra parte, piantare e ritenere che il risultato sia merito nostro, è negare i frutti della grazia di Dio; significa appropriarci dei diritti d'autore dell'Artista dell'Universo, vuol dire attribuirsi meriti altrui! “Vieni, Santo Spirito, luce dei cuori, senza la tua forza non c'è nulla nell'uomo!” (Sequenza).

## SOLENNITÀ DELLA SANTISSIMA TRINITÀ - A

Domenica 15 giugno 2014

Prima lettura Es 34, 4 - 6. 8 - 9

Salmo Dn 3, 52 - 56: A te la lode e la gloria nei secoli.

Seconda lettura 2Cor 13, 11 - 13

Vangelo Gv 3, 16 - 18

«Nelle solennità della Santissima Trinità, del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo e del Sacratissimo Cuore di Gesù, sono scelti dei testi che corrispondono alle principali caratteristiche di tali celebrazioni» (*Ordinamento per le letture della Messa*, n. 108).

### CON NOI

In questa domenica dopo Pentecoste, la Chiesa ci invita ad alzare gli occhi al

Cielo per contemplare, considerare e celebrare il mistero e la verità di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Il Padre che ci ha creati, il Figlio che ci ha redenti e salvati e lo Spirito Santo che ci guida e ci illumina. Questa è la nostra fede, la fede che abbiamo ereditato, ricevuto dai nostri genitori, dai nostri avi. Quanti di loro, dei quali abbiamo una grata memoria, sono stati per noi testimoni di fede, di speranza e di carità; quelle che si definiscono le virtù teologali, cioè la grazia e i doni che vengono da Dio. Quanti hanno creduto al Padre, hanno sperato nel Figlio, hanno amato nella forza e nella verità, doni dello Spirito Santo; quanti di loro hanno vissuto, come diceva l'antico motto di Sant'Ignazio di Lojola,

fondatore dei Gesuiti, “ad maiorem Dei gloriam”, per la maggior gloria di Dio. Ma questo non significava e non significa estraniarsi dalla nostra realtà umana, perché ci direbbe sant’Ireneo che “la gloria di Dio è l’uomo vivente”! A volte abbiamo un’idea un po’ evanescente della gloria di Dio. La grandezza di Dio si rivela invece proprio nella persona umana creata, amata e salvata da Dio: “Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui”(Vangelo). Ecco dunque qual è la vera gloria di Dio.

La persona, la creatura umana, l’uomo e la donna sono, nel mondo e nella storia, presenza di Dio stesso, creati a sua immagine e somiglianza. Proprio questa domenica dopo il tempo di Quaresima e di Pasqua ci invita a fare una sosta e a pensare a chi è Dio e a chi siamo noi; ma anche a che cosa è la Chiesa in rapporto con Dio, con la Santissima Trinità. L’unico termine che ci identifica e ci accomuna è quello di comunione! Dio è comunione, la Chiesa è comunione, ma anche ciascuno di noi è chiamato a questa comunione. Non esiste l’uomo da solo, la persona umana non può vivere da sola! La volontà stessa di Dio Padre per noi, in Cristo Gesù, è quella di essere un Dio con noi, per noi, in noi.

L’invito è allora quello di una riscoperta di Dio come colui che è con noi, con la Chiesa, con l’umanità. L’augurio di san Paolo che troviamo nella seconda lettura e che risuona spesso anche nella celebrazione della Messa, ci dice, infatti: “La

grazia del Signore Gesù Cristo, l’amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi” (II lettura). Tutta la Trinità è con noi. Era già l’esperienza dell’antico popolo dell’alleanza quando per bocca di Mosè riconosceva che Dio camminava in mezzo al popolo, tra la sua gente, nel deserto. Una sapienza che ci parla di un Dio “misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà” (I lettura), interessato alla realtà del mondo e della storia e addirittura incarnato nelle vicende umane, fatte di lentezze e di peccato, ma anche di grazia e di novità.

Un Dio che è in se stesso comunione d’amore e che la offre a tutti coloro che vogliono accogliere il suo progetto d’amore e di vita. Un Dio che è più grande dei nostri poveri e ristretti orizzonti. Egli veramente cammina con noi, pur nel rispetto delle nostre scelte e decisioni. Dio, che ha posto nel nostro cuore i suoi stessi sentimenti perché possiamo sperimentare la sua stessa vita, è quel Dio che manda il suo Figlio non per giudicare e condannare, ma per salvare. Ecco il Dio in cui crediamo, il Dio dei cristiani da far conoscere, da far amare per avere la vita. Il nostro impegno di cristiani oggi nel mondo è sempre più quello di saper andare al cuore di Dio, per andare al cuore dell’uomo, per arrivare al cuore della Chiesa. Quella Chiesa che è viva, perché Dio è il Vivente; quella Chiesa che è santa perché lui è Santo, il tre volte Santo.

## SOLENNITÀ DEL SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO - A

Domenica 22 giugno 2014

Prima lettura Dt 8, 2 - 3. 14 - 16

Salmo 147: Loda il Signore, Gerusalemme.

Seconda lettura 1Cor 10, 16 - 17

Vangelo Gv 6, 51 - 58

«Alla parola di Dio e al mistero eucaristico la Chiesa ha tributato e sempre e dappertutto ha voluto e stabilito che si tributasse la stessa venerazione, anche se non lo stesso culto; mossa dall'esempio del suo fondatore, essa non ha mai cessato di celebrare il mistero pasquale, riunendosi insieme per leggere "in tutte le Scritture ciò che a lui si riferiva" (Lc 24, 27), e attualizzare, con il memoriale del Signore e i sacramenti, l'opera della salvezza. È infatti "necessaria la predicazione della parola per lo stesso ministero dei sacramenti, trattandosi di sacramenti della fede, la quale nasce e si alimenta con la parola".

Nutrita spiritualmente all'una e all'altra mensa, la Chiesa da una parte si arricchisce nella dottrina e dall'altra si rafforza nella santità. Nella parola di Dio si annunzia la divina alleanza, mentre nell'Eucaristia si ripropone l'alleanza stessa, nuova ed eterna. Lì la storia della salvezza viene rievocata nel suono delle parole, qui la stessa storia viene ripresentata nei segni sacramentali della liturgia. Si deve quindi sempre tener presente che la parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunziata nella liturgia, porta in qualche modo, come al suo stesso fine, al sacrificio dell'alleanza e al convito della *grazia*, cioè

all'Eucaristia. Pertanto la celebrazione della Messa, nella quale si ascolta la Parola e si offre e si riceve l'Eucaristia, costituisce un unico atto del culto divino, con il quale si offre a Dio il sacrificio di lode e si comunica all'uomo la pienezza della redenzione» (*Introduzione al Lezionario*, n. 10).

## “UN NIENTE DI PANE”

«Non chiudere gli occhi / oggi / che in un niente di pane / l'Infinito è passato per le vie del borgo». In questa brevissima poesia di un sacerdote e poeta (mons. Gualtiero Vinotti; Nomi 1912 - Gardeccia 1987) possiamo trovare la sintesi di quello che celebriamo oggi, solennità del *Corpus Domini*, di quello che insieme compiamo con la processione eucaristica per le vie delle nostre parrocchie. In queste semplici e profonde parole è riassunto un programma di vita: quello che scaturisce dal gesto di portare sulle nostre strade l'Eucaristia, il dono prezioso, il segno grande, che di solito teniamo conservato nelle nostre chiese, nel tabernacolo, come una presenza delicata e fragile, importante e unica: il *Corpus Domini*, il Corpo del Signore.

Non chiudere gli occhi, cristiano! Non chiudere gli occhi davanti a un Dio che si fa uomo, per noi e per la nostra salvezza e che nell'Ultima Cena si consegna ai suoi offrendosi come il Pane della Vita, "il Pane vivo disceso dal cielo" (Vangelo). Non chiudere gli occhi davanti a tanti fratelli e sorelle che

chiedono qualcosa da te, che chiedono la tua presenza, la tua attenzione, che invocano da te una di quelle opere di misericordia corporale e spirituale che siamo chiamati a riscoprire verso i giovani e gli anziani, le famiglie e gli immigrati, che Papa Francesco sempre richiama alla nostra attenzione di fratelli. Non chiudere gli occhi davanti al tuo Dio che è con te e ti accompagna nel cammino, soprattutto nel deserto della vita (I lettura): guarda a lui nella preghiera, nell'ascolto della sua Parola, nella celebrazione dei sacramenti. Non chiudere gli occhi davanti a chi attende da te un gesto di perdono, di servizio, di amore; una parola di speranza, di fiducia, di conforto; a volte anche solo un saluto, uno sguardo. Riconosci nel Pane eucaristico e nel fratello la presenza dello stesso Signore Gesù!

**Oggi**, non chiudere gli occhi, in questa festa del **Corpus Domini**! Sì, festa di un Corpo e di un Sangue, di una concretezza, di una presenza; la presenza del Signore Dio, ma sempre presenza di un Corpo e di un Sangue per noi versato, per noi immolato, nei segni del Pane e del Vino, trasformati dall'azione dello Spirito Santo. Questa concretezza ci richiama la bontà del nostro stesso essere creatura, persona – anima e corpo – voluta da Dio nel tempo e nella storia, con le sue qualità, le sue esigenze e la sua limitatezza, nell'oggi, nel contingente e ci invita ad aprirci oggi – non ieri o domani! – e sempre agli altri, cominciando da quelli di casa nostra fino agli estremi confini della terra, come ha fatto Cristo. Il suo oggi dura per sempre, ogni giorno, fino alla fine dei tempi, per tutti e ovunque.

Non chiudere gli occhi davanti a colui che si fa presente **in un niente di pane!** Nella realtà più fragile e comune di un pezzo di pane, il Figlio di Dio, morto e risorto, è rimasto con noi, rimane in mezzo a noi. Invito a dare importanza alle piccole cose, nella nostra vita quotidiana e nei confronti degli altri. Sapremo fare grandi cose solo se abbiamo fatto bene quelle piccole, insignificanti agli occhi del mondo, ma grandi e preziose agli occhi di Dio e agli occhi di chi ci vuole bene, di chi amiamo veramente. Quel pezzo di pane e quel sorso di vino, simboli e strumento di comunione che ci fanno un solo corpo in Cristo (II lettura).

Non chiudere gli occhi oggi che **l'Infinito è passato per le vie del borgo**: il Dio fatto uomo, il Verbo fatto Carne, è per sempre in mezzo a noi e in questo giorno anche visibilmente e concretamente lo portiamo fuori dalla chiesa sulle nostre strade, tra le nostre case, dove viviamo e lavoriamo; nei luoghi delle nostre attività artigianali e commerciali, tra le scuole e i luoghi della sofferenza; in mezzo a noi: dalle strutture parrocchiali fino agli edifici della società civile. Colui che è Infinito, che i Cieli e i Cieli dei Cieli non possono contenere, accetta di farsi piccolo e povero in mezzo a noi per farci ricchi della sua misericordia, della sua potenza e della sua gloria. Oggi con solennità lo portiamo presente nell'Eucaristia, nel Pane consacrato. Ma domani e ogni giorno lo porteremo semplicemente noi, in noi stessi, con la nostra vita, con il nostro corpo in cui scorre il suo Sangue, con le nostre azioni plasmate dalla sua Carne, con la nostra mente e il nostro cuore ripieni della sua Pa-

rola. «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere» (I lettura).

Non chiudere gli occhi! Anche chi ci ha visti, chi ci ha sbirciati, chi ci ha osservati, oggi non può chiudere gli occhi; non può dire: non lo so, non ho visto! Hanno visto questa Presenza, hanno visto noi che ci crediamo, che abbiamo fede in questa Presenza. Apri ancora di più gli occhi e il cuore, cristiano, a questa Presenza nel Sa-

cramento e a quella nei fratelli e nelle sorelle, perché questo è il senso pieno della vita cristiana, della vita eterna che è già incominciata mangiando quel Pane disceso dal Cielo. Questo fragile e immenso dono dell'Eucaristia ce lo hanno portato tanti secoli fa i santi Pietro e Paolo: siamo orgogliosi di averlo da loro ricevuto e conservato; lo vogliamo consegnare e tramandare alle nuove generazioni.

## SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ - A

Venerdì 27 giugno 2014

I lettura Dt 7, 6-11

Sal 102 (103): L'amore del Signore è per sempre.

II lettura 1Gv 4, 7-16

Vangelo Mt 11, 25-30

«Perché la parola di Dio operi davvero nei cuori ciò che fa risonare negli orecchi, si richiede l'azione dello Spirito Santo; sotto la sua ispirazione e con il suo aiuto la parola di Dio diventa fondamento dell'azione liturgica, e norma e sostegno di tutta la vita. L'azione dello stesso Spirito Santo non solo previene, accompagna e prosegue tutta l'azione liturgica, ma a ciascuno suggerisce nel cuore tutto ciò, che nella proclamazione della parola di Dio vien detto per l'intera assemblea dei fedeli, e mentre rinsalda l'unità di tutti, favorisce anche la diversità dei carismi e ne valorizza la molteplice azione» (*Introduzione al Lezionario*, n. 10).

In questo giorno si celebra anche la Giornata di preghiera per la santificazione dei ministri ordinati.

### “VENITE A ME”

Deve essere stata tremenda l'esperienza del popolo di Israele quando fece la triste prova della spogliazione o distruzione del tempio di Gerusalemme e della ripetuta deportazione in esilio. Un popolo che si sentiva scelto, consacrato e amato da un Dio fedele (I lettura). Ma proprio da quella tragica esperienza nasce, o meglio si ritrova e si sviluppa, la consapevolezza che il vero tempio di Dio, l'ambito in cui ci si incontra con Dio, è il tempo: quando si andrà a pregare lungo i fiumi, laggiù in Babilonia (salmo 136), rendendosi conto che il culto non è impedito; nessuno ti può privare, come dirà Cristo Gesù, dell'adorare Dio in spirito e verità (Gv 4, 24). Quante persecuzioni

hanno fatto maturare anche per il popolo cristiano del terzo millennio questa consapevolezza. Basta leggere tante testimonianze dei martiri, appunto, dei testimoni della fede del secolo appena trascorso o ascoltarne i protagonisti ancora viventi.

Quanto è emblematico il fatto che le mura della chiesa di santa Sofia a Istanbul siano state impastate con le ossa, le reliquie dei martiri, dei santi. Questa è la Chiesa: costruita sul sacrificio di tanti che, anche oggi, santificano il tempo e lo spazio nell'offerta della loro vita, un dono nascosto e prezioso. Quante suore e frati, quanti papà e mamme hanno capito e vivono la santificazione del tempo e veramente per loro, come diceva Madre Teresa, "la preghiera è una sorgente per amare". Da parroco più di una volta, in occasione del funerale di uomini che non consumavano certo i banchi della chiesa, invitavo la comunità a riconoscere a rendere onore alla fede asciutta e nascosta, ma autentica, di queste persone che mattina e sera non facevano mancare la loro semplice preghiera a Dio. Gente che crede sul serio a quell'invito di Gesù nel Vangelo di questa solennità: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, **e troverete ristoro per la vostra vita**. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero".

Una preghiera che spesso si fa anzitutto ascolto, perché la bocca è inaridita dal pianto, le cetre sono appese agli alberi e non rimane che ascoltare l'eco della parola di Dio, lasciare che quella parola ci rianimi,

ci restituisca, nello scorrere delle ore e delle giornate, il gusto di stare con il Signore. Non è forse un'esperienza che facciamo tante volte? Lo sappiamo bene, nella serie di giorni, riempiti da mille occupazioni, che rischiano però di essere vuoti della presenza più significativa, quella di Dio. Ma se non c'è un tempio, abbiamo sempre a disposizione il tempo per accogliere la parola, e tradurla in atteggiamenti di vita, in scelte e comportamenti. La parola, quasi un manifesto politico, è chiara nelle espressioni di san Giovanni (II lettura): "Dio è amore!". Solo così anche oggi la salvezza entra in casa nostra, in noi, nei nostri cuori, se crediamo a questo amore. Essere cristiani, appartenere al popolo di Dio, essere suoi familiari non è dato da motivi di diritto o contingenti. È esplicito il Signore: non basterà dire 'ho parlato in tuo nome, ho fatto miracoli come te'. E san Paolo chiarisce: se non ho la carità sono nulla; anche se faccio miracoli, se parlo bene...(cfr 1Cor 13). Quanti anche oggi accampano i loro "meriti": ma io ho conosciuto il tal monsignore, avevo una zia suora...! Invece occorrerà dire: Tu, Signore, hai cercato di guidarmi sulle tue vie; hai posto sulla mia bocca e nel mio cuore le tue parole; mi hai dato grazia per essere strumento del tuo amore, della tua provvidenza, della tua gioia... per questo con Gesù e come lui ti lodo e ti benedico! Fare la volontà del Padre significa per noi quello che ciò ha voluto dire chiaramente e decisamente per Gesù: entrare nella storia, incarnarci; fare del tempo il luogo in cui incontrare e far incontrare la salvezza; come ricorda e spiega la lettera

agli Ebrei (10, 5-10) mettendo sulle labbra di Gesù le parole del Salmo 39: «Ecco io vengo a fare la tua volontà». Cristo, la sua persona, il suo corpo, il suo Spirito, sono oggi anche per noi il luogo dell'incontro

con Dio; egli è la casa e la dimora: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui (1Gv 4, 16); Egli è la montagna da salire per incontrare Dio che ci parla.

## SOLENNITÀ DEI SANTI PIETRO E PAOLO - MESSA DELLA VIGILIA

Sabato 28 giugno 2014

I lettura At 13, 1-10

Sal 18 (19): Per tutta la terra si diffonde il loro annuncio.

II lettura Gal 1, 11-20

Vangelo Gv 21, 15-19

Nella nota 14 dell'*Ordinamento delle Letture della Messa* si cita san Girolamo, riguardo all'Apostolo delle genti: «Se, infatti, secondo l'apostolo Paolo, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio (1 Cor 1, 24) anche chi non conosce le Scritture, non conosce la potenza di Dio e la sua sapienza. L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo» (*Commentarii in Isaiam prophetam. Prologus*: PL 24, 17A). Si veda anche la citazione in DV 25.

### “NON SI PERDA LA MEMORIA!”

Due sono stati i momenti più significativi dell'Anno Santo del 2000 tenacemente voluti e decisamente proposti a tutta la Chiesa cattolica del santo Giovanni Paolo II: quello della purificazione della memoria, con la giornata della richiesta di perdono e quello della commemorazione dei testimoni della fede, dei martiri. Mi pare

che proprio nell'invito a non dimenticare i martiri, i testimoni della fede, in particolare quelli del XX secolo, rientra anche il senso di continuare a fare memoria dei santi apostoli e martiri Pietro e Paolo.

Il pericolo del dimenticare, soprattutto in questi nostri anni del pensiero debole e della memoria fragile, è incombente. Guardiamoci attorno, particolarmente tra le giovani generazioni tutto si dimentica in pochi giorni; le giovani vittime dei numerosi incidenti stradali che funestano questo nostro tempo vengono subito dimenticate e, per chi non è toccato nel vivo degli affetti famigliari, si torna a vivere come se nulla fosse accaduto. Il credente invece è uomo della memoria, di un fare memoria che cambia la vita. Già l'Antico Testamento presenta la preghiera come un ricordarsi davanti al Signore di tutta la storia personale e comunitaria, degli avvenimenti positivi e negativi. Ce ne offre un significativo esempio anche la pagina autobiografica dell'apostolo Paolo (II lettura) nella sua lettera ai Galati, dove l'autore in prima persona riconosce che la salvezza viene dal Signore.

La Chiesa in questi decenni ha continuato

una “proliferazione” veramente impressionante di nuovi santi e di nuovi beati. Ma ha le sue ragioni: vuole che in ogni regione del mondo la gente abbia modelli di vita; non dimentichi che la loro storia è anche una storia di santità, di carità, di vangelo vissuto, di testimonianza eroica della fede personale e comunitaria in Gesù Cristo. La memoria dei santi Pietro e Paolo non è andata perduta. Dopo tanti secoli ricordiamo ancora la loro figura e la loro testimonianza. I nostri padri erano attenti a questa realtà, a saper fare memoria, a proporre modelli di vita, a cercare intercessori e patroni; dedicarono loro non solo chiese ma anche luoghi e giorni. Basterebbe dare anche solo uno sguardo alle tante basiliche e chiese della città di Roma. E spesso una festa non bastava, ce ne volevano almeno due e non solo, per festeggiare ma anche per esprimere una devozione, un ringraziamento per l'intercessione avuta. Ogni comunità, gruppo, associazione o corporazione voleva un proprio santo da conoscere, da venerare, da proporsi come modello. Lo testimonia il Canone Romano (la preghiera eucaristica I) che è bello usare in questo giorno; fin dall'antichità essa nominava quotidianamente i santi più importanti e quelli propri della Chiesa di Roma per farli ricordare. E tra questi in particolare i santi Pietro e Paolo.

C'è una parte della letteratura oggi assai ignorata: l'agiografia; non la geografia, ma l'agiografia cioè tutto quanto si scrive sui santi (in greco *aghios*), le loro biografie. In vacanza, in ferie potrebbe esserci l'occa-

sione propizia per conoscere qualcuna di queste persone, cogliere il loro stile di vita, i loro ideali, la concretezza della loro vita; per confrontarci con loro, con le loro scelte con le loro difficoltà e le loro certezze. Ho l'impressione che ci sia una notevole e spesso colpevole ignoranza in questo campo. Ci si limita alle notizie spesso superficiali e critiche di tanta stampa laicista. Non vada perduta la memoria! Quanti santi e beati famosi come Padre Pio o anche i tanti martiri sconosciuti del secolo scorso in Africa, in Cina, in Giappone, in Corea, ecc.; i martiri del nazismo e del comunismo: santa Edith Stein, san Massimiliano Kolbe, ecc. Non sono persone troppo lontane da noi; impariamo a conoscerli, almeno qualcuno. Non sono solo preti, frati e suore!

Il progetto di vita dei santi, la via della santità è anche per noi; normalmente non è qualcosa di straordinario ma è fatto di tante piccole cose, anche di tante situazioni di peccato superate con tenacia, con volontà di bene. L'invito di Gesù nel Vangelo è rivolto anche a noi come a Pietro: «Mi ami tu? Mi vuoi bene? Seguimi!». Invito a seminare con abbondanza, con larghezza il bene della preghiera e dei gesti di carità nel nome di Gesù (I lettura), unico vero Salvatore dell'uomo. Il Signore penserà a far crescere e a moltiplicare i frutti. Noi stessi siamo questo piccolo seme, questo chicco: noi che vogliamo seguire il Signore, nella certezza che il Padre ci onorerà come coloro che seguono e si pongono a servizio del suo Figlio, del suo Vangelo, della sua Chiesa.

Al Cardinale Josef Bernardin, Vescovo di Chicago, scomparso prematuramente qualche anno fa, un giorno fu chiesto «Cos'è la felicità per lei?». Rispose: «Servire la gente in nome di Dio; vedere Dio al

lavoro in me e negli altri». Questo è stato lo stile di vita dei santi Apostoli, patroni di Roma: sia anche il nostro programma di vita, perché il Signore ama chi dona con gioia.

## SOLENNITÀ DEI SANTI PIETRO E PAOLO - MESSA DEL GIORNO

Domenica 29 giugno 2014

I lettura At 12, 1-11

Sal 33 (34): Il Signore mi ha liberato da ogni paura.

II lettura 2Tm 4, 6-8. 17-18

Vangelo Mt 16, 13-19

Per le celebrazioni dei Santi sono proposte, quando effettivamente ci sono, delle letture proprie, cioè quelle che si riferiscono direttamente alla persona del santo o al mistero di cui si celebra la Messa. Queste letture, anche se si tratta di una semplice memoria, si devono fare in luogo di quelle che ricorrono per le ferie. Ogni volta che in una memoria si tratta di letture proprie, se ne fa nell'*Ordo lectionum Missae* espressa indicazione (OLM, n. 83). Questo è il caso della solennità dei Santi Pietro e Paolo, protagonisti e scrittori del Nuovo Testamento.

### “TU SEI IL CRISTO!”

Noi oggi, ancora una volta, ci inchiniamo davanti ai sepolcri degli apostoli Pietro e Paolo nella città di Roma e rimaniamo assorti, in un silenzio di preghiera e di meditazione, di riflessione, per non dimenticare, per imparare, per progettare. E noi cristiani

questo lo facciamo lasciandoci istruire e illuminare dalla Parola di Dio, lasciandoci conquistare dalla forza e dall'amore di Cristo che, nel dono dello Spirito Santo, fa di noi persone capaci di costruire un mondo nuovo, capaci di scrivere le pagine di una storia di progresso e di pace per tutti i popoli della terra, incominciando dal nostro ambiente quotidiano di vita e di lavoro.

La storia è nelle mani di Dio: è questa la grande verità che possiamo ricavare dalle antiche vicende dei santi apostoli e martiri di cui parlano le letture di oggi. Dio ha in mano le chiavi della storia e spesso si serve anche delle malefatte umane per un progetto più grande, nella sua prospettiva di una storia di salvezza per tutti. Chi sono i re, chi sono i governanti, chi sono i detentori del potere, come il re Erode, se non figure che passano e il cui nome spesso è dimenticato e sepolto nella polvere? A loro, se lo accettano, e così anche a ciascuno di noi, il Signore offre la sua “chiave”, cioè la capacità di discernere per guidare gli altri, per esercitare in suo nome un potere, piccolo o grande che sia, come avviene anche nella prima cellula della società che è la famiglia. Ma la sua “chiave”, ce lo ha rivelato Cristo,

è la Croce. Lo stile dell'autorità e del potere, secondo Dio, è quello dell'autentico servizio, non del dominio che spadroneggia sugli altri, ma dello spendere la propria vita e le proprie capacità per il bene di tutti nella famiglia, nella comunità, nella società, nel volontariato, nelle imprese, nelle diverse occasioni e ambiti di un servizio politico.

In questa linea del bene comune risuonano i ripetuti ammonimenti dell'attuale Successore di Pietro, il Papa Francesco, che ci invita a rileggere la storia come un ambito, un luogo in cui Dio si rivela, in cui si manifesta la signoria di Dio sul tempo e sulla storia, al di là e oltre gli accadimenti umani, spesso miopi e inconcludenti. Per questo san Paolo esclama nella II lettura: «Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza!». La potenza di Dio si è fatta accessibile a noi in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo per noi e per la nostra salvezza.

Lo stesso Signore ha ispirato alla comunità cristiana sparsa nel mondo in questi anni un cammino di pacificazione e di riconciliazione che è riconoscibile anche nel faticoso ma deciso progresso dell'unione dei vari popoli e paesi dell'Europa. Un itinerario che altri popoli stanno ancora faticosamente compiendo; pensiamo ai tanti focolai ancora vibranti violenza e attentati in tante parti del mondo. Per loro, soprattutto per chi detiene le leve del potere economico e politico, invochiamo la sapienza di Dio. Il continente europeo, che ha accolto il cristianesimo e il suo vangelo, spesso lo ha disatteso - e le due guerre mondiali del secolo scorso ne sono la prova - in questi ultimi 50 anni più decisamente prosegue su una strada di benessere,

che non può essere solo economico (e la crisi di questo periodo ce lo ricorda), ma anche spirituale, in una crescita come persone, come comunità, come popoli uniti dall'unico ideale e dall'unica meta che è Gesù Cristo e il suo Vangelo, la sua proposta di vita!

La domanda di Gesù a Pietro e agli altri apostoli è oggi rivolta a noi. Guardando la storia, rispondiamo anche noi sinceramente all'interrogativo di Gesù: chi sono io per voi? Chi sono io per te? Che cosa conto io per te, per la tua vita, le tue scelte, le tue decisioni? Faccio parte della tua storia personale e sociale? Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, il Salvatore dell'uomo, non è solo un protagonista del passato, non è semplicemente un personaggio della storia. Per noi credenti è una presenza che dà significato a quello che noi siamo e facciamo oggi. E la Chiesa, cioè tutti noi credenti, continuiamo oggi la sua missione, annunciando e proponendo la verità, il bene, il bello, la vita che Dio ci ha messo nel cuore. La consapevolezza, sperimentata e fatta propria da Pietro e da Paolo, che il Signore è presente con il suo conforto e la sua amicizia, diventa per noi certezza che Dio nessuno abbandona, tutti ama e vuole salvare per offrirci quella vita vera e piena al di là del tempo e della storia (II lettura).

Sì, noi crediamo in Cristo, crediamo al bene, alla pace, poiché egli ci libera dal male. «A lui la gloria nei secoli»: quella gloria di Dio che, ci ricorda sant'Ireneo, è l'uomo vivente, è ciascuno di noi, manifestazione nel mondo e nella storia della grandezza e della presenza di Dio per tutti.

## XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Domenica 6 luglio 2014

Prima lettura Zc 9, 9-10

Salmo 144 (145): Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.

Seconda lettura Rm 8, 9. 11-13

Vangelo Mt 11, 25-30

Alla ripresa delle domeniche “dal colore verde” è significativo riproporre quanto ci dice l'*Introduzione al Lezionario* (n. 106): «Le letture dall'Antico Testamento sono scelte in riferimento alle rispettive pericopi del Vangelo, per evitare troppe diversità tra le letture delle singole Messe, e specialmente per dimostrare l'unità dei due Testamenti. La relazione tra le letture di una medesima Messa vien precisata dalla scelta accurata dei titoli che sono preposti alle singole letture.

Si è fatto il possibile perché le letture così scelte fossero brevi e facili. Ma si è anche cercato che fossero assegnati alle domeniche molti testi assai importanti dell'Antico Testamento. È vero che questi testi dell'Antico Testamento sono inseriti nel Lezionario senza un ordine logico, per poterli riferire al brano del Vangelo; tuttavia il tesoro della parola di Dio verrà aperto in così larga misura, che i partecipanti alla Messa domenicale potranno conoscere quasi tutte le pagine più importanti dell'Antico Testamento».

**TI RICONOSCANO COME DIO**

Il testo interconfessionale in lingua corrente della Bibbia traduce l'espressione del Padre nostro «sia santificato il tuo nome» con le pa-

role «fa' che tutti ti riconoscano come Dio». Quando diciamo la preghiera che Gesù stesso ci ha insegnato, questo chiediamo: che tutti gli uomini e le donne di questo mondo riconoscano Dio come Padre, perché proprio questo per noi cristiani è il nome, la vera essenza e realtà di Dio. Questa conoscenza di chi è Dio, cioè del Padre, è stato il senso e lo scopo di tutta la vita di Gesù, come dimostrano abbondantemente e chiaramente i Vangeli e come è evidenziato nel Vangelo di questa domenica: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo». In tre versetti Gesù nomina cinque volte il Padre: una presenza, una persona, un nome che aveva sempre nel cuore e sulle labbra.

Ognuno di noi porta nel profondo di sé un desiderio di paternità, o meglio di figliolanza, tipico di chi si sente povero, piccolo, di chi ha bisogno di qualcuno, di chi sente e avverte la necessità di qualcosa di più. Il ricco per il Vangelo è, appunto, colui che dice: io non ho bisogno né di Dio, né degli altri. L'atteggiamento del credente è invece quello di cercare di incontrare Cristo per conoscere il Padre e quindi di far conoscere Cristo per far incontrare il Padre. Si entra così in una dinamica nuova, in una nuova dimensione, dove le

cose si vedono con gli occhi di Dio, con il cuore di Dio; dove gli altri diventano fratelli e sorelle, appartenenti all'unica famiglia umana e divina.

In Cristo, rivelatore del Padre e rivelatore dell'uomo, anche il giogo diventa dolce e il peso diviene leggero, perché egli ci conosce e vuole il nostro bene. Egli sì, sa come siamo fatti: ci ha fatti lui. Egli solo sa che cosa è bene o male per noi. La vera pace si ha solo in lui. Dio è eterna esperienza di amore, di comunione, di accoglienza, di vita. Dio non è un solitario, non vuol stare da solo: ha creato l'uomo non per avere un trastullo con cui divertirsi, ma per offrire amore, per entrare in dialogo, per vivere in comunione. Come i genitori che generano figli per amore, per non rimanere chiusi, sterili, in un amore non autentico perché intenzionalmente non fecondo.

È bello sapere e sentire nel profondo che nessuno mi conosce bene, così come mi conosce il Padre che è nei cieli. Occorre imparare a fidarci di lui e comprendere che la sua legge non è contro di noi. I comandamenti non sono essenzialmente una regola da rispettare, ma un'espressione di amore: «Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti» (Sir 15, 15). Se siamo amici di Cristo, non è per noi un

obbligo osservare la sua Parola, ma è un desiderio del cuore assumere il suo stesso stile di vita. L'amicizia, l'amore non impone, anche se a volte può essere esigente, molto esigente.

«Venite a me voi tutti» (Vangelo), dice il Signore Gesù: da dove viene questo invito? Viene dal cuore di un Dio che è Padre, che è comunione d'amore con il Figlio e lo Spirito Santo. Vivere nello Spirito, secondo la proposta di san Paolo (II lettura), significa entrare in questa dinamica di un Dio che non è un solitario, ma è comunione d'amore, di dono, di pace. Lo Spirito Santo, che abita in noi, dà una vita nuova; a chi lo accoglie dà la vita dei figli di Dio. «Esulta... giubila» è l'invito alla gioia del profeta Zaccaria (I lettura), perché Dio è con te, viene verso di te. Non si limita a dire «venite a me», ma lui stesso viene incontro a noi.

«Ti benedico, o Padre» perché noi, i nostri figli, la nostra gente, con te abbiamo una marcia in più, una speranza in più, una vita in più, un futuro migliore: tu sei il Dio che anche oggi può far sparire i carri di guerra... che spezza l'arco di guerra... che annuncia la pace (I lettura). Tutta l'umanità ti riconosca come Dio, ti senta e ti ami come Padre.

## XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Domenica 13 luglio 2014

Prima lettura Is 55, 10-11 ttt

Salmo 64 (65): Tu visiti la terra, Signore, e benedici i suoi germogli.

Seconda lettura Rm 8, 18-23

Vangelo Mt 13, 1-23

Dall'*Ordinamento per le Letture della Messa* al n. 23: «Anche l'*alleluia* o, se-

condo il tempo liturgico, il versetto prima del Vangelo, costituisce “un rito o un atto a sé stante”, col quale l’assemblea dei fedeli accoglie e saluta il Signore che sta per rivolgere a essa la sua parola, ed esprime col canto la sua fede. Al canto dell’*alleluia* e del versetto prima del Vangelo tutti devono stare in piedi, in modo che non il solo cantore o il coro che lo intona, ma tutto il popolo unisca nel canto le sue voci».

### **UNA PAROLA PER TUTTI**

C’è un piccolo testo nella liturgia della parola di ogni Messa a cui non si dà molta attenzione. Qualche volta anche il coro lo ignora e canta altre parole. Ricordo quante volte al nuovo santo Giovanni Paolo II piaceva citarlo nelle sue omelie nelle parrocchie romane, e magari non era neppure stato proclamato o cantato: è il testo del così detto canto o acclamazione al Vangelo; per intenderci, quel versetto biblico tra gli *alleluia* prima della proclamazione del brano evangelico. Quello di questa domenica è molto bello e diverso dal solito, perché non cita direttamente il testo biblico, ma sintetizza e spiega il Vangelo che viene annunciato: «Il seme è la parola di Dio, il seminatore è Cristo: chiunque trova lui, ha la vita eterna». È molto interessante che la liturgia metta al centro non il seme, la Parola, ma invece la figura del Seminatore, che è Cristo!

La pagina del Vangelo, per illustrarci il Regno di Dio, ci presenta una delle parabole più note di Gesù, la parabola del seminatore. A dire il vero, in questa

domenica la spiegazione della parabola, l’omelia, la fa già il Signore stesso ai suoi discepoli. Ma era proprio così incomprensibile? Non ci sembra così difficile a prima vista, anzi. Forse proprio perché noi siamo già abituati al linguaggio di Gesù, siamo già entrati nella sua logica. Ma soprattutto perché, per capire Gesù, occorre essere quei piccoli a cui Dio rivela la sua verità, il suo pensiero. Il linguaggio di Gesù non è difficile; è intessuto di esempi e di immagini presi dalla vita quotidiana. Molti pretendevano da Gesù un linguaggio più alto, più sacro. Forse capita anche alla nostra cultura di correre lo stesso rischio e di non comprendere più immagini come la pecorella, il buon pastore, il chicco di grano: immagini ormai scomparse dalla nostra quotidianità! E così anche noi corriamo il rischio dei contemporanei di Gesù, incapaci di capire: udiamo e non comprendiamo, guardiamo e non vediamo, come afferma il Vangelo citando anche il richiamo del profeta Isaia.

A dire il vero, questa stessa parabola mi risultava difficile da capire: un seminatore strambo che butta il seme sulla strada, tra i sassi, tra i cespugli... Ma poi al primo viaggio in Terra Santa, vedendo quei campi tanto diversi dai nostri, si capisce tutto. Così è la Parola di Dio: un seme per tutti, sparso ovunque con abbondanza dal seminatore, perché Dio non si risparmia. Il seme è dunque la Parola, ma l’effetto, il prodotto qual è? Lo comprendiamo alla luce delle parole del profeta Isaia (I lettura): è lo stesso effetto dell’acqua e della neve che scendono dal cielo e vengono a fecon-

dare la terra, a renderla fertile, capace di portare frutto con abbondanza. Scende ovunque e qualcosa produce sempre. Tocca a noi accogliere quella Parola e permetterle di portare frutto. Anche noi, come i farisei, come i dottori della Legge, siamo assuefatti alla Parola di Dio e corriamo il rischio che non ci dica più niente di nuovo, di bello, di vero. Abbiamo bisogno di una nuova evangelizzazione; di compiere una grande fatica. San Paolo (II lettura) direbbe che deve avvenire, deve compiersi come una gestazione, un parto che, con sacrificio e dolore, porta a una nuova vita.

Anche oggi ascoltiamo la Parola di Dio e lasciamo che un seme sia deposto nel nostro cuore e nella nostra mente, come una luce per il futuro. San Paolo parla di “gloria futura” (II lettura). La grazia dello Spirito

Santo lo renda fruttuoso per noi e per le nostre famiglie, per quanti incontriamo sulle nostre strade. Sarebbe facile fermarci solo a guardare Gesù in riva la lago, poi sulla barca con tanta gente sulla spiaggia attenti ad ascoltarlo. Oggi in riva al mare, ai laghi, normalmente non è che si ascolti Gesù e la sua Parola. Forse, però proprio la stagione estiva ci offre qualche momento di pace, di tranquillità per leggere, per capire, per riflettere su qualche pagina del Vangelo, della Sacra Scrittura. Beati noi, perché anche in questo tempo possiamo sentire e vedere la Parola di Dio. Beati noi, perché stiamo crescendo come figli di adozione di Dio, che dal Cielo continua a far scendere sulla terra la sua Parola, il suo Spirito, la sua grazia.

## XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Domenica 20 luglio 2014

Prima lettura Sap 12, 13. 16-19

Salmo 85 (86): Tu sei buono, Signore e perdoni.

Seconda lettura Rm 8, 26-27

Vangelo Mt 13, 24-43

Ancora un testo dall'*Introduzione al Lezionario* (n. 107) ci aiuta a capire “l’impianto” delle letture domenicali: «Per la seconda lettura (epistola) viene proposta la lettura semicontinua delle lettere di Paolo e di Giacomo (quelle di Pietro e di Giovanni si leggono nel Tempo pasquale e nel Tempo natalizio). La prima lettera ai Co-

rinzi, data la sua lunghezza e la diversità degli argomenti trattati è stata distribuita in tutti e tre gli anni, all’inizio del Tempo Ordinario. Così pure è sembrato opportuno dividere la lettera agli Ebrei in due parti: una per l’anno B e l’altra per l’anno C. Si noti che sono state scelte soltanto letture piuttosto brevi, e non troppo difficili per la comprensione dei fedeli».

### **BUONI E CATTIVI**

Dovendo provvedere ai pasti quotidiani e quindi occupandomi anche di cucina, so

cosa significa la pazienza: aspettare che l'acqua cominci a bollire, dare il tempo necessario per cucinare a fuoco lento (e non con il microonde)... La pazienza a cui allude il Vangelo di questa domenica, quando ci parla di un ingrediente della gastronomia oggi un po' dimenticato, perché richiede tempo e calma: il lievito. Da bambini tutti abbiamo curiosato con una certa impazienza sotto lo strofinaccio per vedere la pasta che lievitava, si alzava, ingrossava... Ecco una caratteristica tipica del Regno dei Cieli, del Regno di Dio: la pazienza, l'attendere, ma con la certezza del futuro, del risultato. Non si tratta di attesa del nulla, del vuoto, ma di qualcosa che sta maturando verso la mietitura, come il buon seme, come il granellino di senapa e, appunto, come il lievito... ma non quello istantaneo!

La pazienza dei tempi lunghi che non è tipica del nostro tempo, l'epoca del "tutto e subito". Pazienza perché? Perché questa è la dimensione del Regno; perché Dio ci ha insegnato ad avere una buona speranza (I lettura). Ma che cosa è questo Regno che viene, che avanza? Cosa è per me, per te, per noi? In fin dei conti Gesù Cristo è la presenza del Regno, è l'inizio del Regno, è il Regno! Un Regno già iniziato, ma non ancora in pienezza dentro di noi: quanto tempo per crescere, per maturare! Ma anche quanta pazienza, quanto impegno da parte di Dio. Tutta la storia della salvezza è descrizione della pazienza di Dio verso il suo popolo, verso l'umanità. La pazienza nell'opera di Dio in noi e l'attenzione costante al nemico, al seminatore di

zizzania, secondo le parole della parabola evangelica.

E noi siamo buon grano o siamo zizzania? Tante volte nel passato mi è stato detto che oltre al bianco e al nero esiste anche il grigio! Forse perché per carattere sono piuttosto deciso, a volte poco indulgente e non mi fermo alle sfumature. Anche io come i contadini della parabola sarei portato a togliere la zizzania dal campo, a far subito pulizia. Ho imparato però a saper attendere; a saper valutare con bontà quello che c'è dietro la scorza, a riconoscere con umiltà quello che c'è nel cuore delle persone guardando a loro col massimo rispetto e la massima comprensione, come fa Dio. La vita ci insegna che spesso male e bene coesistono nella nostra esistenza umana e nella nostra stessa persona. Noi siamo impastati di terra e di Cielo, di umanità e di divinità, di peccato e di grazia, di bene e di male.

Nel Vangelo c'è anche un'altra piccola parabola che non mi piace tanto! Si tratta del racconto di Gesù che parla dell'albero che non dà frutti buoni. Intendiamoci, Gesù parla correttamente, e si sta rivolgendo chiaramente a chi annuncia falsamente una verità che non è quella di Dio, ma può essere male interpretato: «Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni»

(Mt 7, 15-20 e anche Lc 6, 43-44). «Dai frutti li riconoscerete»: è un principio buono per distinguere il bene dal male, per verificare la bontà o la malvagità di una persona, di un'istituzione o di una proposta. La mia esperienza nel mondo della scuola e della catechesi con tanti bambini, mi ha però portato spesso a fare una considerazione. Ho visto bambini che hanno un'immagine positiva di se stessi e quindi loro non fanno mai niente di male, o meglio credono di non fare mai niente di male: sono alberi dai frutti buoni. Altri bambini invece, magari un po' più pessimisti, per carattere o per situazione ambientale o familiare, ritengono di non riuscire a fare nulla di bene, di combinare solo pasticci e malanni: l'albero che fa frutti cattivi. Questo è molto rischioso negli anni della

formazione della personalità. Ognuno di noi - è il mio pensiero - è un albero strano, che fa insieme frutti buoni e frutti cattivi! Solo Gesù è il vero unico albero buono che porta frutti di vita in ogni stagione. Lui è la vera vite e noi tutti siamo i tralci (Gv 15), soggetti a vigorose potature per portare più e miglior frutto.

È lo Spirito, ci dice san Paolo (II lettura), che viene in nostro aiuto, come canta anche l'antica invocazione allo Spirito Santo, il **Veni Creator**: «Hostem repellas longius» (scaccia più lontano il nemico), perché Dio ha cura di tutte le cose (II lettura). Diamoci del tempo per far maturare piano piano anche in noi, nei nostri ambienti di vita e di lavoro l'annuncio del Regno, la presenza del Regno, l'accoglienza del Regno e lo stile del Regno.

## XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Domenica 27 luglio 2014

Prima lettura 1Re 3, 5. 7-12

Salmo 1181 (119): Quanto amo la tua legge, Signore!

Seconda lettura Rm 8, 28-30

Vangelo Mt 13, 44-52

«L'Ordinamento delle Letture, così come si trova nel Lezionario del Messale Romano, è stato concepito e predisposto, nell'intenzione stessa del Concilio Vaticano II, a scopo soprattutto pastorale. Per raggiungere questo scopo, sono stati ripetutamente vagliati e precisati non soltanto i principi sui quali il nuovo or-

dinamento si basa, ma anche gli elenchi dei testi con la collaborazione di un gran numero di esperti in esegesi, liturgia, catechetica e pastorale di ogni parte del mondo. L'**Ordo lectionum Missae** è il frutto di questo comune lavoro. Si spera vivamente che l'assidua e ripetuta lettura e spiegazione della Sacra Scrittura, che in base all'**Ordo lectionum Missae** si dovrà fare al popolo cristiano nella celebrazione eucaristica, contribuisca con grande efficacia a raggiungere lo scopo più volte riaffermato dal Concilio Vaticano II» (OLM n. 58).

**PRE-DESTINATI**

Nei romanzi e nei film che descrivono le vicende dei naufraghi in un'isola deserta è interessante notare come cambia la scala dei valori. Che cosa è importante? Che cosa serve veramente? Una cosa insignificante nella vita normale in quel contesto diventa utilissima; mentre il denaro, per esempio, diventa qualcosa di inutile, quasi una presa in giro. Nella nostra vita di cristiani qual è la cosa importante, la perla preziosa, il tesoro nascosto?

Tante volte si dice parlando familiarmente che "l'importante è star sani!". Non è del tutto vero che perdere la salute sia la cosa più grave. Importante è non perdere la cosa più preziosa che abbiamo: Gesù Cristo! Potrei essere la persona più in salute del mondo, ma se mi manca Gesù Cristo sono perduto! Spesso dimentichiamo questa semplice ma essenziale verità. A volte, scherzando, dico che noi dimentichiamo una "T": l'importante non è solo essere sani, ma essere santi!

Da alcune domeniche nelle pagine del Vangelo di Matteo, Gesù parla del Regno dei cieli. Forse a qualcuno sembra perfino esagerato e questo Regno appare sempre più lontano. Le stesse immagini usate: la perla, il tesoro, la rete, il seme, ... ci sembrano quasi insignificanti per la nostra cultura, per il nostro modo di pensare, per la nostra esperienza. Ma in fin dei conti – lo ripeto – il Regno è lui stesso, il suo Vangelo, la sua persona, la

sua presenza e noi con lui. Siamo discepoli del Regno che hanno questo patrimonio da conoscere, da valorizzare, da gestire, da diffondere; cose nuove e cose antiche!

Salomone, figlio di Davide, diventato re, non chiede salute, soldi o potere, chiede la saggezza, il discernimento (I lettura), cioè saper stare dalla parte di Dio, avere Dio accanto, avere il suo pensiero, la sua capacità per poter distinguere il bene dal male. La preghiera di Colletta in questa domenica ci fa chiedere a Dio che: «Date sorretti e guidati, usiamo saggiamente dei beni terreni nella continua ricerca dei beni eterni». La salute, i beni, le comodità non sono un peccato, anzi sono un dono di Dio, da usare saggiamente con attenzione a chi o a che cosa è al primo posto nella nostra vita. I beni eterni, i beni del Cielo sono appunto quelli del Regno: occorre crederci veramente in questi tempi, in cui l'incertezza e il male sembrano farci temere il peggio. Siamo destinati al bene, alla santità, alla salvezza: lo ricorda esplicitamente san Paolo nella II lettura.

Pre-destinati dice san Paolo! Tante volte anche tra noi cristiani si parla di destino, soprattutto quando la morte o una disgrazia bussano alla porta delle nostre case. Si dice poi con poca fede e molta confusione, con fatalismo e un certo relativismo: è destino; e magari si aggiunge: è volontà di Dio! È giusta una simile affermazione? È cristiana? Io non credo in un Dio che vuole il nostro male; neppure in un Dio che ha già deciso

tutto quello che ci accadrà. Diverso è il fatto che, essendo Dio fuori dal tempo e dallo spazio, sappia già tutto di noi. Ma affermare che egli abbia già deciso tutto è negare la libertà dell'uomo ed è come dire che egli vuole la nostra sofferenza, la nostra morte; è come dire che, considerate certe situazioni di vita, egli è ingiusto e forse anche malvagio.

San Paolo ci ricorda chiaramente qual è la volontà di Dio per noi: siamo «predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo» (II lettura). Il nostro unico e vero destino è quello di essere come Gesù. Certamente, in certi momenti della vita, anche come Gesù in croce! Ma soprattutto siamo chiamati a

essere come e con Gesù risuscitato dai morti e vivente nella gloria di Dio. Dio vuole la nostra salvezza: questa è l'unica e vera nostra predestinazione; non una condanna, ma una grande offerta di amore, di vita, di eternità. In Cristo – questo è il disegno, il progetto di Dio Padre – noi siamo già chiamati, predestinati, giustificati e glorificati (II lettura). La perla nascosta, il tesoro nascosto, che noi poveri naufraghi cerchiamo, non è un destino cieco, ma l'amore di Dio per noi, il suo progetto di salvezza per tutti. Egli, il Signore, lo diciamo con il salmista, egli solo è la nostra parte, la nostra sorte.

## *La preghiera dei fedeli e il n. 53 della Sacrosanctum Concilium.*

*Un interessante e determinante intervento di mons. Antonio Pildáin y Zapiáin, vescovo della Diocesi delle Isole Canarie, nel processo redazionale del testo*

don Francesco Martignano

**I**n vista di una maggiore organizzazione del lavoro durante le sessioni conciliari, sulla base dell'esperienza acquisita durante il periodo preparatorio, furono istituite le Commissioni Conciliari<sup>1</sup>. Il 4 settembre 1962 papa Giovanni XXIII nominò come Presidente della Commissione Conciliare per la Liturgia il cardinale Arcadio Maria Larraona, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti<sup>2</sup>. Il compito della Commissione Conciliare Liturgica era di rivedere e di rielaborare il testo dello Schema della Costituzione sulla base degli emendamenti (*emendationes*) e delle modifiche (*modi*) proposte dai Padri conciliari durante la discussione e la consultazione conciliare nelle Congregazioni Generali.

Questo compito non era facile perché per lo più non si sapeva quanti Padri stessero dietro alle proposte di emendamento presentate. Naturalmente poteva anche succedere che la Commissione sapesse esattamente che in questo o in quel caso si trattava del parere di un singolo Padre o di pochi altri Padri, ma nonostante ciò attribuiva una grande importanza anche a un tale parere. Ciò facendo, la Commissione non doveva però perdere di vista il suo compito: essa non era altro che uno stru-

<sup>1</sup> Sui verbali della Commissione Conciliare per la sacra liturgia, cf. N. GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970* (Studia Anselmiana 121-Analecta Liturgica 21), Roma 1998, 107-195.

<sup>2</sup> Alla prima seduta della Commissione Liturgica, il 21 ottobre 1962, il Presidente, il cardinale Larraona, con grande sorpresa escluse come vicepresidente il cardinal Lercaro, liturgista di fama mondiale, benché tra i cardinali egli fosse quello di maggiore anzianità e l'unico che fosse stato eletto dai Padri come membro della Commissione. Sorprese anche che il cardinal Larraona avesse scelto come segretario della Commissione Padre Antonelli e non Padre Bugnini, che fu il segretario della Commissione Liturgica Preparatoria, come avrebbe voluto la prassi in segno di continuità con il lavoro precedentemente svolto.

mento nelle mani dei Padri e non doveva mettere avanti le proprie opinioni, ancor meno cercare di imporle al Concilio e, infine, doveva curare anche la redazione ufficiale del testo.

In un primo momento, dopo le osservazioni – *Animadversiones* – fatte nel corso della discussione dello Schema, sia oralmente sia per iscritto, la Commissione Conciliare per la Liturgia redigeva dei progetti di emendamento che sottoponeva al voto dell'assemblea. In un secondo momento, dopo il voto di ciascuno di questi emendamenti, il capitolo emendato era sottoposto a una votazione globale, dove ciascun Padre esprimeva il suo parere con le consuete formule: *consenso, non consenso, placet iuxta modum*. Così la Commissione esaminava i *modi*, vedeva quali ritenere e quali proporre nuovamente all'assemblea dei Padri per la votazione finale del testo.

Il lavoro di organizzazione del materiale raccolto durante la discussione in aula conciliare giunse alla sua fase finale con l'elaborazione di uno schema perfezionato, nel quale erano contenuti una breve relazione sulla preparazione dello schema e le osservazioni di carattere sia generale che particolare con alcune tra le più rilevanti valutazioni emerse nel dibattito conciliare e i *desiderata* più significativi dei Padri.

Prima dell'inizio delle votazioni, ai Padri furono consegnate le *Declarationes* dall'originario schema preparatorio sulla liturgia. In questo modo i Padri erano in possesso di un unico testo nel quale, su due colonne, erano presenti il testo originario e quello emendato dalla Commissione Conciliare per la Liturgia sulla base degli emendamenti e delle *Animadversiones* emersi durante la discussione conciliare.

Il 4 ottobre 1963 fu distribuito ai Padri il fascicolo contenente gli emendamenti al capitolo secondo, riguardante il mistero eucaristico. Si avisò che le votazioni avrebbero avuto inizio l'8 ottobre. Per il voto sulle proposte di correzione i Padri potevano esprimere il loro accordo (*placet*) o disaccordo (*non placet*) in forma scritta. Dalla Quarantunesima alla Quatantacinquesima Congregazione Generale (8-10 ottobre) vennero esaminati e votati diciannove emendamenti di maggior rilievo apportati al capitolo secondo dello schema liturgico, dal titolo *De sacrosancto Eucharistiae mysterio*.

L'8 ottobre 1963 i lavori iniziarono con una relazione del cardinale Giacomo Lercaro che illustrò il metodo di lavoro della Commissione Liturgica, dal tempo della sua istituzione. Al suo interno, infatti, operarono tredici sottocommissioni – tra questa la settima sottocommissione sul capitolo secondo – le quali vagliarono attentamente gli emendamenti proposti, redigendo in forma nuova il testo sottoposto al voto dei Padri conciliari.

Per quanto riguardava il nostro argomento, il testo emendato dalla Commissione Liturgica sulla base delle indicazioni provenienti dagli interventi dei Padri conciliari, faceva slittare l'*oratio fidelium* dal n. 40 al n. 53. Il testo emendato dalla Commissione

veniva rilevato dal corsivo e non dal maiuscoletto e questa particolarità grafica si spiegava con il fatto che gli emendamenti introdotti erano di minore importanza

TEXTUS SCHEMATIS<sup>3</sup>

<i>Textus in Schemate propositus</i>	<i>Textus a Commissione emendatus</i>
<p style="text-align: center;">CAPUT II</p> <p style="text-align: center;">DE SACROSANCTO EUCHARISTIAE MYSTERIO</p>	<p style="text-align: center;">CAPUT II</p> <p style="text-align: center;">DE SACROSANCTO EUCHARISTIAE MYSTERIO</p>
<p>40. [Oratio communis]. Oratio communis, seu fidelium, post Evangelium et homiliam, saltem diebus dominicis et festis de praecepto, redintegretur, ita ut, populo participante, obsecrationes fiant pro sancta Ecclesia, «pro omnibus hominibus, pro regibus et omnibus qui in sublimitate sunt».</p>	<p>53. «Oratio communis» seu «fidelium», post Evangelium et homiliam, <i>praesertim</i> diebus dominicis et festis de praecepto, <i>restituatur</i>, ut populo <i>eam</i> participante, obsecrationes fiant pro sancta Ecclesia, <i>pro iis qui nos in potestate regunt, pro iis qui variis premuntur necessitatibus ac</i> pro omnibus hominibus <i>totiusque mundi salute</i>.</p>

Dalla comparazione dei due schemi emergono alcune variazioni molto interessanti e che sottolineiamo in grassetto nella colonna a destra:

1. Nel testo emendato il verbo utilizzato per indicare il recupero della preghiera dei fedeli da collocare dopo il Vangelo e l'omelia non era «redintegretur», ma «restituatur», più indicativo del fatto che la preghiera dei fedeli ritornava in una sequenza della celebrazione eucaristica che da sempre era sua, così da poter ritenere – giustificandola – che tale operazione non era affatto un'innovazione o un'invenzione.
2. Nel testo emendato si sottolineava il tema della partecipazione dei fedeli nell'*oratio fidelium* attraverso l'aggiunta di «eam».
3. Nel testo emendato si intervenne con una modifica radicale rispetto alle redazioni fin qui giunte poiché era *manipolata* la citazione dell'apostolo Paolo<sup>4</sup>, non più riprodotta nella sua integrità, ampliando i destinatari della preghiera, tenendo conto dell'intervento molto applaudito e apprezzato di **mons. Antonio Pildáin y Zapiáin**, il quale riteneva che il passo paolino, utilizzato come fondamento teologico dell'*oratio fidelium*, poteva essere frainteso e interpretato come un'esortazione a pregare solo per le autorità, dimenticandosi delle categorie più bisognose e della

<sup>3</sup> AS II, Pars II: *Congregationes Generales XL-XLIX*, Città del Vaticano 1972, 284-285.

<sup>4</sup> 1Tm 2,1-2: «Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio».

destinazione universale di questa forma di preghiera («pro totiusque mundi salute»), la quale tra l'altro rappresentava la sua caratteristica più rilevante. Infatti, secondo mons. Antonio Pildáin y Zapiáin il brano paolino si riferisce al dovere che hanno i cristiani di pregare «per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono costituiti in autorità». Queste parole di Paolo erano state riportate integralmente nel testo primitivo dell'articolo, precedute da «pro sancta Ecclesia», non presente nel testo paolino. Ma il vescovo della Diocesi delle Canarie osservò che il riferimento a coloro che sono costituiti in autorità sarebbe potuto essere interpretato male da coloro che subiscono ingiustizie sociali. Alla luce di tale accorata presa di posizione si preferì integrare il passo paolino con l'attuale testo emendato, in cui oltre alla preghiera «per coloro che ci governano» e «per tutti gli uomini», fu aggiunto di pregare «per coloro che si trovano in varie necessità» e «per la salvezza di tutto il mondo», estendendo in senso veramente universalistico la preghiera di intercessione, senza possibilità di equivoci e malintesi.

4. A prescindere dal senso autentico e letterale del testo paolino, si preferì nel testo emendato non riportare la citazione letterale di 1 *Tm* 2,1-2, inserendola tra virgolette, così da poter aggiungere le integrazioni recepite o modificare alcune parole che potevano suonare strane: così per esempio l'espressione testuale di Paolo «omnibus qui in sublimitate sunt» fu trasformata in «qui nos in potestate regunt» per dare l'idea di un'autorità intesa come servizio.

5. Nel testo emendato le espressioni «oratio communis» e «oratio fidelium» furono virgolettate per indicare che si tratta di una locuzione tecnica che segnala quella forma di preghiera che segue le letture bibliche e l'omelia;

6. Nel testo emendato comparve una migliore e più vincolante determinazione temporale: da «saltem» a «praesertim»; non si trattava di un dettaglio, perché questa variante sottolineava il legame tra la preghiera dei fedeli e la celebrazione eucaristica, la quale nel giorno di domenica o nei giorni festivi assumeva una dimensione più significativa dal punto di vista della partecipazione dei fedeli. L'Eucaristia domenicale non ha, in sé, uno statuto diverso da quella celebrata in ogni altro giorno, né è separabile dall'intera vita liturgica e sacramentale. Tuttavia, l'Eucaristia domenicale, con l'obbligo della presenza comunitaria e la speciale solennità che la contraddistingue manifesta con un'ulteriore enfasi la propria dimensione ecclesiale, ponendosi come paradigmatica rispetto alle altre celebrazioni eucaristiche. Infatti, l'assemblea domenicale è il luogo privilegiato di unità e di cattolicità della Chiesa: due dimensioni costitutive dell'identità teologica e liturgica dell'*oratio fidelium*.

Intanto, nelle Congregazioni Generali continuava il dibattito dei Padri conciliari sul testo emendato dalla Commissione Liturgica, proposto all'esame dell'aula conciliare.

## “Tu, Israele, mio servo”

(Is 41,8)

p. Giovanni Odasso, crs

**L**a lettura dei testi autobiografici del “Servo del Signore (Is 49,1-6; 50,4-9a) ha permesso di cogliere in essi la voce di un profeta che testimonia sia la comprensione della propria missione con la categoria di “servo del Signore”<sup>1</sup>, sia le difficoltà e le persecuzioni che dovette affrontare per rimanere fedele alla parola del Signore. A loro volta, i canti che parlano in terza persona del “Servo del Signore” (Is 42,1-4 e Is 52,13-53,12) contengono essenzialmente una profonda riflessione dei discepoli di questo profeta. Essi riconoscono il carattere oggettivo della missione del Servo, sottolineano la fiducia nel Signore, che sostenne il loro Maestro nella fedeltà alla propria vocazione e, infine, riconoscono che la morte, da lui subito per un’ingiusta condanna, lungi dal porre fine all’opera del Profeta, ha contribuito a mettere in luce l’orizzonte universale del suo messaggio di liberazione e a rinnovare nel popolo la coscienza della propria identità e missione.

La figura del Servo, che risulta dal processo di riflessione culminata nell’insieme dei testi citati, costituisce il presupposto che ha orientato la tradizione a comprendere lo stesso popolo di Israele con la categoria profetica di “Servo del Signore”. Il testo più significativo di questa interpretazione collettiva della figura del Servo è quello di Is 41,8-13.

### 1. Il messaggio di Is 41,8-13

Data l’importanza del brano di Is 41,8-13 presentiamo tutto il testo in una nostra traduzione.

<sup>1</sup> Per comprendere questa categoria teologica è fondamentale tenere presente che nella Scrittura la locuzione “servo del faraone” o “servo del re” indica il ministro che coopera in prima persona al governo del regno. Presentandosi come “servo del Signore”, il profeta dei due brani autobiografici si mostra consapevole del fatto che la sua opera è connessa con la testimonianza e la realizzazione della regalità salvifica del Signore.

<sup>8</sup>Tu, Israele, mio servo,  
 tu Giacobbe, che ho eletto,  
 discendenza di Abramo, che amo,  
<sup>9</sup>sei tu che ho preso dalle estremità della terra,  
 che ho chiamato dalle regioni più lontane  
 e ti ho detto: «Mio servo sei tu,  
 io ti ho eletto, non ti ho rigettato».

<sup>10</sup>Non temere, perché io sono con te;  
 non smarrirti, perché io sono il tuo Dio.  
 Ti rendo forte, ti aiuto  
 e ti sostengo con la destra della mia giustizia.

<sup>11</sup>Ecco, si vergogneranno e resteranno confusi  
 quanti s'infuriano contro di te;  
 saranno ridotti a nulla e periranno  
 gli uomini che contendono contro di te.

<sup>12</sup>Li cercherai, ma non troverai più  
 coloro che ti provocano;  
 saranno ridotti a nulla, a niente  
 coloro che ti muovono guerra.

<sup>13</sup>Poiché io sono il Signore, tuo Dio,  
 che ti tengo per la destra  
 e ti dico: «Non temere, sono io che ti aiuto».

Il passo incomincia riferendo al popolo di Israele le caratteristiche che, nel primo canto del Servo del Signore, sono attribuite al profeta-servo. È soprattutto evidente il riferimento alla solenne dichiarazione di Is 42,1 nella quale il Signore presenta il profeta come "mio servo", "mio eletto". Nel testo di Is 41 il Signore si rivolge al popolo che, in base al fenomeno stilistico del parallelismo, è indicato con gli appellativi di Israele e Giacobbe, ai quali sono aggiunti rispettivamente gli attributi di "mio servo" e "mio eletto" (v. 8). In questo modo il brano, fin dal suo inizio, offre chiaramente una nuova possibilità di interpretazione dei quattro canti del Servo del Signore. Essi, oltre a delineare la missione del profeta che si presentò con questo titolo, possono essere letti per comprendere la missione dello stesso Israele, la cui storia conosce molte pagine di sofferenze, prove e persecuzioni.

Il terzo appellativo "discendenza di Abramo, che amo" contiene un significato teologico di grande importanza. Anzitutto esso sottolinea che il popolo, presentato con gli attributi di "servo" e di "eletto", è "la discendenza di Abramo", cioè la discendenza promessa ad Abramo (cf. Gen 15,5), la discendenza mediante la

quale tutte le genti saranno raggiunte dalla benedizione del Signore, e quindi dalla sua misericordia e dalla sua pace (cf. Gen 22,18)<sup>2</sup>. Secondo il testo di Is 41,8 Israele è "servo" proprio perché è questa discendenza che ha il compito di essere "una benedizione in mezzo alla terra" (Is 19,24).

Il popolo, chiamato "mio servo", "mio eletto", è contrassegnato, in quanto "discendenza di Abramo", con l'attributo "che amo"<sup>3</sup>. Questo attributo è un chiaro indizio che la riflessione sul popolo come "servo del Signore" si richiama alla concezione teologica sull'elezione di Israele contenuta in Dt 7,7-8: «Il Signore si è legato a voi e vi ha eletti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri...». Tutta la storia di Israele, fin dalle origini delineate nelle narrazioni patriarcali, è illuminata dalla promessa del Signore e dal suo amore. Proprio questo amore costituisce il fondamento meraviglioso e misterioso dell'identità del popolo in quanto "servo" del Signore e suo "eletto", come è affermato solennemente nel v 9:

*«Mio servo sei tu,  
io ti ho eletto, non ti ho rigettato».*

Al popolo in quanto "servo", "eletto", "discendenza di Abramo" il Signore si rivolge con la formula di incoraggiamento: "non temere". Si tratta di una formula che aveva assunto nella teologia deuteronomistica una valenza teologica profonda. Essa si fonda sul fatto che il popolo, accogliendo la parola del Signore, ricorda i prodigi che Dio ha compiuto per la sua salvezza e, ricordandoli, rinnova in sé la certezza che il Signore "così farà" sempre per realizzare la liberazione definitiva, escatologica, da ogni oppressione (cf. Dt 7,18-19).

Il nostro testo suppone questa visione di fede e la sviluppa. Il popolo non deve temere, né "smarrirsi", perché il Signore è con lui e, come è insinuato dall'espressione "tuo Dio", egli è presente in favore del suo popolo, perché è sempre fedele all'alleanza. Le locuzioni "ti rendo forte", "ti aiuto" e "ti sostengo" sottolineano che il Signore opera nell'oggi della storia del suo popolo con la stessa potenza con cui ha operato il prodigio dell'esodo<sup>4</sup>.

Questo messaggio luminoso è sviluppato nei vv. 11-13 che si muovono nell'orizzonte della profezia escatologica, che annuncia la fine delle potenze avverse

<sup>2</sup> La formula "per la tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra" deve essere compresa secondo il ricco significato del verbo "benedire", significato che è richiamato nella formula della benedizione sacerdotale (cf. Nm 6,24-26).

<sup>3</sup> Il termine ebraico «'ohabi» può anche essere tradotto "mio amico" (meglio "mio amato"). Occorre però tenere presente che esso, nel nostro testo, non si riferisce ad Abramo, ma alla discendenza.

<sup>4</sup> Quanto all'espressione "la destra della mia giustizia", cf. soprattutto Es 15,6 e Sal 118,14-17.

al popolo del Signore. I vv. 11-12 ricordano varie forme di questa lotta: il furore delle genti, le loro contese, le provocazioni e infine l'esplicita persecuzione. I verbi "si vergogneranno", "resteranno confusi", "saranno ridotti a nulla", "periranno", che appartengono al linguaggio escatologico, connotano la fine delle ingiustizie subite dal popolo-servo del Signore e l'inizio del mondo nuovo della salvezza destinato a Israele e a tutti i popoli. In questo contesto merita una particolare attenzione il v. 13. Esso riprende sostanzialmente quanto è affermato nel v. 10. Questo fatto è un chiaro segno che la profezia escatologica adduce a sostegno della propria concezione le affermazioni teologiche che già si erano sviluppate nella Torah e durante il processo di formazione dei libri profetici.

### 3. Israele "servo" all'interno di Is 41-44

Richiamiamo sinteticamente il messaggio degli altri testi che all'interno dei cc. 41-44 presentano Israele come servo del Signore. Notiamo, in via preliminare, che questi testi si trovano concentrati attorno al primo canto del Servo del Signore.

Nel testo di Is 41,14-16 è particolarmente importante l'affermazione del v. 14: «Non temere, verme di Giacobbe, (mortali d'Israele<sup>5</sup>) ; io vengo in tuo aiuto - sentenza del Signore - tuo redentore è il Santo d'Israele». L'espressione "verme di Giacobbe" mostra che Dio fa' propria l'amarezza dell'orante che innalza la sua lamentazione nel momento in cui si sente "un verme e non un uomo" (Sal 22,7; cf. Sal 119,141). Proprio questa prossimità del Signore al dolore del suo popolo apre il cuore del credente alla prospettiva di un nuovo futuro che solo l'aiuto divino rende possibile<sup>6</sup>.

I vv. 15-16 mostrano che l'intervento del Signore trasforma la sorte del suo popolo. Questi non si sentirà più "verme", ma sarà reso come "una trebbia" che stritola monti e colline, riducendo tutto in pula dispersa dal vento. Con questo linguaggio (cf. Sal 1!), che ha una tinta escatologica, l'autore si riferisce non tanto ai popoli nemici, quanto piuttosto ai loro dèi, che rappresentavano una costante tentazione presso l'Israele del periodo postesilico. L'aiuto del Signore, in definitiva,

<sup>5</sup> In questo inciso, che appare come una glossa che spiega l'appellativo "verme di Giacobbe", alcuni, in base al parallelismo, ipotizzano la traduzione "larva d'Israele". Il ricorso a questa ipotesi non è necessario, dato che la frase è una glossa esplicativa.

<sup>6</sup> L'acclamazione "tuo redentore è il santo di Israele", che probabilmente è da ritenere una glossa, situa l'invito alla speranza in una luce che fonde in mirabile unità la locuzione isaiana "il santo di Israele" con il titolo "redentore" tipico dei cc. 40-55 (41,14.16.20; 43,3.14.15; 45,11; 47,4; 48,17; 49,7; 54,5; 55,5).

guida il popolo a liberarsi da ogni forma di idolatria e a vivere nella gioia ed esultanza della comunione con il suo Dio.

Il testo di Is 42,18-25, richiamandosi alla narrazione della vocazione di Isaia (cf. Is 6,9-10), parla di Israele come servo del Signore che è cieco, pur avendo gli occhi; che è sordo, pur avendo gli orecchi. Israele, che ha avuto in dono la Torah "grande e gloriosa" (cf. v. 21) non comprende che la situazione di prova nella quale si trova dipende dalla propria infedeltà verso il Signore.

Preparato dal brano di Is 43,1-7, che annuncia l'amore del Signore quale fondamento indefettibile di fiducia e di speranza, segue il testo di Is 43,8-13. Qui risuona il messaggio che il popolo sarà fatto uscire dalla sua cecità e sordità in modo che possa assolvere alla propria missione: «Voi siete i miei testimoni – sentenza del Signore – il mio servo, che io ho eletto, perché conosciate e crediate in me e comprendiate che sono io» (v. 10). Il popolo, in quanto servo, è chiamato a "conoscere" il Signore, cioè a vivere nell'esperienza del suo amore (cf. Os 2,21-22), è chiamato a "credere" cioè ad abbandonarsi con piena fiducia nel suo Dio, e, infine a "comprendere" che il Signore è Dio. L'esperienza dell'amore del Signore e la fiducia in lui conducono a una consapevolezza sempre più illuminata di ciò che significa la confessione del Signore che è Dio, il solo Dio (cf. Dt 6,4). Per questa via Israele, in quanto servo, realizza la testimonianza del Signore, in mezzo alle genti, e la realizza appunto con la sua esperienza di fede e con la sua "comprensione" della presenza del Signore nella storia umana.

Un accenno spetta, infine, al testo di Is 44,1-5. La presentazione del Signore con l'espressione "che ti ha fatto, che ti ha formato dal seno materno" (v. 2) applica al popolo, in quanto servo del Signore e suo eletto, la locuzione di Is 49,1: "il Signore dal seno materno mi ha chiamato". Qui appare con chiarezza che i quattro canti del Servo del Signore sono stati reinterpreteati, applicando la stessa categoria teologica al popolo. In questo brano, dove Israele è chiamato con il nome poeticamente suggestivo di "lesurun" (cf. Dt 32,15; 33,5.26), la formula di incoraggiamento (v. 2), che invita a guardare al futuro con il cuore libero da ogni paura, è motivata nel v. 3 con una espressione particolarmente ricca. Il detto, richiamandosi a 43,19, annuncia che il Signore farà scorrere "acqua sul suolo assetato". L'affermazione a sua volta è sviluppata con la locuzione parallela "torrenti sul terreno arido". Con un parallelismo artisticamente articolato si prospetta ora che il dono dell'acqua e dei torrenti connota l'effusione dello Spirito e della benedizione divina elargita ai posteri del popolo eletto. Mentre in Ezechiele il simbolo dell'acqua è messo in rapporto con l'annuncio della vita nuova nello Spirito del Signore (cf. Ez 36,24-28), nel

nostro testo ricorre per la prima volta il parallelismo tra lo Spirito e la benedizione<sup>7</sup>. Secondo la formula liturgica di Num 6, 24-26 la benedizione divina connota l'azione del Signore che rinnova l'esodo del suo popolo, gli dona la vita che scaturisce dal suo amore fedele e misericordioso e lo attira a sé nell'alleanza vivificante della sua pace. Questa azione divina appare ora connessa con il dono dello Spirito. Dove c'è lo Spirito c'è la benedizione del Signore che comunica la vita e assicura la crescita feconda del popolo.

#### 4. Rilievi e prospettive

Come abbiamo visto, l'unione dei canti autobiografici del Servo del Signore (Is 49,1-6; 50,4-9a) con quelli in terza persona (Is 42,1-4; 52,13-53,12) ha aperto la via all'interpretazione collettiva della figura del servo. Si tratta di un'interpretazione che si muove soprattutto in una prospettiva ideale ed escatologica. Israele è il servo del Signore perché ha la funzione profetica di testimoniare il Signore non solo tra le genti, ma anche per le genti. In questo contesto la sofferenza che il popolo del Signore incontra nella propria storia può diventare il luogo in cui esso accoglie l'insegnamento interiore del suo Dio, si apre alla fiducia nel suo aiuto e approfondisce la coscienza della propria missione all'interno della storia umana.

Nella sua forma attuale, canonica, il libro di Isaia testimonia una feconda correlazione dialettica tra l'interpretazione individuale e quella collettiva. Se alcuni testi si muovono in un orizzonte fortemente individuale (cf. Is 61,1-3), altri si concentrano sulla funzione di Israele come "servo del Signore" (cf. p. es. Is 44,1-3). Tuttavia le due interpretazioni non si contrappongono e nemmeno tendono a confondersi tra di loro, al contrario sono e rimangono complementari e, in questo senso, si illuminano e arricchiscono reciprocamente. L'esperienza profetica del servo plasma la fede del popolo e questa, a sua volta, rende ancora più trasparente l'efficacia della testimonianza del servo. Questo dinamismo vitale della tradizione permette di comprendere sia i testi che esaltano la funzione salvifica escatologica di Israele (cf. Is 61,3b-9), sia i testi che richiamano, in forme diverse, la funzione salvifica del Servo investito dallo Spirito del Signore (Is 61,1-3a; cf. Is 42,1).

Comune a questi testi è la struttura già incontrata nell'esperienza profetica narrata in prima persona nei testi di Is 49,1-6 e Is 50,4-9a. La sofferenza non rappresenta l'annullamento della profezia autentica, al contrario diventa lo spazio in cui l'esperienza profetica si rinnova, nell'accoglienza della Parola e dell'insegnamento divino, e la missione si dilata in una dimensione universale e culmina nella speranza escatologico-apocalittica di un futuro nel quale

<sup>7</sup> Questo parallelismo è fondamentale per comprendere che nella prece eucaristica I (Canone romano) l'espressione «Santifica, o Dio, questa offerta con la potenza della tua benedizione» è invocazione dello Spirito Santo.

ogni uomo sarà raggiunto, nella realtà storica, sociale e culturale della propria esistenza, dalla testimonianza profetica del disegno salvifico di Dio<sup>8</sup>.

Si può ancora osservare che i canti del Servo in terza persona sono stati disposti in modo da favorire un'interpretazione dei canti autobiografici del Servo, tenendo opportunamente conto dello sviluppo delle successive reinterpretazioni. A mio avviso, il primo canto è come un ponte tra la presentazione di Israele servo del Signore (Is 41) e l'autopresentazione del profeta servo del Signore di Is 49,1-6. Qui appare la stretta connessione tra la figura individuale, profetica, del Servo e la presentazione teologica di Israele come servo del Signore. L'ultimo canto, invece, si presenta incorniciato dall'annuncio della salvezza di Sion (Is 52,7-12) e dalla promessa dell'«alleanza di pace» (Is 54). Proprio questo dato letterario testimonia che l'interpretazione salvifica della morte del Servo non è stata una concezione solitaria, confinata in una pagina isolata e dimenticata, quasi fosse una voce "scomoda" nel coro della tradizione, al contrario venne posta esplicitamente in correlazione con le prospettive escatologiche (e messianiche) della salvezza.

In questo modo, nella forma attuale, canonica, del libro di Isaia i canti del Servo sono connessi con il "lieto annuncio" della regalità salvifica del Signore (cf. Is 52,7), con la promessa della nuova alleanza nell'esperienza del dono perenne della pace del Signore (cf. Is 54,10.13<sup>9</sup>) e infine con la promessa dell'«alleanza eterna», la cui realizzazione è prospettata per il tempo messianico (cf. Is 55,3b-5)<sup>10</sup>.

In questo orizzonte della Scrittura si situa il cammino di Gesù che ha compreso se stesso e la propria missione nella linea dei testi del Servo del Signore; si situa, inoltre, la testimonianza della comunità del NT che, avendo la fede nel Risorto, confessa il valore salvifico della morte del *Kyrios* e la comprende con le categorie teologiche sviluppate nella tradizione biblica del servo del Signore. È significativo che questa comprensione non si esaurisca nella confessione del Cristo Signore. In essa, infatti, si manifesta anche l'autocomprensione della Chiesa in quanto comunità apocalittica di coloro che, con Cristo, sono servi del Signore, ministri del suo disegno regale, profeti del banchetto del Regno, preparato dal Dio vivente per tutti i popoli.

<sup>8</sup> Per la distinzione tra la concezione escatologica e quella apocalittica, all'interno della tradizione dell'AT, cf. G. ODASSO, *Bibbia e religioni. Prospettive bibliche per la teologia delle religioni*, Roma 1998, 226-265 (specialmente le pp. 244-248).

<sup>9</sup> Is 54,13, con il suo riferimento a Ger 31,33, costituisce la prova che l'annuncio dell'«alleanza di pace» di Is 54 si pone come reinterpretazione della promessa della nuova alleanza di Ger 31,31-34.

<sup>10</sup> L'«alleanza eterna» di cui parla Is 54,3b-5 «consiste nell'assicurazione che le promesse relative al nuovo Davide si compiranno. Il futuro Davide è delineato in una funzione universale analoga a quella del servo di JHWH (cf. Sal 18,1). Egli è costituito da Dio come "testimonio" per i popoli tra i quali proclama le lodi di JHWH (cfr. Sal 18,50-51; 2 Sam 22,50). [...] Nel tempo del nuovo Davide il popolo della nuova Gerusalemme potrà accogliere tutti i popoli che accorrono (v. 5; cfr. 52,2-3) per partecipare della salvezza che Dio farà risplendere sul suo popolo» (G. ODASSO, "Isaia", in *Bibbia PIEMME*, 1778).

## *Il tabernacolo e il luogo della custodia eucaristica (1)*

mons. Diego Ravelli

**N**ella maggior parte delle nostre chiese l'elemento centrale – dominante sullo stesso altare – è stato, per circa quattro secoli, il tabernacolo eucaristico. Il culto per la Santissima Eucaristia ha inciso così fortemente nella formazione spirituale del popolo cristiano che l'idea stessa dell'edificio di una chiesa cattolica è comunemente associata alla presenza in essa del tabernacolo.

Entrando in qualunque chiesa, infatti, lo sguardo va immediatamente alla ricerca di Cristo presente nel Sacramento dell'Eucaristia per compiere un atto di adorazione, al modo di "un saluto", proprio come si fa con chi ti accoglie nella sua casa. Lì, poi, ci si ferma per la preghiera personale, prolungata e silenziosa, oppure ci si dispone eventualmente per la celebrazione liturgica.

Mentre nelle chiese edificate prima del Concilio Vaticano II questa pratica è possibile compierla con una certa naturalezza, in quanto il tabernacolo è posto quasi sempre in fondo all'abside e ben visibile sul vecchio altare maggiore, in quelle più recenti, o recentemente adeguate alla liturgia postconciliare, occorre invece prima guardarsi bene attorno per individuare il luogo della custodia eucaristica.

Tra i luoghi liturgici di un'aula ecclesiale, questo è certamente quello che oggi occupa i posti più diversi e, alla fine, è pure quello meno puntuale nelle indicazioni dei documenti ufficiali, il più vario nelle soluzioni architettoniche e il più controverso nella discussione sull'argomento<sup>1</sup>.

Viene quindi da domandarsi, nel nostro percorso all'interno dell'aula liturgica, se questo "segno" e "luogo" abbia davvero perso efficacia e significatività, oppure abbia acquisito, o recuperato, una propria e più specifica funzionalità al suo in-

<sup>1</sup> Qualcuno giunge a scrivere che «nel postconcilio contro il tabernacolo sembra essersi accanito il demone – com'è ovvio – sviluppando un conflitto che non accenna a finire: in molte chiese il tabernacolo è collocato in luoghi di poco rilievo o appartati, non facili da trovare, o vi è anteposta la sede del celebrante che così gli dà le spalle, cosa davvero grave. Così i fedeli entrando in chiesa non si accorgono della presenza del santissimo Sacramento e non si fermano in adorazione [...] e non vedendolo più *al* centro, "a motivo del segno" non lo hanno più ritenuto *il* centro e la fede eucaristica è entrata in crisi» (N. Bux, *Come andare a Messa e non perdere la fede*, Edizioni Piemme, Milano 2010, pp. 79-81).

terno, dove il rinnovamento liturgico ha riconosciuto il primato della celebrazione eucaristica e quindi, come abbiamo già visto, la centralità dell'altare.

Ponendoci ovviamente in questa seconda prospettiva, ecco allora che il tabernacolo e il suo posto nella chiesa non possono non rapportarsi con altri interrogativi di fondo che riguardano il significato di centralità della celebrazione rispetto al culto eucaristico fuori della Messa, i rapporti tra la celebrazione e la conservazione dell'Eucaristia e le ragioni stesse di questa conservazione. In una domanda: quale rapporto nelle nostre chiese tra tabernacolo e altare?

### **Un "luogo" per la riserva dell'Eucaristia nello spazio liturgico e nello sviluppo del "culto eucaristico" fuori della Messa**

L'Eucaristia è essenzialmente e prima di tutto la celebrazione del sacrificio di Cristo, alla quale i fedeli partecipano in modo pieno accostandosi alla Mensa del Signore per ricevere la comunione (cfr. SC, n. 55). Tuttavia, questa azione liturgica, fin dai primi tempi, ha potuto prolungarsi in diversi modi, secondo le epoche ed i luoghi: con il Viatico portato ai moribondi, che troviamo da sempre e ovunque; con la prassi della comunione fuori della Messa, secondo un uso antichissimo, nei giorni in cui essa non è celebrata oppure quando si è impediti a parteciparvi, in particolare per gli anziani e i malati; con la pratica di adorare il sacramento dell'Eucaristia, sia privatamente sia con espressioni pubbliche e comunitarie, pratica che deriva da usi precedenti ma introdotta e sviluppata solo nel secondo millennio del cristianesimo, senza però divenire mai generale in tutte le Chiese.

Un libro del *Rituale Romano*, revisionato dopo il Concilio Vaticano II, è dedicato specificatamente a questo "prolungamento" della celebrazione: *Rito della comunione fuori della Messa e culto eucaristico*<sup>2</sup>. Proprio nell'*Introduzione generale*, viene precisato lo scopo per cui si conserva l'Eucaristia e, di conseguenza, giustificata pure la necessità di un "luogo" riservato alla sua custodia e venerazione fuori della Celebrazione eucaristica: «Scopo primario e originario della conservazione della Eucaristia fuori della Messa è l'amministrazione del Viatico; scopi secondari sono la distribuzione della comunione e l'adorazione di nostro Signore Gesù Cristo, pre-

<sup>2</sup> *L'editio typica* latina è stata promulgata il 21 giugno 1973: *De sacra Communione et de cultu mysterii eucharistici extra Missam*. L'edizione italiana [RCCE], approvata dalla Conferenza Episcopale Italiana, confermata dalla Congregazione per il Culto divino il 4 gennaio 1978, è stata pubblicata nel 1979 con decreto del 17 giugno. Dopo una *Introduzione generale* (nn. 1-12) troviamo tre capitoli, il primo e il terzo introdotti da propri Praenotanda: I. *La santa comunione fuori della Messa* (nn. 13-57); II. *La santa comunione e il Viatico agli infermi dati dal ministro straordinario* (nn. 58-86); III. *Culto eucaristico* (nn. 87-121). L'ultima parte è costituita da *Lecture e preghiere* (nn. 122-237).

sente nel Sacramento. La conservazione delle sacre specie per gli infermi portò infatti alla lodevole abitudine di adorare questo celeste alimento riposto e custodito nelle chiese: un culto di adorazione che poggia su valida e salda base, soprattutto perché la fede nella presenza reale del Signore porta naturalmente alla manifestazione esterna e pubblica di questa stessa fede» (n. 5).

Il sacramento dell'Eucaristia è stato da sempre oggetto di particolare venerazione da parte della Chiesa. Per "culto eucaristico", infatti, si intende l'insieme degli atti di tale adorazione, tanto quelli rivolti al sacramento eucaristico durante la celebrazione della Messa, spiegati e regolati dal Messale stesso, quanto quelli compiuti fuori di essa, la cui origine è appunto legata alla conservazione delle specie eucaristiche fuori della celebrazione.

Nella storia della liturgia in Occidente, diversamente da quanto è accaduto per le Chiese orientali, si ebbe uno sviluppo continuo e progressivo del culto eucaristico fuori della Messa attraverso particolari forme rituali<sup>3</sup>.

Sino al secolo XI si mantenne la prassi di conservare, quasi in forma privata, nelle case dei fedeli e nelle sacrestie delle chiese le specie eucaristiche rimaste dopo la celebrazione, senza però che la venerazione ad esse riservata assumesse pratiche e rituali specifici.

La situazione cominciò a subire un notevole cambiamento dal secolo XI, quando cioè si estese ovunque l'uso di conservare l'Eucaristia all'interno delle chiese e nel contempo si accrebbero verso di essa particolari segni rituali di onore e adorazione, come genuflessioni, incensazioni, accensione di lampade. In breve tempo si venne a creare una sempre più precisa e abbondante ritualità, al punto tale da costituire, già nel secolo successivo, un vero e proprio "culto eucaristico" fuori della Messa.

<sup>3</sup> Nella *Chiese d'Oriente* l'Eucaristia è conservata per gli infermi, per i casi di emergenza e per la liturgia dei presantificati nel rito bizantino (si tratta di una liturgia nei giorni di digiuno quaresimale, senza Celebrazione eucaristica ma con la comunione con il pane eucaristico consacrato in una precedente celebrazione e conservato nell'*artoforio*, letteralmente "contenitore del pane"). Queste Chiese, invece, non conoscono il culto eucaristico fuori della Messa e si differenziano dalla prassi occidentale: non esiste né esposizione ed adorazione pubblica del Santissimo Sacramento, né benedizione eucaristica, né attenzioni e devozioni particolari verso la riserva eucaristica custodita in chiesa. Tuttavia, esse respingono con forza la critica stereotipa occidentale secondo cui gli orientali non sono devoti all'Eucaristia, anzi rivendicano la continuità della propria tradizione con quella della Chiesa antica. La differenza sta nel fatto che la loro profonda devozione verso la presenza reale di Cristo nel pane e nel vino è rimasta nel luogo in cui era un tempo, praticamente fino all'XI secolo, in tutte le Chiese orientali e occidentali: nel contesto cioè della liturgia eucaristica e della ricezione della comunione. L'adorazione e la devozione verso le specie eucaristiche, quindi, trovano il loro proprio posto nella Messa e nel ricevere la comunione. Il cambiamento nella prassi, che è stata comune per quasi un millennio, è reputato invece all'Occidente, con un culto al di fuori della Messa e distinto dalla comunione che ha avuto inizio – come del resto vedremo subito – nell'epoca medioevale, quando la Chiesa latina dovette confrontarsi con le dispute ed eresie eucaristiche, rimaste invece estranee alle Chiese orientali.

Il punto di svolta di questa evoluzione, avvenuta tra l'XI e XII secolo, coincide anche nella riflessione teologica con quella che allora fu detta questione della "presenza reale" di Cristo nell'Eucaristia, questione che alcuni secoli più tardi riemerse col sorgere della controversia protestante. Mentre le incerte e negative posizioni di Berengario nell'XI secolo rimasero tutto sommato confinate nelle scuole teologiche, dividendole principalmente nel modo di intendere la presenza reale nell'Eucaristia, nel XVI secolo la controversia eucaristica assunse subito un carattere eretico perché implicava la negazione tanto del sacrificio di Cristo nella Messa quanto del perdurare della sua presenza reale nel Sacramento dopo la celebrazione.

Le conseguenze furono diverse ma entrambe dirette a spostare l'attenzione dalla celebrazione alla adorazione, e quindi dall'altare al tabernacolo.

Dalla lotta berengariana, quasi come reazione, si sviluppò verso l'Eucaristia una devozione fortemente "sensibile", cioè non ci si accontentava di percepire con la fede la realtà del corpo di Cristo, ma di esso si cercava un'esperienza sensibile, con quell'avidità del concreto e del tangibile tipica della cultura medioevale<sup>4</sup>: sia nella Messa, sia nelle esposizioni eucaristiche e nelle processioni che nascono in questo tempo, si cerca, soprattutto nel "vedere" l'ostia, la presenza reale di Cristo, intesa come vera presenza fisica. Sebbene la forte ondata devozionale del tempo, nella quale non è assente una buona dose di esagerazione e superstizione, coinvolga tanto la Messa quanto le altre manifestazioni eucaristiche, senza creare ancora una vera divisione tra Messa e adorazione, tra altare e tabernacolo, le specie eucaristiche cominciano a diventare un "oggetto sacro" di culto quasi a sé stante, il "Corpo del Signore", per cui alla Messa non si fa la comunione ma vi si assiste, molto spesso solo materialmente, per vedere il miracolo eucaristico che si compie e per godere dei suoi frutti, pure qui più fisici che spirituali (longevità, guarigione, protezione, immunità da mali vari, ecc.), grazie che si possono ottenere ugualmente nel culto di adorazione fuori della celebrazione<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Il Sinodo Romano del 1059, ponendo fine al dibattito sulla presenza reale, chiese a Berengario di Tours di ammettere che, dopo la consacrazione, il corpo e sangue di Cristo «sono veramente, fisicamente e non solo sacramentalmente toccati e spezzati dai sacerdoti e frantumati dai denti dei fedeli» (H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, n. 690).

<sup>5</sup> Tale culto eucaristico ricevette un ulteriore impulso in seguito all'istituzione della festa del *Corpus Domini* (nel 1246 a Liegi e nel 1264 nella chiesa universale con la bolla papale *Transiturus*) e alla diffusa attenzione verso i cosiddetti *miracoli eucaristici*. Oltre alla crescente devozione popolare verso l'Eucaristia conservata nel tabernacolo, altri fattori contribuirono allo sviluppo di tale culto: le *processioni* eucaristiche, l'*esposizione* e la *benedizione* con il santissimo Sacramento. A tutto questo si aggiunse, qualche secolo più tardi, il sorgere e il diffondersi delle *confraternite* del santissimo Sacramento, l'istituzione delle *Quarantore* (che sembra avere avuto origine a Milano nel XVI secolo), la fondazione di *congregazioni religiose* e *società consacrate* al culto eucaristico. Anche se la bolla che istituiva la solennità del *Corpus Domini* insisteva sul fatto che la partecipazione alla liturgia fosse la norma ordinaria della devozione eucaristica, durante la controriforma questo principio venne abbondantemente trascurato nella pratica pastorale: alcune devozioni eucaristiche "apparivano" più importanti della Messa stessa.

Alle tesi di Lutero, che più che negare direttamente la presenza reale di Cristo negava fermamente la verità del sacrificio eucaristico e il perdurare della presenza reale dopo la comunione, la reazione teologica fu assai più decisa e ratificata dal Concilio di Trento in due sessioni, nella XIII sul "sacramento" dell'Eucaristia, in quanto si riceve, e nella XXII sul "sacrificio" della Messa, in quanto si offre. Le parole più entusiastiche del Concilio non vanno però all'Eucaristia come sacrificio e come partecipazione a esso con la comunione, ma al culto di adorazione del Sacramento. Nella pratica liturgica tale riflessione portò questa volta a un allontanamento sempre più marcato tra celebrazione ed adorazione: la Messa portava primariamente all'adorazione e non tanto alla comunione, che del resto era fissata come obbligatoria solo una volta all'anno e quindi quasi mai prevista nel rito per i fedeli<sup>6</sup>; la riserva eucaristica era infatti vista più in funzione dell'esposizione piuttosto che per servire da comunione fuori della Messa, salvo il caso del Viatico. L'altare, in questo modo, ha perso la propria centralità nell'edificio liturgico per lasciare il posto al tabernacolo.

Il rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II ha riportato l'altare al centro della chiesa, la celebrazione eucaristica nel cuore del culto cristiano, in cui la partecipazione piena, consapevole e attiva dell'assemblea mostrasse ancora che la liturgia è «fonte e culmine» della vita della Chiesa.

Riconosciuta a sua volta la vera importanza nella vita spirituale dei fedeli del culto eucaristico al di fuori della Messa, si è tentato di collocarlo in un contesto più appropriato, e come suggerisce la *Sacrosanctum Concilium* (n. 7) in quello più ampio della presenza di Cristo nella liturgia, cioè nella stessa assemblea dei fedeli riunita nel suo nome, nell'ascolto della sua Parola, nella celebrazione dei sacramenti, nel sacrificio della Messa sia nella persona dei ministri sia, in modo speciale, sotto le specie eucaristiche con una presenza reale, non per esclusione, come se le altre non fossero tali, ma per antonomasia (cfr. *EM*, nn. 9 e 55<sup>7</sup>; *RCCE*, n. 6). In tale contesto, ha senso celebrare quella presenza assolutamente unica del Signore

<sup>6</sup> La tendenza a spostare la comunione dei fedeli dopo la Messa compare già dal IX secolo, col pretesto del gran numero di coloro che si avvicinavano all'Eucaristia. Paradossalmente nei secoli successivi, mentre i fedeli si allontanano sempre più dalla comunione sacramentale, questa abitudine "non buona" si sviluppava ulteriormente: la comunione dei fedeli era un rito distinto ed indipendente dalla Celebrazione eucaristica, compiuto non solo nella vicinanza immediata della celebrazione, prima o dopo, ma pure fuori di essa (cfr. *Rituale Romanum* di Paolo V, del 1614: Tit. V, Cap. I, n. 13). Tale prassi divenne regola nonostante che il Concilio di Trento (nella XXII sessione del 1562) si augurava «che i fedeli presenti ad ogni Messa comunicassero, non solo col desiderio spirituale, ma anche con la ricezione sacramentale dell'Eucaristia, che avrebbe fatto loro raccogliere con maggiore abbondanza il frutto di questo santissimo sacrificio» (*Enchiridion Symbolorum*, n. 1747)

<sup>7</sup> SACRA CONGREGATIO RITUUM, *Instructio Eucharisticum Mysterium [EM]*, 25 Maii 1967, AAS 59 (1967) pp. 539-573.

che inizia in modo sacramentale durante la Messa e che perdura nell'Eucaristia conservata per il Viatico, la comunione fuori della celebrazione e il culto di adorazione.

La storia del tabernacolo e del luogo a esso riservato non sarà dunque semplicemente la storia di un'evoluzione artistica o architettonica di un oggetto e della sua collocazione nello spazio liturgico, in coincidenza con l'evolversi delle forme estetiche del tempo, ma sarà piuttosto espressione della storia di un pensiero e di una riflessione teologica sul sacramento dell'Eucaristia che si è fatto sempre più vivo e profondo nella vita della Chiesa.

### La custodia eucaristica nella storia e nell'architettura liturgica

#### a. Dalle case alle chiese

L'uso di conservare una parte delle specie eucaristiche dopo la celebrazione della Messa nacque da subito nelle prime comunità cristiane e, conseguentemente, pure la necessità di trovare per esse il luogo più adatto perché potessero essere custodite e venerate.

Già dai primi secoli ci giungono testimonianze sicure della consuetudine, dopo la celebrazione domenicale in una casa, di conservare l'Eucaristia per gli assenti e in particolare per i malati<sup>8</sup>, per il Viatico ai moribondi<sup>9</sup>, ma anche per comunicarsi durante la settimana, abitualmente prima dei pasti<sup>10</sup>. Le specie eucaristiche, dunque, venivano portate dopo la Messa *nelle abitazioni private* dei cristiani e lì custodite in piccole teche di stoffa o di legno<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Giustino attesta questo uso già a metà del II secolo (*Prima Apologia*, 67, 3-7).

<sup>9</sup> Il Concilio di Nicea (325) al can. 13 si preoccupa che verso i moribondi si conservi l'antica norma per cui in pericolo di morte nessuno sia privato dell'ultimo Viatico eucaristico (*Enchiridion Symbolorum*, n. 129). Ambrogio († 397), come racconta il suo biografo Paolino di Milano nella *Vita di Sant'Ambrogio* (n. 47), ricevette prima di morire il Viatico da Onorato, Vescovo di Vercelli.

<sup>10</sup> La *Traditio Apostolica*, attribuita ad Ippolito di Roma e scritta nel 217, testimonia l'usanza di comunicarsi a casa da parte dei fedeli, prima dei pasti (nn. 36-37). Così avviene anche in Africa secondo gli scritti di Tertulliano (*Ad uxorem*, 2, 5) e San Cipriano (*De lapsis*, 26).

<sup>11</sup> Anche in Oriente troviamo la medesima consuetudine. San Basilio († 379), Vescovo di Cesarea, testimonia che i fedeli custodiscono ordinariamente in casa l'Eucaristia e quotidianamente si comunicano con le proprie mani (*Epistola 93 ad Caesariam Patriciam*, 8). La prassi di portare nelle proprie case il corpo di Cristo è confermata pure da San Giovanni Crisostomo († 407), Vescovo di Costantinopoli, in un sermone esegetico sulla Prima Lettera ai Corinti di S. Paolo (*Omilia* 24). Il monaco orientale Giovanni Mosco († 620), nella sua opera *Pratum spirituale*, che è tra le letture spirituali più conosciute nel Medioevo e che contiene 300 storie edificanti e miracoli compiuti da asceti, descrive l'uso dei fedeli di portare a casa il Giovedì Santo l'Eucaristia per conservarla, avvolta in un panno bianco e riposta in un armadio, per tutto l'anno (n. 79). Infine, sia in Occidente sia in Oriente, durò a lungo anche la consuetudine di portare con sé l'Eucaristia durante i viaggi, specialmente se fossero stati lunghi, racchiusa in una teca e posta in un sacchetto appeso al collo sotto le vesti, come viene ricordato anche da sant'Ambrogio a proposito del fratello Satiro (*De Excessu fratris sui Satyri* 1, 43).

Con la costruzione degli edifici per il culto pubblico e l'Eucaristia celebrata quotidianamente, la riserva eucaristica comincia a trovare *nelle chiese stesse* la sua principale collocazione, in un luogo adibito e adatto a tale scopo, mentre si fa sempre più rara, fino a scomparire, l'uso di conservare le ostie presso le case private.

Testimonianze precise a questo riguardo le troviamo nei libri rituali romani del VII secolo, ma che di fatto testimoniano la prassi liturgica romana del V e VI secolo (cfr. *Ordo Romanus* I, 48; II, 6). Stando a tali testimonianze, il luogo della custodia eucaristica in Occidente era il *secretarium* o *sacrarium*, le cui chiavi erano affidate ai diaconi. In questo locale (praticamente la sacrestia), che poteva essere collegato oppure nella chiesa stessa, si trovava il *conditorium*, cioè un armadio, nel quale veniva conservato il Pane eucaristico dentro un contenitore (*arca, capsella*), quale una teca o un cofanetto, di legno o di metallo, oppure in vere e proprie *pissidi*, cioè vasi di piccole dimensioni a forma cilindrica, senza piede, realizzate in vari materiali, anche preziosi, e con un coperchio<sup>12</sup>.

In Oriente, le prime notizie del IV secolo indicano il *Pastoforio*, letteralmente il "talamo" cioè – secondo la spiegazione del significato simbolico di questo luogo offerta da san Girolamo – la stanza nuziale preparata per lo sposo, come luogo dove i diaconi dovevano riporre il Pane e il Vino consacrati e avanzati dalla celebrazione: esso si trovava situato di fianco all'altare, verso mezzogiorno<sup>13</sup>.

### **b. Dal IX secolo al Concilio tridentino**

Dal secolo IX in avanti, per tutto l'Occidente, la consuetudine di conservare l'Eucaristia nelle chiese divenne comune, mentre non si hanno più testimonianze che il Pane eucaristico venisse ancora consegnato ai laici perché lo portassero e lo custodissero nelle proprie abitazioni<sup>14</sup>. Tuttavia le modalità con le quali venivano conservate le specie eucaristiche potevano essere varie, come diversi potevano essere i luoghi dove venivano custodite.

Innanzitutto rimane l'antica pratica di conservare l'Eucaristia in un luogo at-

<sup>12</sup> L'esemplare più antico giunto fino a noi è la *Pisside di Berlino*, del IV secolo, in avorio, di forma cilindrica, alta 12 centimetri per 13 di diametro, raffigurante sul davanti il Cristo assiso in cattedra tra gli Apostoli e sul lato posteriore il sacrificio di Abramo.

<sup>13</sup> Così viene indicato dalle *Costituzioni Apostoliche*, VIII, 13.

<sup>14</sup> Circa un "uso privato" della riserva eucaristica, abbiamo alcuni rituali (presenti nelle preziose raccolte di L.A. Muratori e di E. Martène) che riportano solamente due eccezioni, che perdurano fino al XIII secolo: per i neopresbiteri, che al termine della prima messa ricevevano dal Vescovo un'ostia che serviva loro come comunione per 40 giorni di seguito; per le vergini consacrate, il cui privilegio durava dagli 8 ai 3 giorni. In entrambi i casi si comunicavano da se stessi.

tiguo alla chiesa, generalmente *nella sacrestia*<sup>15</sup>, dove si trovava un armadio riservato ad accogliere il contenitore per il Pane consacrato nella Messa. Nel 1311 il Sinodo di Ravenna lascia al sacerdote la facoltà di scegliere, tra la sacrestia e la chiesa, il luogo ritenuto più opportuno per conservare la riserva eucaristica<sup>16</sup>.

Verso la fine del primo millennio comincia l'uso di porre *la pisside eucaristica sopra l'altare*, assieme alle reliquie dei Santi<sup>17</sup>. Così infatti ci ricorda Raterio, Vescovo di Verona, quando nel 933 prescrive ai sacerdoti che sull'altare non si deve mettere niente, tranne le teche e le reliquie, o i quattro evangeli e i vasi o pissidi con il corpo e sangue del Signore per il viatico agli infermi<sup>18</sup>. Spesso il contenitore dell'Eucaristia, di diversa forma o grandezza, veniva *ricoperto di una seta* a forma di tenda circolare, che poi darà il nome stesso di *tabernacolo*, cioè appunto "tenda" se detta in latino, o di *conopeo*, termine anch'esso che significa "tenda" se detta in greco. Ben presto però la pisside, invece di essere coperta con la stoffa, verrà posta in una *cassetta di legno*, oppure di metallo, che molto spesso aveva il tetto piramidale e quasi sempre era di modeste dimensioni e mobile: potremmo considerarlo il precursore del tabernacolo, come inteso oggi. Il Concilio Lateranense IV (1215) prescriverà che l'Eucaristia, come il Crisma, fosse chiusa a chiave e ben sicura per timore che venisse sottratta e profanata. Guglielmo Durando, Vescovo di Mende, negli ultimi anni del XIII secolo attesta che sopra la parte posteriore dell'altare, «*super posteriori parte altaris*», è collocato un'arca o "tabernacolo" in cui si custodisce la pisside con il Corpo di Cristo, nostra propiziazione (cfr. *Eb 9; Rm 3, 25*), e che viene chiamato appunto *propitiatorium*, a imitazione proprio del propiziatorio dell'Antico Testamento posto a coperchio dell'arca dell'alleanza, considerata il luogo della presenza di Dio (cfr. *Es 25, 17-22; Lv 16, 2.14-15*)<sup>19</sup>. Era questo un sistema di custodia assai diffuso anche in Italia nei secoli XIII-XIV.

Altra consuetudine, a cominciare dall'XI secolo e diffusasi principalmente in Francia e in Inghilterra, meno in Italia, è quella di conservare l'Eucaristia in custo-

<sup>15</sup> La Chiesa ambrosiana continuò a mantenere questo luogo fino al XVI secolo. L'*Ordo di Beroldo*, del XII secolo, ci riferisce che, il Venerdì Santo, il clero si comunicava in sacrestia dove veniva conservata la riserva eucaristica (ed. M. MAGISTRETTI, p. 108).

<sup>16</sup> Cfr. *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. G.D. MANSI, vol. 25, p. 453-454.

<sup>17</sup> È bene ricordare che, proprio in questo periodo, l'altare perde tanto l'antica forma piuttosto cubica e non di grandi dimensioni, per diventare stretto e allungato, quanto l'originaria posizione "centrale" nell'assemblea, per essere spostato sempre più verso il fondo dell'abside perché il sacerdote potesse celebrare rivolto nella stessa direzione dei fedeli verso oriente, ma molto spesso ciò solo idealmente e rappresentato dal muro absidale. Inoltre l'uso di porre la riserva eucaristica sopra l'altare coincide anche con la prassi di collocare sulla mensa i reliquiari dei Santi.

<sup>18</sup> Cfr. *Ratheri Synodica ad presbyteros*, 7.

<sup>19</sup> Cfr. GUGLIELMO DURANDO, *Rationale divinatorum officiorum* I, 2, 5; IV, 1, 15. Anche *Onorio di Autun* (†1150 circa), parla di propiziatorio (*Gemmae animae* I, 136).

die a forma di colomba e sospese sopra l'altare. Come vaso simbolico era già in uso fin dal V secolo nei battisteri per contenere il Crisma. Questa *colomba eucaristica*, di dimensioni pure qui modeste, recava sul dorso un coperchio a chiusura di un incavo, dentro il quale si poneva la pisside con le particole, e poggiava sopra un piatto appeso con catenelle alla cupola o alla volta del ciborio – quindi al cielo – oppure a lato dell'altare. Un velo bianco poteva coprire la colomba.

Sempre dopo il Mille troviamo quella che sarà la forma per diversi secoli più adottata in Italia, e pure in Germania, perché ritenuta più pratica e sicura: *il tabernacolo murale*. Si tratta di una nicchia ricavata nel muro dell'abside, generalmente a fianco dell'altare, *in cornu evangelii*, oppure nel coro, ed era munita di una porticina con serratura. Spesso questa edicola si proponeva con un timpano sorretto da due colonnine tortili, in cui l'apparato decorativo si limitava ad una ornamentazione a rilievo piuttosto sobria e all'impiego anche del mosaico<sup>20</sup>. Nel periodo gotico, e anche rinascimentale, questi tabernacoli a muro ebbero una larga diffusione, crebbero nelle dimensioni, si arricchirono di sculture a rilievo con simboli eucaristici e divennero sempre più dei veri capolavori che ancora oggi si possono ammirare, come quello di San Clemente a Roma (XIII secolo) e quello di Spoleto (XV secolo). Dal XVII secolo, con le prescrizioni post-tridentine del tabernacolo sull'altare, vengono abbandonati e usati per conservare gli oli santi.

A partire dal XIII secolo, soprattutto in Germania e nelle chiese del Nord Europa, vengono realizzate *le edicole eucaristiche*<sup>21</sup>. Si presentano come costruzioni imponenti e ricche, spesso monumentali, in legno e marmo, a forma di torre, la cui altezza talvolta raggiunge quasi la volta, di prevalente stile ogivale. Venivano erette vicino all'altare e custodivano l'ostia consacrata in un vaso trasparente, posto dietro una grata metallica in modo da lasciarla vedere, o intravedere, perennemente. L'origine di tali edicole si può trovare nel forte desiderio, così vivo nella pietà popolare di quel tempo, di "vedere" le specie eucaristiche, sia nella celebrazione, con l'elevazione della particola e del calice, sia fuori, nella cosiddette mostranze e nell'accrescersi delle esposizioni eucaristiche. Di fronte agli interventi di molti Sinodi per contenere e limitare il moltiplicarsi delle forme di pietà popolare verso l'Eucaristia, che spesso rasentavano la superstizione e l'esagerazione, le edicole divenivano una sorta di compromesso capace di contenere e insieme di soddisfare il mai sazio desiderio dei fedeli di vedere l'ostia consacrata, trasfor-

<sup>20</sup> Di questo genere di tabernacolo rimangono diversi esempi romani come quelli delle chiese di S. Maria in Trastevere, S. Maria Egiziaca, Ss. Cosma e Damiano, S. Sabina, S. Crisogono e S. Aurea ad Ostia.

<sup>21</sup> In Italia, un tabernacolo di questo tipo lo troviamo nel Duomo di Volterra: una pregevole opera in marmo scolpita da Mino di Fiesole nel 1471.

mando in questo modo il luogo della riserva eucaristica in una specie di esposizione permanente del santissimo Sacramento.

### c. **Dal Concilio di Trento al Vaticano II**

Dal principio del XVI secolo in poi, praticamente da pochi decenni prima del Concilio di Trento a quello del Vaticano II, è invalso l'uso di porre e fissare *il tabernacolo sull'altare maggiore*. Benché l'uso di collocare la riserva eucaristica sopra l'altare – come abbiamo annotato poco sopra – sia iniziato già alla fine del X secolo, non pare che tale prassi si fosse diffusa in molte parti; lo stesso Durando nel descrivere il propiziatorio attesta che esso esisteva soltanto «*in quibusdam ecclesiis*».

Promotori di un vero movimento per fare della mensa la sede stabile del tabernacolo furono due Vescovi italiani: Matteo Giberti, Vescovo di Verona (1524-1543), e Carlo Borromeo, Vescovo di Milano (1563-1584). Il Vescovo veronese quando costruì nella sua cattedrale un nuovo altare maggiore vi collocò al centro il tabernacolo e raccomandò di fare altrettanto in tutte le chiese della sua diocesi. Il tabernacolo doveva essere di legno oppure di un altro solido materiale, fissato stabilmente sull'altare, chiuso con una sicura serratura per evitare furti sacrileghi. L'esempio del Giberti, che godeva di un grande prestigio personale, trovò presto una favorevole accoglienza in molte diocesi, specialmente in Italia, e prima fra tutte quella di Milano. San Carlo, infatti, dispose che nel Duomo la custodia eucaristica, finora nella sacrestia, fosse collocata sopra l'altare maggiore e pure lui rese obbligatorio questo uso in tutta la diocesi<sup>22</sup>. Sotto l'ispirazione milanese questi tabernacoli posti sopra l'altare, sempre più colossali ma senza baldacchino come nel Duomo di Milano, si moltiplicarono nel XVII secolo. L'iniziativa fu accolta favorevolmente anche nella Curia Romana, tanto che il *Rituale Romanum*, promulgato nel 1614 da Paolo V, incoraggiò questa prassi che si diffuse rapidamente: «...*in tabernaculo inamovibili in media parte altaris posito et clave obserato*» (Tit. V, Cap. I, n. 5). Tuttavia, nelle chiese cattedrali o di una certa importanza si trattava non dell'altare maggiore ma quello di qualche cappella absidale o laterale. Fuori d'Italia, questa sistemazione del tabernacolo sopra l'altare non trovò immediatamente larga diffusione, perché mancava una vera e propria normativa generale che ne imponesse l'obbligo, e solamente verso la metà del secolo XVIII divenne

<sup>22</sup> Fu lo zio del Borromeo, Papa Pio IV, che regalò al Duomo di Milano un tabernacolo: rappresenta una ricca costruzione a due piani, alta 3,30 metri e posta sotto un baldacchino a colonne alto circa 10 metri. Questo tabernacolo sarà ricopiato in diversa maniera nella maggior parte delle chiese della diocesi milanese.

prassi universale, quando Benedetto XIV poteva appunto dichiararla, nella Costituzione *Accepimus* del 1746, «*vigens disciplina*». Occorrerà tuttavia attendere fino al 1863 per trovare un Decreto della Congregazione dei Riti che vietava ogni altra forma di custodia.

Il *barocco*, poi, favorì questo modo di intendere e costruire il tabernacolo: esso viene fissato sopra l'altare maggiore, riccamente realizzato a forma di tempio o di chiesa, inserito in una vera e propria struttura architettonica, fatta di colonnine, marmi colorati e bronzi, e sviluppata al punto tale che l'altare stesso scompare in una grandiosa e sovrastante scenografia che esaltava la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia.

Con una tale sistemazione, la riserva eucaristica viene ora concepita principalmente in funzione dell'adorazione<sup>23</sup>. L'altare, a sua volta, perde la propria centralità e si presenta come una mensola allungata che fa da piedistallo portante per sostenere il tabernacolo, inserito in una struttura-trono monumentale. La sua grandiosità è finalizzata non tanto a conservare il Sacramento quanto invece a solennizzarlo, incrementando in questo modo la pietà eucaristica nella direzione però di autonomia dalla celebrazione, che tra l'altro era divenuta sempre più azione del clero, dove il santissimo Sacramento viene esaltato soprattutto come strumento per il quale si può adorare il Cristo realmente presente, piuttosto che come mezzo di partecipazione e comunione reale a Cristo. Sull'altare il grandioso tabernacolo sarà un segno, chiaro e comprensibile a tutti, che parlerà, come in una solenne e trionfante professione di fede, della grande rivelazione della presenza reale di Cristo.

Sebbene l'uso di collocare il tabernacolo sull'altare maggiore fosse ormai diventato assai diffuso nel secolo XVII, il *Caeremoniale Episcoporum*, pubblicato da Clemente VIII nel 1600, esprime una posizione ben diversa (cfr. Titolo I, Capitolo XII). Innanzitutto il santissimo Sacramento è possibile conservarlo anche in un luogo che non sia un altare: «*altare, seu alium locum*». Di regola – prosegue il Cerimoniale – se fosse sistemato sopra un altare, non può essere l'altare maggiore, o comunque l'altare usato per la Messa solenne e i Vespri, e nel caso pure si trovi su un altare dove si deve celebrare l'Eucaristia occorre trasferirlo altrove, in conformità alle «*antiche tradizioni*» che proibiscono di celebrare dove si conserva il Sacramento. Vengono, infine, elen-

<sup>23</sup> In molte chiese di rito ambrosiano, inoltre, non è difficile trovare ancora oggi il tabernacolo posto su quello che prima era l'altare maggiore, sormontato anche da un "tempietto" che serviva per l'esposizione dell'ostensorio con il santissimo Sacramento, in particolare per le annuali "Quarantore".

cate le eccezioni che vedono sullo stesso altare la celebrazione della Messa e la presenza del Sacramento: il giovedì santo, la Messa del Corpus Domini e quella per l'esposizione delle Quarantore<sup>24</sup>. Tali disposizioni così precise, ma ben distanti dalle ordinanze del Borromeo, emanate solo mezzo secolo prima, vogliono ancora affermare che l'antica tradizione romana non aveva mai collegato il tabernacolo con l'altare e, almeno sul piano dei principi liturgici, sembrano prendere distanza dalla prassi contraria che ormai aveva fatto piena breccia proprio a Roma<sup>25</sup>.

Solamente alla fine del XIX secolo (nel Decreto della Congregazione dei Riti del 1863, ricordato poco sopra) e al principio del XX (nel *Codex iuris canonici* del 1917, detto "Pio-Benedettino", e nei documenti liturgici successivi) troviamo una legislazione che modifica la tradizione antica romana di vedere il tabernacolo staccato dall'altare: *l'altare, in particolare quello maggiore, è il luogo proprio e unico del tabernacolo*<sup>26</sup>.

Un Decreto della Congregazione dei Riti del 1957 ci offre l'ultima legislazione liturgica sul nostro tema prima del Vaticano II, una normativa che riasseme bene la prassi venuta piano piano a consolidarsi dopo il Concilio di Trento<sup>27</sup>. L'Eucaristia – prescrive il decreto – deve essere conservata in un tabernacolo inamovibile<sup>28</sup> posto al centro dell'altare, sul quale si celebra abitualmente la Messa, e regolarmente sopra l'altare maggiore in quanto è il luogo più distinto e onorato della chiesa a meno che un altro sembri più

<sup>24</sup> Per quanto concerne la devozione delle Quarantore, quando giungerà a Roma da Milano, Clemente XII nel 1731 la regolerà con un'Istruzione nella quale sarà anche rigorosamente vietato celebrare la Messa all'altare dell'esposizione, mentre è noto che nei paesi nordici nel XVII e XVIII secolo era comune che non vi fosse Messa solenne se non con l'esposizione del Sacramento sullo stesso altare.

<sup>25</sup> Il Concilio di Trento, durante la XIII sessione del 1551, entrando nell'argomento della riserva eucaristica, nel Decreto sul Sacramento dell'Eucaristia al cap. 6 e nei *Canoni sul Santissimo Sacramento dell'Eucaristia* al cap. 7, benché conosca ormai bene l'uso di tenerla sull'altare oppure in una edicola murale, ma solo in chiesa, ancora la colloca «in sacrario» cioè nella "sacrestia" e ciò, annota, secondo una consuetudine antica che risale al Concilio Niceno (cfr. *Enchiridion Symbolorum*, nn. 1645, 1657). L'altare maggiore, come ricordato poco sopra, non è l'unica soluzione: troviamo ancora chiese, soprattutto le cattedrali e quelle più importanti, dove la riserva eucaristica ha il suo luogo in cappelle laterali, poste lungo la navata, sempre sopra un altare e spesso con tabernacoli che riprendono la forma di veri e propri edifici o templi. Basta pensare alle grandi Basiliche Papali di Roma.

<sup>26</sup> Cfr. *Codex iuris canonici* (1917), cann. 1268-1269. L'altare maggiore è da preferire agli altri perché è il luogo più nobile e insigne della chiesa per custodire l'Eucarestia: «*Custodiatur in praecellentissimo ac nobilissimo ecclesiae loco ac proinde regulariter in altari maiore*» (can. 1268. §2).

<sup>27</sup> Cfr. SACRA CONGREGATIO RITUUM, *Decretum urbis et orbis*, 1 lunii 1957, AAS 49 (1957) pp. 425-426. Nel decreto vengono richiamati i due canoni del Codice Pio-Benedettino e vengono aggiunti altri nove numeri a loro completamento.

<sup>28</sup> L'essere "inamovibile" è dato dal fatto che tabernacolo e altare sono "di principio" strettamente uniti tra loro: «*Tabernaculum adeo firmiter cum altari coniugatur, ut inamovibile fiat*» (*Ibidem*, n. 2).

adatto a dare il giusto culto al Sacramento<sup>29</sup>; sono quindi rigorosamente vietati tabernacoli collocati fuori dello stesso altare, per esempio nella parete o ai lati o dietro l'altare, oppure in edicole o colonne, o a forma di torri, separate dall'altare. Il tabernacolo poi deve essere ben fissato sopra l'altare, solido e sicuro in ogni sua parte per evitare possibili profanazioni, costruito con materiali resistenti, cioè con pietra o metallo, e il legno può essere utilizzato solo per il rivestimento esterno; la forma non può essere quella di una semplice cassetta, ma rispettare lo stile dell'altare e della chiesa, perché rappresenta in qualche modo la «vera abitazione di Dio tra gli uomini». Infine, quando il tabernacolo custodisce l'Eucaristia deve essere coperto dal conopeo e, secondo l'antica tradizione, deve ardere continuamente, notte e giorno, una lampada davanti a esso<sup>30</sup>. (*continua*)

<sup>29</sup> Il *Codice di Diritto Canonico* del 1917, prescrivendo la custodia eucaristica in tutte le chiese nelle quali si ha la cura d'anime (e proibendo di custodire l'Eucaristia presso privati o di portarla con sé durante i viaggi: cfr. *Codex Iuris Canonici*, can. 1265. §3), aveva aggiunto una prescrizione non riportata nel Decreto della Congregazione dei Riti: è opportuno che in queste chiese, se sopra l'altare maggiore si svolgono normalmente le funzioni liturgiche, il tabernacolo sia posto sopra un altro altare (cfr. *Ibidem*, can. 1268. §3).

<sup>30</sup> Il Decreto ricorda due prescrizioni come segni di venerazione: il *conopeo* e la *lampada sempre accesa* (cfr. n. 6). Il conopeo, cioè un rivestimento di stoffa conforme al colore liturgico del giorno, doveva coprire il tabernacolo quando conteneva il Sacramento. Il conopeo pare essere una riduzione di quella drapperia che nel medioevo si usava appendere a modo di padiglione dinanzi ai tabernacoli murali o alle edicole eucaristiche, oppure di quella copertura (*opertorium*) utilizzata per coprire i vasi sacri. Il Codice del 1917 non menzionava il conopeo per il tabernacolo, mentre prescriveva che la pisside con le particole fosse coperta con un velo di seta bianco (cfr. *Codex Iuris Canonici*, can. 1270). Il *Rituale Romano tridentino* (l'ultima edizione è del 1952), nei *Praenotanda de Sacramento Eucharistiae* (Capitolo Primo del Titolo V) prescriveva sia il conopeo (n. 5) sia la copertura della pisside (n. 6). Il secondo segno di onore per l'Eucaristia era costituito da una lampada posta davanti al tabernacolo che doveva essere sempre accesa quando conservava il santissimo Sacramento. Il medesimo Rituale, come anche prima il Codice Pio-Benedettino (cfr. *Codex Iuris Canonici*, can. 1271), specifica pure che si doveva utilizzare olio di olive o cera d'api, e se ciò non fosse stato possibile, col permesso esplicito dell'Ordinario, si sarebbe potuto usare un altro olio, preferibilmente vegetale (cfr. *Rituale Romanum*, Tit. V, Cap. I, n. 6).

## Alleluia! “Egli è qui”

suor A. Noemi Vilasi, sfa

**I**l Vangelo non è soltanto un ricordo della risurrezione di Cristo: la Parola di Dio è l'eterna venuta a noi del Signore risorto, il potere e la gioia stessa della resurrezione. Nella liturgia la proclamazione del Vangelo è preceduta dall'Alleluia, il canto di questa misteriosa parola *teofora* (portatrice di Dio) che è il saluto gioioso di coloro che *vedono* il Signore che viene, che *conoscono* la sua presenza ed esprimono la loro gioia a questa gloriosa *parousia*. “Egli è qui...!”<sup>1</sup>.

### ALLELU-YH

Il termine *Alleluia* è attestato principalmente nel libro dei Salmi, che comprende due sezioni di canti alleluiatici (dal 113 al 118 e dal 146 al 150), comunemente conosciute come “piccolo” e “grande Hallel”, oltre che una serie di altri salmi in cui tale espressione è contenuta.

«Alleluia» esclama pure Tobì di fronte alla prodigiosa opera di Dio! E annuncia che questo sarà il canto della Gerusalemme celeste (Tob 13,18).

Nel Nuovo Testamento ricorre solo in Ap 19,1-17, come canto di esultanza della Gerusalemme celeste che celebra le Nozze dell'Agnello, la *grande liturgia* del Regno.

Allelu-YH, *lodate il Signore*, è una delle parole ebraiche conservate senza traduzione nella celebrazione cristiana, insieme a *Amen* e *Hosanna*. Mario Vittorino, nel IV secolo, scriveva che «*Alleluia* e *Amen* si pronunciano invariabilmente in ogni lingua»<sup>2</sup> e Agostino asserisce che «...per un'autorità più santa, sebbene si sarebbero potute tradurre, è stata conservata l'antichità: questo è il caso di *Amen* e *Alleluia*»<sup>3</sup>.

### NELLA STORIA

In origine l'*Alleluia* doveva essere un canto molto semplice, simile alle melodie che sono riportate nel *Graduale Simplex* (vedi scheda), impiegato nella forma della *salmodia alleluiatica* dell'Ufficio.

A partire dal secolo IV, in Oriente, fa il suo ingresso nella Messa, già come brano in stile ornato.

<sup>1</sup> A. SCHEMANN, *Per la vita del mondo. Il mondo come sacramento*, Roma, 2012, p.45.

<sup>2</sup> «Amen et Alleluia in omni lingua incommutabiliter dicuntur». MARIUS VITTORINUS, *Adversus Arium*, Liber II, IX.

<sup>3</sup> «...propter sanctiorem auctoritatem, quamvis interpretari potuisset, servata est antiquitas, sicut est Amen et Alleluia». AUGUSTINUS HIPONENSIS, *De Doctrina christiana*, XI.

## Cantate con la voce, cantate con il cuore

Nel secolo V entra nell'uso della Chiesa occidentale, in un primo momento nel giorno di Pasqua e, successivamente, nel Tempo di Pasqua, nello stile melismatico e senza il versetto. Con il papa Gregorio Magno, nel secolo VII, l'alleluia viene esteso a tutte le celebrazioni eucaristiche, a eccezione di quelle quaresimali, come testimonia una lettera dello stesso pontefice in risposta al vescovo Giovanni di Siracusa che si lamentava per le numerose innovazioni che il papa aveva introdotto nella Chiesa di Roma e, tra queste, menziona il canto dell'*Alleluia* nelle Messe fuori del Tempo Pasquale. Non sappiamo se l'introduzione dei versetti sia precedente o no a san Gregorio Magno.

Nel Tempo di Quaresima, segno di penitenza, il canto dell'*Alleluia* tace, e questa prassi assume via via un valore simbolico tale che nel Medio Evo si giungerà a una vera e propria drammatizzazione: il *seppellimento dell'Alleluia*, al quale farà da contraltare una solenne esplosione di gioia nella notte della Santa Pasqua.

La melodia, come accennavamo, era un susseguirsi di note! Come possiamo rilevare dall'esempio, la parola *alleluia* ha una linea melodica relativamente semplice. Lo *iubilus*, composto di più di quaranta note, si sviluppa sull'ultima sillaba "ia". È una prodigiosa catechesi! Il canto gregoriano non conosceva le tonalità (maggiori e minori...), né la durata dei suoni in senso moderno. Per esprimere l'esultanza o per sottolineare l'importanza di una parola ricorreva all'amplificazione sonora mediante l'uso di un gran numero di suoni.

Non deve passare inosservato il fatto che l'ultima sillaba dell'acclamazione indica il Signore, il Signore che viene, che si fa presente nella sua Parola: «Egli è qui!». Un'ese-gesi in musica, per cui nulla può essere lasciato al caso.

The image shows a musical score for the Alleluia of the day of Easter. It consists of four staves of Gregorian chant notation. The first staff begins with a large initial 'A' and the lyrics 'L-le-lá-ia'. The second staff continues with 'Pascha no-strum im-mo-lá-'. The third and fourth staves continue the melody with lyrics 'tus-est Chri-stus.' and 'tus-est Chri-stus.' respectively. The score includes various musical notations such as neumes, clefs, and time signatures, along with red annotations and a box containing the numbers 'L 103' and 'C 107'.

Alleluia del giorno di Pasqua, dal  
*Graduale Romanum (Triplex)*, p. 197.

Altro elemento legato all'Alleluia della Messa è il versetto, anch'esso particolarmente ornato perché destinato al canto di uno solo o di un piccolo gruppo specializzato. Nel nostro caso, sulla parola *immolatus* si arriva addirittura a una cinquantina di note!

Inizialmente i versetti, che potevano essere più di uno per ogni *Alleluia*, erano tratti in prevalenza dal Salterio, ma ben presto si lascerà spazio a composizioni "libere" riferite alla Parola del giorno.

In definitiva, l'*Alleluia* è un grido, un... *grido liturgico*, l'espressione massima della gioia nella celebrazione, tanto che Agostino lo paragona al *ceusma*, che era un grido tipico dei marinai.

### OGGI

Come è bene ricordare, i punti di riferimento per la celebrazione sono l'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR) e, trattandosi di un canto interlezionale, l'Ordinamento delle Letture della Messa (OLM).

OGMR dedica, in particolare, all'*Alleluia*, i numeri dal 62 al 64.

La prima indicazione che vi troviamo è che l'*Alleluia*, o più in generale l'acclamazione al Vangelo, costituisce un *rito a sé stante*. Cioè non è un canto che accompagna il rito ma un canto-rito (cf. anche OGMR 37 e OLM 23).

La **FUNZIONE** di questa acclamazione è quella di accogliere e salutare il Signore che si dona al suo popolo come Parola. Canto di esultanza, dunque, con cui si riconosce la presenza del Verbo di Dio.

«Con il canto l'assemblea dei fedeli manifesta la propria fede». Nel caso delle acclamazioni, questa sottolineatura sull'importanza del canto è essenziale. La natura dell'acclamazione, del grido di esultanza, è quella di essere espressa in canto.

Il n. 63/c viene a rafforzare questa indicazione spiegando che, nel caso in cui *Alleluia* e versetto non si cantino, possono essere tralasciati. E forse - ma questo è un parere personale - quando non è possibile cantare l'acclamazione, ometterla sarebbe preferibile, proprio a motivo del genere cui appartiene!

La celebrazione non prevede il grido e l'applauso come manifestazioni di gioia, ma esprime l'esultanza in modo differente, prima di tutto avvalendosi del canto, nello stile acclamatorio. Purtroppo molto spesso anche in questo ambito si ingenera confusione, perché si identifica l'espressione gioiosa con il rumore, i "balletti", oppure con il moltiplicarsi di strumenti musicali (l'uso di questi ultimi non è di per sé un male, ma lo diventa se lasciato al caso, all'improvvisazione, alla poca preparazione).

Il contesto celebrativo è un contesto sostanzialmente altro rispetto a quello della "piazza", è luogo sacramentale, in cui si compie il mistero di Cristo. Anche quando la

## Cantate con la voce, cantate con il cuore

piazza diventa uno spazio di evangelizzazione, lo stile richiesto è necessariamente diverso da quello propriamente liturgico.

Perdere di vista questo presupposto non rende un servizio né alla celebrazione, né alla piazza, perché non si coglie il valore simbolico del vissuto, tutto diventa uguale e perde il potere di dire qualcosa di significativo alla vita. Spesso pensiamo che questo concetto di "alterità" sia al di fuori della logica dell'incarnazione. Al contrario: nulla viene disprezzato dell'esperienza umana, ma ogni aspetto deve essere giustamente collocato. La bellezza sta proprio nella diversità delle forme. Se chiesa e piazza non adottano un linguaggio simbolico diverso, si rischia di perdere il gusto dell'una e dell'altra.

C'è un crescendo: prima lettura, salmo, seconda lettura, ci si alza in piedi, l'Evangelio viene portato solennemente in processione... come posso sussurrare *Alleluia*? Abbiamo bisogno di esprimere comunitariamente il sentimento di gioia!

Anche la **POSIZIONE del CORPO** è importante. L'acclamazione si canta stando in piedi. Lasciamo alle parole di Romano Guardini la spiegazione di questo atteggiamento del corpo:

«Immagina d'essere seduto, di riposare o di chiacchierare e che d'improvviso giunga una persona per cui hai rispetto e si diriga verso di te. Subito balzeresti in piedi e ascolteresti e risponderesti stando così ritto. Che cosa significa questo? Lo stare in piedi significa innanzitutto che ci raccogliamo. Anziché dell'atteggiamento libero dello stare seduti, ne assumiamo uno dominato, rigido.

Significa che siamo attenti. Nello stare in piedi infatti c'è qualche cosa di teso, di desto.

E infine significa che siamo pronti; chi sta in piedi, infatti, può subito aprir la porta e uscirne, può senza indugio eseguire un incarico, o iniziare un lavoro, appena gli sia assegnato. [...] Sorgiamo in piedi quando riecheggia la lieta novella, all'Evangelo, nella Santa Messa. [...]

Conosci certamente la figura dell'orante nelle catacombe, della persona stante, dalla veste ricadente in nobili pieghe e dalle braccia aperte. Essa sta libera, ma tutta dominata da schietta disciplina; tranquillamente intenta alla Parola divina e pronta all'agire gioioso»<sup>4</sup>.



<sup>4</sup> R. GUARDINI, *Lo spirito della Liturgia - I santi segni*, Brescia, 2000, pp. 133-134.

Per quanto riguarda la **MODALITÀ ESECUTIVA**, OLM 23 spiega che: «Al canto dell'“alleluia” e del versetto prima del Vangelo tutti devono stare in piedi, in modo che non il solo cantore o il coro che lo intona, ma tutto il popolo unisca nel canto le sue voci».

Il canto al Vangelo, dunque, può essere intonato dalla *schola* o dal cantore solo, a cui risponde l'assemblea. Questa non può essere esclusa dalla partecipazione a questo momento rituale. Il versetto, che si può scegliere dal Lezionario oppure dal *Graduale Romanum*, viene cantato dalla *schola* o dal cantore (OGMR 62).

In occasione delle solennità, soprattutto nel Tempo di Pasqua, è bene che l'acclamazione al Vangelo sia particolarmente curata, magari con il ricorso a soluzioni musicali più elaborate, in polifonia.

Come garantire la partecipazione del popolo? Possono esserci più soluzioni. Ad esempio, si può scegliere una cellula melodica semplice dello stesso *Alleluia* che venga proposta dal cantore e ripetuta da tutti, per poi lasciare spazio all'intervento del coro. Oppure, ricordando le tonalità, “agganciare” al brano più elaborato un *alleluia* già conosciuto dall'assemblea.

Libero spazio alla fantasia, purché sia impregnata del senso del momento celebrativo e non venga a distorcerne il significato!

Il **TESTO** del versetto è indicato nel Messale. A ogni singola Messa è attribuito un versetto che si accorda con il Vangelo del giorno. Vi è poi la possibilità di scegliere tra una serie di versi a carattere generico proposti per i diversi tempi liturgici e per le Messe Comuni (OGMR 62/a).

OGMR 63 ricorda che quando vi è una sola lettura prima del Vangelo è possibile ricorrere al salmo alleluiatico. In questo caso l'Alleluia con il versetto si omettono.

Come risulta evidente da quanto abbiamo detto, i libri liturgici propongono una bella varietà di scelta, con diverse soluzioni. È sempre possibile, dunque, introdurre una nota di novità, con un po' di studio e di pazienza, senza far ricorso a espedienti “personali” che rischiano di dirottare lo sguardo da ciò che è veramente centrale: il Signore che “È qui” e si rivela attraverso la sua Parola.

Proponiamo, nella scheda, una serie di *Alleluia* tratti dal *Graduale Simplex*, che possono essere impiegati senza troppa difficoltà anche nelle celebrazioni feriali.

### **QUANDO L'ALLELUIA NON SI CANTA...**

Nel Tempo di Quaresima al posto dell'Alleluia si può eseguire:

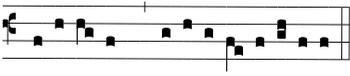
- una delle acclamazioni riportate nel Lezionario
- solo il versetto

**Cantate con la voce,  
cantate con il cuore**

- solo il salmo, omettendo l'acclamazione e il versetto, come indicato in OLM 91 e OGMR 62/b e 63/b. Anche in questo caso valgono i criteri già esposti, con una particolare attenzione al canto del popolo.

**ALLELUIA dal GRADUALE SIMPLEX**

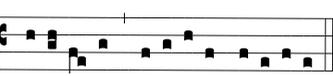
1) IV E   
Al-le-lu-ia al-le- lu- ia al- le- lu- ia.

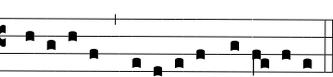
2) II D   
Al-le-lu- ia al-le- lu- ia al- le- lu- ia.

3) III g   
Al-le- lu- ia al-le-lu- ia al- le- lu- ia.

4)   
Al-le-lu-ia al-le- lu- ia al- le- lu- ia.

5) VIII G   
Al- le- lu-ia al- le- lu- ia al- le- lu- ia.

6) VIII c   
Al-le- lu- ia al- le- lu-ia al-le- lu- ia.

7) VIII c   
Al-le- lu-ia al- le- lu- ia al- le- lu- ia.

8) I g2   
Al-le- lu-ia al- le- lu- ia al- le- lu- ia.

## *Appuntamenti, notizie e informazioni*

### **CORSO DI LITURGIA PER LA PASTORALE VIA WEB O PRESSO IL PONTIFICIO ATENEO S. ANSELMO**

Il Pontificio Istituto Liturgico, d'intesa con l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, apre le sue porte a quanti desiderano una solida formazione liturgica di base, offrendo un corso di liturgia per la pastorale, tenuto dai docenti dell'Istituto Liturgico. Accanto all'insegnamento tradizionale, da alcuni anni viene offerta la possibilità di partecipazione al corso via web. Ogni studente può scaricare online i video delle lezioni e riceve via mail le dispense dei docenti.

Il corso è triennale e ciclico (cinque incontri introduttivi alla teologia, alla sacra Scrittura, all'ecclesiologia e alla liturgia, alla storia della liturgia, riproposti ogni anno per i nuovi iscritti, permettono di iscriversi partendo da qualsiasi anno). L'itinerario è specificamente rivolto a formare gli operatori pastorali alla liturgia della Chiesa, mettendone in luce soprattutto la dimensione teologica e pastorale, ma offrendo anche i fondamenti storici e biblici. Non si richiedono titoli e competenze pregresse per partecipare.

La proposta è offerta in modo particolare ai candidati al diaconato e ai ministeri istituiti, alle religiose, ai membri dei gruppi liturgici parrocchiali, ai ministri straordinari della Comunione, a quanti esercitano un ministero di fatto e ai fedeli che vogliono approfondire la liturgia.

Il corso si sviluppa in tre anni: ogni annualità si conclude con un esame-verifica dei contenuti appresi. A conclusione del triennio, gli studenti sono chiamati a una verifica complessiva che attesti la capacità di fare sintesi tra i vari insegnamenti ricevuti. Il superamento degli esami e della verifica finale dà diritto a un attestato (che non costituisce grado accademico) rilasciato dal Pontificio Ateneo S. Anselmo e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato. L'esame si terrà nel mese di giugno presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo. Sono ammessi anche studenti che non volessero sostenere gli esami, ai quali si rilascia un attestato di partecipazione.

#### **Modalità di iscrizione**

Per le iscrizioni è necessario scaricare e compilare il modulo di iscrizione dal sito [www.ufficioliturpicoroma.it](http://www.ufficioliturpicoroma.it), alla sezione formazione - liturgia per la pastorale. Il contributo spese è di euro 120,00 (per la soluzione via web si chiede un contributo spese di euro 155,00), da inviare tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A,

Roma), specificando sempre nella causale "Corso liturgia pastorale S. Anselmo". Copia del versamento e modulo di iscrizione (insieme a due fototessere uguali e recenti per chi si iscrive al primo anno) vanno spediti per posta o consegnati all'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma. Copia del versamento, insieme con il modulo di iscrizione allegato e due fototessere uguali e recenti vanno spediti per posta ordinaria o consegnati all'ufficio.

Le lezioni per l'anno accademico 2014-2015 cominceranno il 23 ottobre, con i cinque temi introduttivi. Per chi si iscrive al secondo anno le lezioni iniziano il 27 novembre. Per info [www.ufficioliturpicoroma.it](http://www.ufficioliturpicoroma.it), oppure [ufficioliturpico@vicariatusurbis.org](mailto:ufficioliturpico@vicariatusurbis.org) e 06.698.86214.

Schema delle lezioni per l'anno accademico 2014-2015

Introduzione alla teologia

Introduzione alla Sacra Scrittura

Introduzione all'ecclesiologia

Introduzione alla liturgia

Introduzione alla storia della liturgia

La struttura sacramentale del Nuovo Testamento

Peccato, alleanza e conversione tra il mistero del male umano e della misericordia divina

Il Sacramento dell'unzione degli infermi dalle origini ai nostri giorni

Celebrazione, teologia e pastorale dell'Unzione degli infermi

Il Sacramento della Riconciliazione dalle origini ai nostri giorni

Celebrazione, teologia e pastorale del Sacramento della Riconciliazione

Il sacramento dell'Ordine: l'Episcopato, il Presbiterato, il Diaconato

I ministeri istituiti: identità, diversità e compiti liturgico-pastorali

Il tema sponsale nella Bibbia: da Osea a Ef 5,21 ss.

Storia della celebrazione del matrimonio

Celebrazione e teologia del matrimonio

Spiritualità e pastorale del matrimonio

I Sacramentali: descrizione, definizione e comprensione teologica

La verginità consacrata e i Riti dei Religiosi nella Chiesa

Luogo e spazio sacro nella Bibbia

La Dedicazione della Chiesa e dell'Altare

La Benedizione nella Bibbia

Il Benedizionale

I riti dei funerali

La pietà popolare

## PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA

L'Ufficio Liturgico, per curare la proclamazione della Parola di Dio nelle celebrazioni, organizza alcuni corsi di formazione pratica per i lettori di fatto.

Il corso prevede tre lezioni teoriche (il senso della proclamazione della Parola nella celebrazione, i luoghi e gli strumenti, lettore istituito e di fatto, Bibbia e lezionario, struttura del lezionario, i casi particolari del lezionario, il salmo responsoriale, l'acclamazione al Vangelo, la sequenza, la preghiera universale) e sette lezioni pratiche (impostazione della voce ed esercizi pratici condotti su una selezione di brani del lezionario rappresentativi di diversi generi letterari e di diverse difficoltà di lettura).

Altri corsi potranno essere organizzati su richiesta di singoli parroci o prefetture, a condizione che ci sia un numero di partecipanti adeguato a coprire i costi.

PARROCCHIA Preziosissimo Sangue di N.S.G.C., Via Flaminia, 732 T

GIOVEDÌ ore 19.00 – 21.00

Ottobre 2014: 9, 16, 23, 30

Novembre 2014: 6, 13, 20, 27

Dicembre 2014: 4, 11

PARROCCHIA Ognissanti, Via Appia Nuova, 244

MARTEDÌ ore 19.00 – 21.00

Novembre 2014: 4, 11, 18, 25

Dicembre 2014: 2, 9, 16

Gennaio 2015: 13, 20, 27

Contributo spese: € 40,00

Iscrizione:

Presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9,30 alle 12,30.

Oppure:

Versando il contributo spese tramite bollettino postale (conto corrente n.31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A) specificando sempre la causale: "corso proclamazione della Parola".

Quindi inviare via mail: [ufficioliturgico@vicariatusurbis.org](mailto:ufficioliturgico@vicariatusurbis.org), oppure via fax: 06/698.86145 la ricevuta di pagamento e il modulo di iscrizione (scaricabile dal sito: [www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it)).

## CORSO DI FORMAZIONE AL CANTO LITURGICO

per sacerdoti e diaconi, responsabili dei cori parrocchiali, salmisti, coristi e strumentisti. La celebrazione è canto di lode a Dio Padre. Questa non può essere intesa come un'espressione convenzionale, senza concrete ricadute pratiche, né ci si può limitare ad alcuni canti, abbellimenti occasionali del rito, scelti con criteri soggettivi (di singoli o gruppi). La celebrazione richiede il canto: inni, antifone, acclamazioni destinate per loro natura al canto ne costituiscono la struttura portante. Canto dell'intera assemblea, del coro a sostegno di essa o in dialogo con essa, del salmista, ma anche dei ministri ordinati (sacerdoti e diaconi). E la scelta dei canti segue criteri ben precisi di corrispondenza ai testi liturgici, al momento rituale, al tempo... Il corso intende qualificare i direttori di coro, gli strumentisti e i cantori che si occupano di canto e musica nelle nostre comunità. Il programma formativo parte proprio dai soggetti del canto, esamina il compito degli strumenti (possibilità e limiti) presenta la celebrazione eucaristica e le esigenze musicali che essa comporta, si conclude con la presentazione dei repertori esistenti. La partecipazione al corso non richiede conoscenze musicali previe.

Sede corso: salone parrocchiale - Parrocchia S. Giuseppe Moscati, via Liberio Leonardi, 41  
Programma degli incontri e calendario:

lunedì 10 novembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Soggetti del canto liturgico: presbitero, diacono, salmista, ministri, assemblea
lunedì 17 novembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Coro, organo, altri strumenti
lunedì 24 novembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	La struttura della celebrazione eucaristica
lunedì 1 dicembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Liturgia della Parola, canti e repertori
lunedì 15 dicembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Liturgia eucaristica, canti e repertori

Contributo spese: 25,00 euro

Iscrizione:

Presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì, dalle ore 9,30 alle 12,30.

Oppure:

Versando il contributo spese tramite bollettino postale (conto corrente n.31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A) specificando sempre la causale: "corso canto liturgico". Quindi inviare la ricevuta di pagamento e il modulo di iscrizione (scaricabile dal sito: [www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it)) via mail: [ufficioliturgico@vicariatusurbis.org](mailto:ufficioliturgico@vicariatusurbis.org), oppure via fax: 06/698.86145.

## LA COSTITUZIONE LITURGICA “SACROSANCTUM CONCILIUM”

Alcune questioni particolari (seconda parte)

L'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma e il Pontificio Istituto Liturgico, in occasione del cinquantesimo anniversario della promulgazione della costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, organizzano un corso monografico di approfondimento, che si svolgerà in due parti. Nell'anno pastorale 2013-2014 sono stati affrontati l'introduzione e il primo capitolo della costituzione, mentre quest'anno si prendono in esame i restanti numeri, dal 47 al 130. Può prendere parte alle lezioni anche chi non ha seguito la prima parte del corso, perché nel primo incontro si offre una sintesi essenziale della prima parte di *Sacrosanctum Concilium*.

Le lezioni intendono fornire le chiavi di lettura per comprendere la novità e l'attualità della Costituzione e per riscoprirne i principi teologici e pastorali. Il corso è offerto come momento di aggiornamento per i sacerdoti e i seminaristi, i diaconi, i religiosi e le religiose, i catechisti e tutti i fedeli che svolgono un ministero liturgico e pastorale.

Le lezioni si tengono ogni giovedì, (ore 18,30-20.00), presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo, Piazza dei Cavalieri di Malta, 5. I professori sono docenti stabili presso quell'Ateneo.

### CALENDARIO DELLE LEZIONI

26 febbraio 2015. Le linee fondamentali della Costituzione Liturgica. Introduzione alla seconda parte del corso.

5 marzo 2015. Il mistero eucaristico (nn. 47-58).

12 marzo 2015. La liturgia delle ore (nn. 83-101).

19 marzo 2015. L'anno liturgico (102-111).

26 marzo 2015. La musica nella liturgia.

16 aprile 2015. L'arte nella liturgia.

23 aprile 2015. Conclusione generale: La costituzione liturgica nella vita della Comunità ecclesiale.

Iscrizione: presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9.30 alle 12.30, versando il contributo spese di euro 50,00. Il modulo e le informazioni si scaricano da [www.ufficioliturpicoroma.it](http://www.ufficioliturpicoroma.it).

L'iscrizione si può effettuare anche versando il contributo spese tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Corso sulla costituzione liturgica". Copia del versamento, insieme con il modulo di iscrizione vanno spediti per posta ordinaria, via fax 0669886145 o consegnati all'Ufficio.

## CORSO DI FORMAZIONE NUOVI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE 2014-2015

Le iscrizioni si ricevono all'Ufficio Liturgico entro la settimana precedente l'inizio del corso. Ciascun candidato dovrà presentare il modulo di richiesta firmato dal Parroco e la scheda con i dati personali.

Il mandato sarà rilasciato a seguito della frequenza integrale del corso. Se un candidato dovesse essere assente a uno o più incontri, potrà recuperarli in uno qualsiasi degli altri due corsi che si tengono in Diocesi.

La presenza sarà attestata da un timbro sulla tessera di frequenza che il candidato riceverà all'atto dell'iscrizione.

	<b>1° CORSO</b>	<b>2° CORSO</b>	<b>3° CORSO</b>
	Seminario Romano Maggiore Pzza S. Giovanni in Laterano, 4 Lunedì ore 19.00-20.30	Gesù Divino Maestro Via Vittorio Montiglio, 18 Sabato ore 16.30-18.00	S. Giovanni Bosco Via dei Salesiani, 9 Martedì ore 19.00-20.30
Dimensione biblica dell'Eucaristia	20/10/2014	22/11/2014	10/02/2015
La celebrazione dell'Eucaristia	27/10/2014	29/11/2014	17/02/2015
Il sacramento dell'Eucaristia: teologia sacramentaria fondamentale	03/11/2014	13/12/2014	24/02/2015
L'Eucaristia fa la Chiesa: dimensione ecclesiologicala	10/11/2014	20/12/2014	03/03/2015
L'Eucaristia è sorgente di carità. Dimensione pastorale	17/11/2014	10/01/2014	10/03/2015
Spiritualità eucaristica del ministro straordinario della comunione	24/11/2014	17/01/2014	17/03/2015
La pastorale dei malati in ospedale e nelle case	01/12/2014	24/01/2014	24/03/2015
Modalità ed esercizio del ministero nella parrocchia e nella Diocesi	15/12/2014	31/01/2015	31/03/2015

**SETTIMANE INTENSIVE DI EBRAICO BIBLICO**

(Docente: prof. Giovanni Odasso, biblista)

I corsi hanno l'obiettivo di condurre i partecipanti a una conoscenza pratica e teorica della lingua ebraica, che consenta di comprendere la Scrittura nella ricchezza teologica e spirituale del testo originale. Le sessioni di studio impegneranno solo le mattine dei giorni indicati.

## 1. Ebraico I 7-12 luglio 2014

Il corso è destinato a coloro che per la prima volta si accostano all'ebraico biblico. Non è richiesta la conoscenza previa di altre lingue antiche o moderne. Gli elementi grammaticali sono presentati con un approccio progressivo-globale e sono accompagnati dallo studio del Sal 100 e dalla lettura di alcune espressioni e formule tipiche della Sacra Scrittura.

## 2. Ebraico II 14-19 luglio 2014

Il corso delinea un quadro sistematico del verbo ebraico e costituisce una tappa fondamentale per coloro che intendono accostare personalmente i testi narrativi della Scrittura. Lo studio prevede la lettura esegetica del Sal 28 e di Es 19,1-8.

## 3. Ebraico III 25-30 agosto 2014

Il corso presenta la sintassi dei temi verbali (in particolare i temi N, D, H), mettendo in evidenza la pluralità semantica di ogni tema e i criteri principali per la corretta comprensione dei testi biblici. Il programma prevede la lettura esegetica del Sal 31 e di Is 41,8-13 (interpretazione collettiva dei canti del Servo del Signore).

Sede: Casa di spiritualità S. Raffaella Maria, Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, Via XX Settembre, 65b Roma.

Per informazioni rivolgersi alla Sig.ra Angela Pak (334.7661564; Ore: 20.00 – 21.30).



